

gift

genitorialità e infanzia, famiglie e territorio



Educare al maschile

Paternità, maternità e condivisione

Prove di dialogo tra servizi e papà

Editoriale	2
Le parole della cura e la cura della parole <i>Grazia Colombo</i>	3
Paternità, maternità e condivisione degli impegni di cura dei figli <i>Sandra Benedetti</i>	9
PAPÀ E NONNI CHE FREQUENTANO I CENTRI BAMBINI E GENITORI	17
La proposta dei focus group <i>Bianca Orsoni e Giorgio Maghini</i>	18
Pensieri sull'essere padre e l'essere nonno <i>Antonella Battaglia</i>	25
Giorni di un padre <i>Gianluca Calvo</i>	26
Essere padre e essere nonno <i>Vanni Valieri</i>	30
PROVE DI DIALOGO TRA SERVIZI E PAPÀ	33
Introduzione <i>Antonella Grazia</i>	34
Babbo mio <i>Ernesto Sarracino</i>	35
Essere padri oggi <i>Marco Deriu</i>	41
Mondopapà <i>Nadia Bertozzi</i>	53
Giovedì papà è in cucina <i>Francesca D'Alfonso</i>	57
I papà nella consulenza educativa <i>Silvia Senigalliesi</i>	60
I nuovi papà <i>Liana Balluga e Donatella Faccenda</i>	64
L'importanza di un'educazione alle differenze <i>Alessandro Taurino, Paola Bastianoni, Chiara Baiamonte</i>	67
Uomini e lavoro di cura al nido <i>Nicola Ragazzini</i>	85
Dall'archivio di Gift Uno sguardo a ritroso	96
Un Canto per Monte Sole <i>Tullio Monini</i>	101



Una redazione composita, per metà ferrarese e per l'altra "regionale", un taglio spiccatamente monografico dedicato ad approfondire in ogni numero aspetti diversi della genitorialità e del lavoro nei servizi, una metodologia di lavoro asciutta ma a suo modo efficace che ci porta ad organizzare ad ogni nuova pubblicazione un seminario di riflessione e di approfondimento: così, da due anni a questa parte, il lavoro di GIFT che nel 2009 ha inaugurato una nuova serie dei propri quaderni. Di questa nuova serie riveduta e arricchita di contenuti ed immagini, il Quaderno di Aprile 2011 è il terzo e insieme il tredicesimo da che sono iniziate le pubblicazioni di GIFT nell'ormai lontano 1993. Con questo Quaderno termina anche la collaborazione a GIFT di Ivana Cambi passata a marzo ad altri incarichi all'interno dell'Amministrazione Comunale di Ferrara e che per più di tre lustri ha coordinato e improntato con attenzione e professionalità la redazione delle pubblicazioni dell'Unità di Documentazione "Simonetta Andreoli" del Centro per le Famiglie di Ferrara.

Questo Quaderno si apre dunque con la bella relazione sulla cura letta da Grazia Colombo il 28 ottobre scorso al seminario di presentazione del Quaderno di luglio 2010 e interamente dedicato al tema della neogenitorialità e a servizi e progetti innovativi dei servizi emiliani nell'area perinatale. Subito dopo questo articolo, GIFT si apre ad una ricca messe di contributi sul tema che abbiamo scelto di porre al centro di questo Quaderno: il maschile nel lavoro di cura educativa, un tema sul quale si interrogano da molti anni educatori, pedagogisti e responsabili dei servizi dell'intera Emilia-Romagna ma che, per molte ed evidenti ragioni (non ultima la persistente difficoltà ad aumentare la presenza maschile tra il personale dei nidi e dei servizi per l'infanzia in genere), rimane di grande attualità e rilevanza.

Il contributo iniziale riprende i termini fondamentali di un impegno costante su questi temi da parte della Regione Emilia-Romagna, un impegno che vede proprio in questi mesi avviare nuove progettualità ma che affonda le proprie radici nella feconda stagione, a metà degli anni '80, in cui prendeva le mosse la Rete degli Esperti dell'Infanzia nominata dalla Commissione della Comunità Europea. In quegli anni la Rete ha infatti prodotto e diffuso una serie di documenti di indirizzo, tesi a promuovere la partecipazione degli uomini alla cura e all'educazione dei bambini, sia in ambito familiare che professionale (un tema poi confluito, a giusta ragione, nel documento europeo che raccoglie 40 decisivi punti di attenzione per garantire la Qualità dei Servizi per l'Infanzia) che ancora a distanza di anni costituiscono un importante riferimento culturale e metodologico e che, proprio per questo, abbiamo voluto documentare nelle pagine finali di questo Quaderno: dall'Archivio di Gift.

Seguono due articolate sezioni dedicate rispettivamente ai pensieri e alle parole di padri e nonni che frequentano i servizi integrativi ferraresi (per l'occasione arricchite dalle testimonianze di due operatori che hanno contribuito direttamente alla realizzazione dell'esperienza emiliana dei Centri per le Famiglie) e alla presentazione di progetti di diverso taglio e obiettivo che hanno comunque tutti a diverso titolo tematizzato il ruolo dei padri all'interno della vita quotidiana di servizi e famiglie.

Completano la riflessione del Quaderno, l'articolata restituzione di una ricerca azione coordinata da Paola Bastianoni sul tema dell'omogenitorialità che si basa su un approfondito lavoro di focus group con genitori ed insegnanti e una sintesi della tesi di laurea di Nicola Ragazzini sulla presenza maschile nell'ambito del lavoro di cura al nido.

Mentre la redazione di GIFT è già al lavoro per preparare i prossimi quaderni monografici (che saranno rispettivamente incentrati sul binomio "solidarietà - prossimità" e sulle esperienze di mediazione familiare), l'augurio è che la pubblicazione di questo Quaderno dedicato al maschile in educazione, che evidentemente non vuole né può essere esaustivo di un tema così ricco e complesso, contribuisca a riportare all'attenzione di educatori e amministratori una questione così decisiva per lo sviluppo dei servizi e della società italiana.

*Sandra Benedetti
Tullio Monini*

Le parole della cura e la cura della parole

Servizi capaci di ascoltare e dialogare
con bambini e genitori

Grazia Colombo



Come cominciare per parlare di parole... cura, operatori e servizi, genitori, maternità, cambiamenti... distinguere e tenere insieme... difficile pensare ad un percorso "nuovo". La parola esprime il pensiero e l'azione e talvolta li anticipa... a cosa si trovano di fronte gli operatori, oggi... e loro stessi, loro stesse, sempre più donne, come "sentono" la relazione madre/bambino le molteplici evocazioni che porta con sé la maternità, il neonato...
Proviamo a soffermarci su alcune parole.

Cura

La cura del bambino segna il campo delle prime difficoltà, pratiche, psicologiche e relazionali, per la neo mamma e nella coppia.

Diamo per scontata la cura? La cura è data per scontata ma il tema non entra nel discorso pubblico e non sembra essere considerata un campo di apprendimento.

I compiti di cura diventano sempre più invisibili a donne e a uomini, pur continuando ad avere tutti noi bisogno di cura. La redistribuzione dei compiti di cura fra uomini e donne non è ancora avvenuta – come nell'aspettativa delle donne – così come a livello sociale la competenza del curare è enormemente meno interessante da apprendere rispetto a qualsiasi altra competenza tecnica, all'insegna dell'unisex.

Si affrontano i primi giorni a casa col bambino, con un *senso di solitudine*, pur essendo *in due* col neonato. Tutte le manifestazioni vitali, diciamo di buon funzionamento, del bambino risultano sconosciute agli occhi dei genitori che tutto dovrebbero già sapere e saper fare. Vi è anche una certa ambivalenza nel ricorrere

o nel ricevere il supporto dai propri familiari, si vorrebbe bastare da soli, non si vorrebbe entrare in un girone di dipendenza. Il familismo italiano può essere una rete che ti avvolge troppo stretta. Il supporto sociale è inesistente: forse che il nostro paese promuove politiche per le famiglie, per i genitori che hanno un bambino piccolo? Siamo il paese in cui la mistica della famiglia è portata all'eccesso e contemporaneamente è uno di quelli che spende meno per politiche familiari in Europa, anche se nella vostra Regione succedono cose interessanti.

Maternità

La maternità – sia come evento, sia come identità e stato delle cose – è molto cambiata negli ultimi decenni perché sono molto cambiate le donne e sono cambiate le relazioni di coppia. Oggi la maternità sembra essere scelta e decisa nei particolari. C'è molta enfasi sul "volere intensamente" un figlio, su come partorire, su come prepararsi a partorire. C'è *un'intensità di emozioni* che sembra essere subito rivolta a fare, più che a pensare. Fare-comperare, fare-preparare, pre-pararsi, pararsi dall'evento che, non lo si sa ancora, ti cambierà la vita. ... "Chi ti sta intorno, che non ti dice tutta la verità su cosa voglia dire avere un figlio".

Questa generazione di mamme, e di genitori, è andata più a scuola della precedente, ha accesso ad un sapere diffuso inimmaginabile nella generazione precedente, usa internet quotidianamente per molteplici scopi, legge riviste e libri specializzati, ha viaggiato in paesi stranieri e ha conosciuto altre generazioni di giovani, ha spesso abitato da sola/solo prima di convivere, conosce tutti i meccanismi della fecondazione, della crescita in utero e del par-

to... è una generazione molto *saputa*. Tuttavia sembra saper poco di come si fa ad essere in tre, con la responsabilità di tirar su un figlio. Come mai? Si può dire che sia perché per far questo, per occuparsi cioè di sé dentro ad un'unione di coppia o dentro al rapporto materno e paterno, occorre un *sapere diverso* da quello acquisito con tanta abbondanza, occorre il *sapere degli affetti, delle emozioni*. Anche questo sapere si acquisisce nell'educazione familiare e sociale. Forse non è passato abbastanza.

Di fronte alla nascita di un figlio sembra dunque non bastare quello che si sa. Quello che si sa in senso pratico, poiché rare sono state le occasioni di vedere o di occuparsi di un neonato e quando te ne capita uno fra le braccia da curare in tutto e per tutto è già il tuo e tutto devi sapere e saper fare. E anche quello che si sa in senso affettivo emotivo. È difficile saper ascoltare il cambiamento che sta avviandosi, nella donna, la cui identità sarà modificata in madre. E anche i cambiamenti nella coppia, perché da eterni fidanzati che vivono vite parallele che si incrociano nella stessa abitazione, occorre diventare una costruzione fatta di due, che è più della somma di uno più uno, una costruzione che deve assumere una forma del tutto nuova per accogliere quella che viene definita *l'immensa gioia di un figlio*, perché si trasformi in progetto di vita responsabile e accogliente, per il neonato e per la propria neonata identità.

Partorendo la donna diventa madre e coinvolge l'uomo nella paternità. Possiamo dire che la maternità, come rapporto e come pratica di cura, inizia quando la madre torna a casa col

suo bambino in braccio. È lì che inizia qualcosa che va molto più in là delle fantasie o delle aspettative. È lì che la maternità, sentita in gravidanza come un evento di grande realizzazione e libertà individuale, rischia di mostrarsi persino come una sorta di delusione, nel rendersi conto del peso e del cambiamento che la presenza di un bambino sta comportando nella vita propria e in quella della coppia.

Genitori – coppia

Far posto al neonato dunque non è solo un fatto fisico e concreto e il suo posizionamento nella coppia, benché desiderato, può essere sentito anche come un'intrusione. La necessità

Per occuparsi cioè di sé dentro ad un'unione di coppia (...) occorre un sapere diverso da quello acquisito con tanta abbondanza, occorre il sapere degli affetti, delle emozioni. Anche questo sapere si acquisisce nell'educazione familiare e sociale...

di acquisire un nuovo sguardo sull'altra e sull'altro coniuge può avere come esito uno *sguardo deformato* verso il quale occorre un tempo e una disponibilità – e un relativo disagio – sia per accettarlo che per modificarlo.

Nella coppia si incontra la necessità di cambiare lo sguardo sull'altra/o, di sentirsi e di vedersi reciprocamente come donna/madre e uomo/padre. Talvolta queste differenti percezioni possono addirittura *creare disagio*, sia per averle scoperte sia perché le aspet-

tative erano diverse. C'è un necessario aggiustamento nella coppia, lei assorbita all'interno della coppia madre-bambino, con la perdita o la sospensione dei ritmi di vita e dei rapporti precedenti, fatti di lavoro, amiche e colleghi. Lui che deve disegnare una nuova posizione nella geometria mutata ed è comunque proiettato ancora verso l'esterno, se non altro perché



continua ad andare a lavorare. La differenza fra essere donna e essere uomo si sperimenta, anche dolorosamente, più che mai in questa fase della vita e richiede di vedere cosa ho dentro di costitutivo, che non ho deciso io, che non mi appartiene ma appartengo io al mio essere donna o uomo.

Per la donna da poco madre è un momento delicato. Sente di essere il centrale punto di riferimento per il proprio piccolino. Ci si era molto preparate al momento del parto e ora ci si accorge di non essere affatto preparate a passare una giornata intera dopo l'altra col proprio (primo) figlio. Spesso, per fortuna, il bambino fa la sua parte: mangia, dorme, guarda, seduce con un tentativo di sorriso. Talvolta non va così bene: il bambino piange, non dorme di notte, non si sa se mangia abbastanza o no. Sembra uno che fa apposta a farci impazzire. Pare che una delle fantasie più ricorrenti sia

quella di poter appendere fuori dalla finestra il fagottino per un po' di tempo, per prendersi un momento di libertà e di pace...

Il rischio in tutto ciò è che l'esperienza che si sta vivendo mostri maggiormente la dimensione dello svantaggio e della perdita, anziché quella del vantaggio e del guadagno di vivere un'esperienza rara nella vita e abbastanza unica nel suo genere. Tuttavia i bambini crescono, complessivamente non male, le madri continuano ad essere "sufficientemente buone", le coppie trovano il passo dei genitori, oltre quello di amanti.

Servizi - operatori

Constatiamo tanta sofferenza, tanto malessere e disagio, verrebbe da dire persino eccessivo,

visto che stiamo in una parte del mondo in cui di figli se ne fanno pochi, prevalentemente scelti, in una età veramente adulta, con una disponibilità amorevole nei loro confronti. Come mai? Quante, diverse e simili, possibili ragioni. Personali, sociali, psicologiche... La "realizzazione" di un figlio è di natura differente da tutte le nostre altre precedenti realizzazioni. Possiamo aver sperimentato la fatica, l'incompetenza professionale, la delusione nei rapporti personali ma nessuna di queste situazioni ci era parsa così pregnante quanto le equivalenti situazioni vissute nello stare col neonato. Potevamo mettere fra noi e il lavoro, fra noi e i colleghi, fra noi e altre realizzazioni una distanza che ci consentiva di dire che noi *non eravamo* quella fatica o quell'insuccesso o quell'incompetenza. Noi eravamo altro perché vivevamo contemporaneamente altre dimensioni. La relazione col nostro bambino ci tira dentro completamente, ogni suo malessere è un malessere nostro, ogni incompetenza pratica è un fallimento, la fatica sembra sottrarci al nostro dovere primario, il suo pianto rischia di essere il nostro collasso... La differenziazione fra sé e il piccolino, pur permanendo nella vicinanza, è un esercizio che richiede sforzo, fatica e porta con sé anche qualche frustrazione. Forse a questo non si era preparate...

E gli operatori sono preparati? Sono donne e uomini e in quanto tali vivono i medesimi processi e anche a loro è richiesto di prendere una *distanza*, la distanza professionale che necessita per entrare nel dialogo sentendo l'altro e agendo con l'altro. In che luogo parlo all'altro/a e da che luogo parla l'altra/o?

- Bisogna costruire una sorta di ponte che colleghi natura e cultura
- C'è la necessità di costruire un'architettura spaziale e relazionale per incontrare l'altro/a
- Andare verso l'altro rischia di *farci perdere* se non cogliamo la differenza che c'è fra noi

e l'altro/a e la nostra differenza in quanto operatori non corrisponde alla verità, è solo quella che sappiamo finora

- Devo aprire una porta nel mio mondo per aprirmi all'altro/a e questo intervallo fra la mia porta e quella dell'altro/a non è ancora "costruito" e talvolta la presunta vicinanza ci nasconde l'identità dell'altro. È come se dovessimo mantenere i confini e intanto aprirci.

Le parole della cura sono nella relazione di cura e ogni relazione ci pone di fronte a dei rischi perché implica non solo il nostro sapere e il nostro fare, ma anche il nostro essere (corpo, cuore, mente, cultura)

"Rispondere" al bisogno dell'altro/a ci pone nel rischio di farci rispondere alla dimensione dell'*avere* e del *fare* e non all'*essere*, bambino, madre, padre, straniero...

Quando l'operatrice svolge il suo lavoro a domicilio, arriva, modula il suo modo di fare e di essere al contesto della casa della neomamma, si pone interrogativamente, cerca di capire, sa che le madri hanno bisogno di "essere pensate" per poter pensare a loro volta al piccolino, per avere un'intenzionalità di cura, che va al di là della cura pratica, sa che deve stare e attivare, per quanto possibile, la rete di collaborazione e di aiuto proveniente da servizi e da singoli professionisti, sa la normale fatica dell'iniziare ad essere e fare la madre, sa quanto essere una figura professionale la metta nella facile e seducente posizione di potere – poter dare consigli, indicazioni – e sa anche che questo potere si può usare in senso maieutico, per contribuire a far sì che la donna trovi la sua forza, il suo sapere, la sua capacità di "tirar su" il suo bambino.

Si può lavorare per l'autonomia o per la dipendenza della donna ed è proprio nel rinforzare la sua dipendenza che rischia di passare più velocemente il rinforzo della sua incompetenza e del suo non farcela. Ogni adulto educato-

re sa che “devo avere amore per il tuo crescere e non per il mio sapere/potere”.

Venendo qui stamattina e vedendo ancora una volta, nella piana un po' stropicciata e grigia, il ponte di Calatrava, mi sono chiesta: ma qual è l'opera d'arte degli operatori? Mi è venuta questa risposta: è lavorare ogni giorno al di là dell'immediatezza; è la capacità di ricevere e ascoltare; è l'ascolto doppio, di sé e dell'altro.

Stiamo costruendo, nei servizi, relazioni di cura in cui necessita di “sentire” l'altro e di tenere sotto controllo la forte esposizione emotiva. L'operatore si trova quindi ad affrontare anche l'impegno di una produzione sociale emozionale, cioè una modalità di *relazione di cura socialmente legittimata*, che sia *non distante/non intima, non asettica/non coinvolgente, non estranea/non personale*.

Che cosa ci può aiutare in questa costruzione:

- Il desiderio. Il desiderio è un ingrediente sostanziale, forse è il lievito che permette alla nostra pasta di prendere la forma dell'opera d'arte. Senza il desiderio c'è secchezza e triste grigiore

Come si mantiene attivo il desiderio, soprattutto in periodi – come l'attuale – sentiti come “carezza”? Non so se può valere, ma è ciò che conosco: coltivando sé stessi, cercando concime da varie parti, mantenendosi in fecondo contatto con gli altri, non solo in senso professionale

- Ci può aiutare procedere senza la fascinazione per il male ma con il pudore che le vicende normali, di sofferenza e di dolore, richiedono

Il messaggio è che occorre stare vicini alla fatica delle madri – fatica non patologica – con competenza professionale, in una posizione di affiancamento. Le donne e gli uomini, i genitori, le giovani famiglie, soffrono questa fatica per crescere i loro figli e contemporaneamente per dare a noi, donne e uomini di età diverse, il bene di poterci rispecchiare nel futuro che la crescita dei bambini rappresenta ai nostri occhi e per la nostra vita. Per questo la società deve pensare a questo aiuto.



Paternità, maternità e condivisione degli impegni di cura dei figli

Storia di un progetto regionale

Sandra Benedetti



Correva l'anno 1986 quando a Bruxelles nasceva la Rete degli Esperti sull'Infanzia nominata dalla Commissione delle Comunità Europee.

Alla Commissione, composta da un rappresentante nazionale per ogni stato membro, e coordinata da Peter Moss, per l'Italia partecipava Patrizia Ghedini, la quale, in qualità di responsabile dell'Ufficio Infanzia della Regione e contemporaneamente di rappresentante italiana all'interno della Rete Europea, consentì un più stretto collegamento tra le due realtà, legame reso più immediato da una convergenza di obiettivi e di interessi tra Regione Emilia-Romagna e Comunità Europea.

Nel 1992 il Consiglio dei Ministri europeo, riconoscendo il carico degli impegni di cura dei bambini come fattore di discriminazione per le donne nell'accesso al mercato del lavoro, adottò una Raccomandazione nella quale sollecitò gli stati membri da un lato a sviluppare servizi per l'infanzia, ad adottare politiche di congedi più adeguate alle necessità familiari, ad intervenire sul piano dell'organizzazione e della cultura interna ai posti di lavoro, dall'altra a "promuovere ed incoraggiare, nel rispetto dell'autonomia degli individui, una maggiore partecipazione degli uomini (nella cura e nell'educazione dei bambini) al fine di assicurare una più equa condivisione delle responsabilità parentali tra uomini e donne".

In quegli anni il territorio emiliano-romagnolo poteva vantare già un significativo numero di servizi per la prima infanzia; tra questi in forte crescita apparivano già anche quelli che oggi chiamiamo servizi integrativi, i quali avevano da poco ricevuto un primo riconoscimento normativo grazie alla legge regionale n. 27 del 1989.

Questa legge, certamente molto innovativa

per il periodo in cui venne varata, rappresentò un importante punto di riferimento nell'ambito del nostro Paese, anche per il tema del coinvolgimento degli uomini nel lavoro di cura, in particolare perché ha assunto e fatto propria l'elaborazione presente all'interno dei servizi per l'infanzia e la cultura da essi prodotta, non solo sul piano educativo, ma anche della partecipazione dei genitori e della relazione con le famiglie; furono infatti le educatrici dei servizi a fornire le riflessioni sui primi segnali di cambiamento nel comportamento dei padri. La legge inoltre ha recuperato e promosso occasioni comuni di riflessione e di collegamenti, la distanza tra il notevole numero di donne che operavano e operano tuttora nei servizi per l'infanzia e quelle che si occupavano e occupano ancora di politiche per le pari opportunità. Ciò che mancava allora in modo vistoso era che questa distanza non aveva reso possibile un'alleanza che sarebbe stata certamente produttiva dando forza e vigore ad entrambe le parti. È infatti solo a partire da una convergenza tra donne che si potrà considerare come conseguente anche il raccordo con il mondo maschile, così minoritario nei servizi e, viceversa, così evocato dalle stesse educatrici. Di tutto questo la legge ha tenuto conto favorendo negli anni una maggiore visibilità e partecipazione dei padri agli impegni di cura dei figli.

Il progetto

Il progetto regionale, nato dal mandato della Rete degli Esperti sull'Infanzia, impegnò la Regione Emilia-Romagna per circa tre anni. I diversi attori del mondo della ricerca universitaria e delle istituzioni pubbliche furono coinvolti in un dialogo molto proficuo sul tema delle differenze di genere, e in particolare del coinvolgi-

mento degli uomini nel lavoro di cura educativa. Il progetto regionale si sviluppò attraverso tre piste di lavoro:

- quello della **ricerca scientifica** (di tipo qualitativo) attraverso il quale furono coinvolti tutti gli attori interessati a questo processo: i padri, le madri, gli operatori/trici dei servizi per l'infanzia 0-6 anni. Tale ricerca fu diretta dai docenti Carmine Ventimiglia e Dino Giovannini, rispettivamente docenti di sociologia il primo all'Università di Parma e il secondo all'Università di Bologna. Ad essi si aggiunsero due psicologi la dott.ssa Luisa Molinari e il dott. Roberto Dal Pozzo, unitamente ad altri educatori e ricercatori coordinati dalla Coop Diogene di Bologna;
- quello della **sperimentazione con gruppi di padri e madri all'interno dei servizi per l'infanzia** individuati come sedi strategiche per la discussione di tematiche legate all'essere genitori in base alla loro appartenenza di genere e per sollecitare nei padri maggiori livelli di consapevolezza;
- quello del **confronto internazionale**, in collaborazione con la CEE in particolare con un Centro inglese per l'infanzia e le famiglie, situato in un'area socio-economica problematica, ma con una importante esperienza di lavoro sui padri e le madri nell'ottica della differenza di genere.

Con la **ricerca** si desiderava rilevare non solo i comportamenti dei padri nella cura dei figli, ma comprendere come padri e madri percepivano la maternità e paternità, che tipo di rappresentazione essi avevano gli uni degli altri, come vivevano il processo di cambiamento anche in rapporto ai loro vissuti personali (nella vita quotidiana, a livello simbolico, in rapporto ai loro padri e alle loro madri) in relazione con i loro figli/figlie, in relazione ai servizi per l'infanzia e nel rapporto con le operatrici, trattandosi di un pubblico quasi prevalentemente femminile.

Con **la formazione e la sperimentazione di gruppi di discussione di padri e madri** condotti da coordinatori e coordinatrici all'interno dei servizi per l'infanzia, preliminarmente formati per condurre i gruppi per un periodo di sei mesi dai docenti Laura Fruggeri e Massimo Matteini, si operò una vera e propria revisione dei modelli di partecipazione.

Infatti questa esperienza costituì una innovazione sia per i genitori sia per i servizi in quanto per la prima volta l'oggetto degli incontri non era l'educazione dei figli, ma la propria esperienza personale di padri e madri, il proprio modo di interpretarla sia verso il/la partner che verso i figli.

Si affacciava sulla scena una **modalità di lavoro autobiografico** fino ad allora inedito nella relazione con i genitori che si prestarono a questa esperienza con notevole entusiasmo. Per la prima volta i padri ebbero l'occasione ed una sede per parlare di sé e per esprimere e confrontare emozioni, sentimenti, timori, contraddizioni vissute all'interno di un processo che in parte li vedeva diversi dai loro padri, anche se per la ridefinizione del loro ruolo non esistevano riferimenti precedenti nè sul piano della realtà storica nè su quello della dimensione simbolica dell'essere padri.

La conduzione poi dei gruppi di padri da parte dei coordinatori e delle madri da parte delle coordinatrici, sollecitò una specie di *reverie* in cui emersero più le affinità e solidarietà nella identità di genere che le differenze determinate dal ruolo istituzionale.

Come dire che i servizi si prestarono ad un approccio *friendly*, amichevole ma sufficientemente attrezzato, da sostenere in forma interlocutoria i contenuti e gli oggetti di discussione che i genitori portavano.

Infine, con **il confronto internazionale** si tentò di **"cortocircuitare" il tema della paternità** oltre i confini nazionali cercando di stimolare lo scambio di informazioni, di con-

fronto di metodologie di lavoro, di visite reciproche che hanno coinvolto operatrici/tori, genitori e coordinatori/trici.

Il percorso svolto fece emergere che:

- nei differenti paesi, pur con le dovute distinzioni culturali e le differenti storie, molte erano le **analogie dei processi di cambiamento in atto** e molte le affinità circa le aspettative dei genitori, circa le loro contraddizioni, i loro desideri, le loro difficoltà;
- **i servizi per l'infanzia**, accogliendo bambini molto piccoli, rappresentavano (e rappresentano) **una sede strategica per incoraggiare un cambiamento**: la nascita di un figlio o di una figlia costituisce un evento nella vita delle persone in cui la ricettività/disponibilità delle persone al cambiamento pare essere maggiore e quindi l'accompagnamento ed il sostegno competente appare un prerequisito indispensabile nella formazione del personale educativo;
- **la presenza del personale maschile dovesse essere incoraggiata**, data la componente minoritaria degli educatori.

Tutto il movimento che ebbe luogo a seguito di questo lavoro a livello europeo produsse un Rapporto¹ destinato a suscitare un'ampia discussione intorno all'importanza che più uomini lavorino nei servizi per l'infanzia e sulle modalità per poter incrementarne la presenza. Il Documento Europeo fu decisivo nell'affermare alcune tesi:

- incentivare la presenza degli uomini nei servizi 0-6 richiedeva un processo a lungo termine;
- tale presenza era ritenuta necessaria in quan-

to condizione strutturale per migliorare la qualità dei servizi stessi poiché aiuta i bambini ad assumere fin dalla più tenera età la parità tra uomini e donne quale condizione naturale, in quanto trasferita nei gesti della cura quotidiana.

Il Documento della Commissione Europea sollecitava ad accrescere la consapevolezza degli educatori e delle educatrici sulla differenza sessuale e la pedagogia di genere, basata sul rispetto e sulla valorizzazione dell'individualità dei bambini e delle bambine. In esso si affermava con forza che un gruppo di lavoro misto era in grado di rispondere a queste esigenze e di creare tali condizioni.

Nella ricerca condotta in Emilia-Romagna, confermata anche da analoghe situazioni registrate in altri servizi europei, emerse che le educatrici vedevano con favore la presenza degli uomini nei servizi per l'infanzia affermando che laddove questa condizione esiste si instaura una collaborazione efficace e positiva.

Nel documento si rilevava anche come i pochi uomini presenti allora nei servizi per l'infanzia costituissero solo una piccolissima parte del mercato del lavoro ancora molto segregato in base al sesso e nel quale continuavano a permanere forti disegualianze rispetto al riconoscimento sociale e alla ripartizione del potere. Le professioni dominate dagli uomini, continuava il documento europeo, potevano godere di un elevato riconoscimento sociale, condizione questa che non si registrava allo stesso modo per le professioni femminili. Le persone intervistate che da un lato si dichiaravano d'accordo con questa lettura del contesto sociale e di genere, mettevano in risalto le qualità del lavoro di cura, la possibilità di stabilire relazioni più strette e gratificanti con i bambini, gli anziani e i malati, traendone un elevato grado di maturazione e soddisfazione individuale.

Il documento chiudeva poi con una raccomandazione, nella quale si dichiarava che la

1 Gli educatori di sesso maschile nei servizi per l'infanzia – documento a cura della Commissione europea rete per l'infanzia e altri interventi per conciliare le responsabilità familiari e professionali – documento a cura di Jytte Juul Jensen -1993

“presenza di uomini e donne nei servizi per l’infanzia è necessaria, così come entrambi i sessi sono necessari per l’intera società. La realizzazione delle pari opportunità per gli uomini e per le donne, a parità di riconoscimento sociale e professionale, richiede da un lato che anche gli uomini siano coinvolti nei servizi per l’infanzia al pari delle donne, ma è altresì necessario che, dall’altro, le donne abbiano accesso a quei settori dominati dagli uomini e godano di pari potere, sia politico che economico, nella società.

L’eredità raccolta e le prospettive future

Dal 1993, anno in cui si licenziò il documento, sono passati vent’anni e senza peccare di pessimismo non si può affermare che grossi avanzamenti siano stati registrati sul tema che stiamo trattando. Certo, le donne hanno ottenuto posti di comando, ma non con la significatività che ci si attendeva e soprattutto nei servizi educativi per la prima infanzia poche o quasi nulle le situazioni in cui si sono avviate politiche del personale nell’ambito delle assunzioni che abbiano fatto rimarcare una presenza maschile nei servizi.

Anzi, la crisi finanziaria tende ad alimentare nuovamente un’insidia per cui la cura dei bambini piccoli pare divenire appetibile in quanto area di riconversione di donne disoccupate che, pur non possedendo titoli di studio adeguati, in quanto donne e quindi con la propensione al lavoro di cura per il solo dettato materno, ereditato naturalmente per istinto,

possono riconvertirsi nel mercato divenendo tagesmutter, magari in franchising! Che importa se precedentemente impegnate nel comparto edilizio od occupate nel comparto tessile. Ovviamente queste proposte sono lontane dal prevedere la figura maschile come educatore (nonostante i licenziamenti non risparmino neppure gli uomini); di essi non se ne parla perché la necessità è quella di conciliare non le pari opportunità, ma le liste di attesa con una incalzante disoccupazione femminile!

Queste nuove proposte di offerta di servizi provenienti anche dal nostro territorio regionale e qualche volta, ahimé, politicamente bipartisan, sono tentativi non solo goffi, ma alquanto rivelatori di una sottocultura che non concede al lavoro di cura lo statuto della professionalità così indispensabile e necessaria

La realizzazione delle pari opportunità (...) a parità di riconoscimento sociale e professionale, richiede che anche gli uomini siano coinvolti nei servizi per l’infanzia al pari delle donne...

al fine della tutela del gesto della cura e della educazione che richiedono, viceversa, una conoscenza appropriata delle tappe di sviluppo dei bambini, delle loro modalità di appropriazione dei contenuti impliciti ed espliciti, così spesso vischiosi se lasciati in mano all’improvvisazione e al buon senso!

Richiedono altresì una capacità di trasferibilità delle relazioni esperite con i bambini,

affidati giornalmente, ai loro genitori, evitando modalità custodialistiche, istruttive e giudicanti, riconoscendo il loro ruolo e concedendo loro lo spazio e il tempo necessario per assumersi anche le proprie responsabilità, evitando il puro rapporto di delega nell’educazione.

Saperi non improvvisati con brevi corsi di apprendistato perché un conto è imparare come si cambia un pannolino, un conto è conside-

rare quella routine come parte integrante di una relazione più ampia e personalizzata in cui si veicolano emozioni, saperi, pensieri e stereotipi o pregiudizi anche di genere che impattano il bambino e lo orientano verso il mondo, assumendo fin dalla più tenera età riferimenti valoriali che lo condizioneranno per sempre.

Il lavoro di cura è un lavoro ad alta responsabilità, non di risulta, e come tale orientato alla valorizzazione della persona, alla tutela dei suoi diritti, primo tra tutti quello di essere accolto nel mondo e protetto dalle minacce esterne; diventa preziosa la trasferibilità verso i bambini da parte di adulti culturalmente competenti e affettivamente disponibili, della fiducia e della autostima, fattori decisivi per la definizione della propria identità, compresa quella di genere. E come tutti i lavori ad alta intensità emotiva e fisica bisogna saperlo compiere, non lo si improvvisa!

Se quindi i tempi di stretta economica rischiano di essere usati per fare arretrare tappe già raggiunte, evidentemente da presidiare, il ricorso alla ricerca e agli orientamenti che da essa ne scaturiscono, ci aiuta a contrastare la deriva di cui sopra, grazie a nuovi e più adeguati processi anche di ristrutturazione dei servizi non alienando tuttavia alcuni principi che li sorreggono.

Tra questi gli stereotipi e i pregiudizi sulle differenze di genere continuano ad essere il focus sul quale rilanciare una riflessione che non si limiti a cogliere l'implicazione delle discriminazioni di genere nelle relazioni, ma le correli a quelle culturali, determinate non solo dagli approcci delle culture a cui appartengono gli autoctoni, ma anche alle altrettante culture di cui sono portatori i genitori stranieri.

Se i grandi processi di trasformazione che ci rimandano alla globalizzazione, agli esodi

biblici di popolazioni in transito e in trasferimento da luoghi distanti della terra, sono oramai un dato quotidiano, essi ci impattano anche con i presupposti e le premesse che li generano e quindi appare fondamentale la conoscenza e la capacità di alimentare un dialogo che sappia dare un senso all'incontro con l'altro e con "il diverso" che è in noi e negli altri.

La transculturalità e le differenze di genere, e in esse le recenti ulteriori trasformazioni che hanno portato sulla scena mutamenti in seno alla struttura familiare, ridefinendo anche le caratteristiche delle coppie da eterosessuali ad omosessuali, sono temi che ci interrogano poiché ciascuna di queste dimensioni possono essere incarnate non solo nei papà e nelle mamme che frequentano i servizi, ma anche nelle figure degli educatori e delle educatrici che li popolano.

La Regione Emilia Romagna rilancia la ricerca

Così per non disperdere la memoria della cultura costruita e per continuare ad ottemperare alle sollecitazioni provenienti anche dal Parlamento europeo, a distanza di due decenni la Regione Emilia-Romagna intende avviare una ricerca a campione su un numero ben più esteso di servizi non solo 0-3, ma 3-6 pubblici e privati, unitamente ai Centri per le Famiglie, nel frattempo cresciuti numericamente sul territorio regionale, per indagare su come pregiudizi e stereotipi agiscano nelle relazioni di genere tra padri e madri, tra educatori ed educatrici, tra coordinatori pedagogici e coordinatrici pedagogiche, tentando di individuare an-





che buone prassi da adottare nelle azioni politiche e nella progettazione pedagogica. Leggo sul Venerdì della Repubblica del 7 gennaio 2011 come vive un papà italiano in Svezia e apprendo che una riunione con il gruppo dirigente di una società quotata in borsa viene anticipata perché il responsabile delle finanze deve uscire prima per andare a prendere il figlio al nido. E ancora... “Stefano italiano vive felicemente con moglie svedese e due figlie nel paese scandinavo. Attualmente non lavora ed è a casa, perché usufruisce (come il 70% dei padri svedesi) del congedo parentale. E racconta anche la sua esperienza in un blog (www.congedoparentale.blogspot.com) nel quale scopriamo che dei 480 giorni a disposizione dei genitori, i padri ne usano più di un quinto. Non solo: le aziende incentivano il congedo.”²

Ecco quanto accade a neanche duemila chilometri da noi e che ci fa dire che le po-

litiche del lavoro, quelle rivolte alle pari opportunità associate a quelle connesse al welfare sono determinanti nel definire gli avanzamenti culturali che già nel 1986 la Rete per l'infanzia aveva sollecitato; infatti individuando tra i 40 punti che sorreggono la qualità dei servizi educativi anche la valorizzazione della figura maschile, la raccomandazione della Commissione delle Comunità Europee intendeva sollecitare la presenza della figura maschile nel ruolo di educatore all'interno dei servizi, e contemporaneamente sostenere il ruolo paterno che, sempre tramite l'esperienza offerta dai servizi educativi, può trovare un'occasione per esprimere una sua specifica modalità di espressione della relazione di cura, complementare a quella materna.

Da qui occorre ripartire e rilanciare, anche attraverso i servizi educativi e i Centri per le Famiglie, un messaggio politico ad alta valenza sociale e pedagogica: la funzione della cura paterna e maschile come deterrente alla discriminazione sociale e di genere e questo numero di GIFT ci aiuta ad riflettere in questa direzione.

2 Marco Filoni BARWEB “come vive un papà italiano in Svezia” La Repubblica – il Venerdì – 7 gennaio 2011- pag. 11

Papà e nonni che frequentano i Centri Bambini e Genitori



La proposta dei *focus group*

Bianca Orsoni e Giorgio Maghini

La presenza dei papà e dei nonni nei servizi di compresenza ferraresi è da sempre minoritaria rispetto a quella femminile delle mamme e delle nonne. L'apertura delle attività in orario mattutino o pomeridiano nei giorni lavorativi e l'offerta di molte occasioni d'incontro dirette a famiglie con bambini da zero a tre anni di età accompagnati da un adulto ha portato le madri e le nonne a partecipare in maniera massiccia nei Centri, trasferendo parte del loro tempo destinato all'accudimento quotidiano del bambino dalle mura domestiche a quelle dei servizi.

Di contro, da sempre si è osservata, negli oltre 15 anni di apertura dei Centri per Bambini e Genitori ferraresi, l'interesse e l'avvicinamento dei padri e dei nonni alle diverse proposte d'incontro, osservando un piccolo ma costante aumento numerico delle loro presenze. Certo l'affiancamento alla compagna risulta essere la "prima molla" che spesso porta gli uomini a far visita ai Centri, molte volte incuriositi o "condotti" o anche stimolati dai racconti fatti dalle madri e dalle nonne o dai bambini stessi. L'organizzazione del proprio lavoro risulta essere un elemento dominante per la frequenza paterna: risulta efficace nei pomeriggi, per diverse coppie, ritrovarsi presso il Centro al termine del lavoro del padre che si "riunisce" alla propria famiglia prima del commiato serale dal servizio. La turnazione lavorativa, l'occasionale e, a volte, programmata giornata di ferie, la coincidenza dell'apertura del cen-

tro Isola del Tesoro nella mattina del sabato, l'attuale periodo di recessione economica che porta diversi lavoratori ad adeguarsi alla cassa integrazione o, purtroppo, alla mancanza di lavoro, rende alcuni padri maggiori protagonisti di quotidianità accanto ai figli.

Per i nonni la riflessione riguarda invece la disponibilità a gestire i figli dei figli nella loro nuova quotidianità di pensionati (spesso si tratta di "giovani" pensionati, tra i 60 ed i 70 anni molto ben portati).

Ecco perché accade sempre più spesso che i Centri risultano essere luoghi in cui la presenza del genere maschile non risulta più sporadica.

Si osservano poi, da parte delle insegnanti, comportamenti di attenzione e cura dei padri e dei nonni verso i propri figli e verso quelli altrui, la voglia di stare insieme in una comunità nuova ed originale.

Verso i bambini più piccoli la cura e l'attenzione maschile mostra caratteristiche di dolcezza e delicatezza fisica, di sguardi, di interesse verso i bisogni del neonato e del bambino molto piccolo che, agli occhi delle insegnanti, sembra essere maggiore rispetto al passato anche più recente. Questa cura, attenzione, disponibilità, man mano che il bambino cresce, sembra "concretizzarsi" in una sorta di partecipazione al gioco e alle attività proposte nei Centri, dirette sia ai piccoli che ai grandi.

Nel primo caso è il gioco ed il giocare del proprio bambino e degli altri bambini ad attirare



spesso l'intervento dei padri e dei nonni, che si mettono a sua/loro disposizione adeguandosi facilmente alla volontà e ai desideri infantili. Ancora: verso le attività di gioco e di laboratorio proposte dalle insegnanti i papà e i nonni si attivano per collaborare praticamente, mettendo spesso a disposizione le proprie competenze di tipo pratico. Infine, nelle situazioni di incontri di parola la presenza e la partecipazione maschile fa spesso volgere la discussione verso il punto di vista appartenente ai papà e ai nonni, mettendo in risalto la volontà e la competenza di portare le proprie opinioni ed il proprio contributo.

Queste osservazioni, condivise con le insegnanti nei gruppi di lavoro dei Centri, hanno portato a riflettere su come e quanto le proposte dei gruppi di compresenza risultino veramente efficaci e gradite dai padri e dai nonni, ed ancora se può essere possibile portare e sperimentare modifiche in alcuni contesti di

incontro che diano “voce” e spazio a loro.

Da qui la proposta di un confronto aperto con un numero ristretto di padri e di nonni, frequentanti i Centri Bambini e Genitori ferraresi: attraverso i *focus group* ci si è posti l'obiettivo di sollecitare considerazioni sulla scelta e sul proprio modo di frequentare e partecipare ai servizi di compresenza e per ricevere dai padri e dai nonni sollecitazioni e proposte sia organizzative che di senso per poter eventualmente modificare i contesti, aprendosi a loro bisogni e desideri.

La parola ai padri

La prima parte dell'incontro inizia con le reciproche presentazioni. Emerge un'eterogeneità di situazioni e un “legame di senso” tra i bisogni, le aspettative e l'organizzazione familiare

presentate dai 7 papà incontrati con le offerte date e colte nei Centri Bambini e Genitori:

“Sono Emiliano, da circa un anno sono in cassa integrazione, ho avuto la sfortuna di perdere il lavoro ma al contempo è da considerarsi una fortuna perché mi consente di fare il “baby-sitter” a tempo pieno, cioè mi occupo quasi totalmente io della gestione dei nostri bambini.”

“Sono Maurizio, io e mia moglie siamo di Verona e siamo venuti qui a Ferrara circa 10 anni fa, per lavoro. Noi siamo soli qui, non abbiamo i nonni quindi tutte le “corse” dobbiamo farle noi. Mia moglie, quando è nata la prima bambina, si è subito informata di tutti i servizi che ci sono per le famiglie e con molto entusiasmo non ha saltato praticamente nulla! I Centri sono una gran risorsa, utile specialmente da settembre e per i mesi invernali. Anche io ho sempre frequentato le attività perché ci tengo molto; tengo molto alla famiglia e alle bimbe quindi voglio essere partecipe e coinvolto in ogni cosa. Il bello è che frequentando il Centro è cambiato il modo di giocare, nostro e delle bambine tra loro, perché oltre a giocare col tuo bambino riesci a coinvolgere e far coinvolgere anche gli altri bambini, e lo puoi fare perché è la struttura che te lo permette. A casa non si può fare, o si chiamano degli altri bambini altrimenti hanno poche occasioni di scambio. Quindi i bambini si osservano e si guardano tra loro e riesci a far comprendere loro che nel gioco ci sono anche gli altri e non esistono solo loro. La più grande, lo ha imparato bene e spero che lo acquisisca anche la piccola ora che ha un anno. Ecco perché frequentiamo il Centro, non solo dò un sostegno alla mamma, in quanto non avendo i nonni dobbiamo fare tutto noi, ma anche per aiutarle a relazionarsi con gli altri bambini che credo sia molto importante.”

“Sono Luca... sono decisamente grato a questi centri anche perché all'inizio io ho avuto qualche problema, mi sono separato dalla mamma di Alice quando lei aveva due anni, quindi mi sono proprio “appoggiato” a questi centri che mi hanno dato un grosso aiuto...”

“Mi chiamo Riccardo, vengo da Civitavecchia dove non esistono questi Centri e ho altri amici a Roma che mi dicono che non esistono nemmeno lì. Sono anch'io separato e ricordo che ho cominciato a frequentare i centri quando Daria, la mia prima figlia, aveva 3 anni (adesso ne ha 14). Ne avevo sentito parlare dall'Assistente Sociale che me li aveva consigliati. Con la mia seconda moglie abbiamo una bimba di 5 anni, non abbiamo qui i nostri genitori quindi questi centri sono una gran cosa per noi... anche io devo sicuramente molto ai centri e li devo ringraziare. In particolare l'Isola del Tesoro perché qui c'è anche il Centro Per le Famiglie con il supporto psicologico e di mediazione, ti danno preziosi consigli. E anch'io faccio passaparola, specialmente in carcere dove lavoro in cui sono la maggior parte del centro-sud, arrivano con moglie e figli, non hanno i genitori che vivono nella stessa città e non sanno a chi rivolgersi o dove andare. Nei Centri hai modo di conoscere altri genitori, ti rapporti con loro e stringi amicizie che durano anche fuori. Diventano quindi punti di riferimento e per chi è solo, sono ideali.”

“Sono Giuseppe, ho 37 anni, sono di Napoli e da 4 anni sono residente qui a Ferrara dove mi sono trasferito per amore, per costruire una famiglia con mia moglie. Ora Laura ha 1 anno e mezzo... sono proprio contento che socializzi visto che non va all'asilo ed è anche una grande opportunità per noi adulti... nel Centro c'è quel qualcosa in più che secondo me è fondamentale! Poi il «momento del caffè», momento di incontro e dibattito tra noi e l'educatrice, è molto formativo perché ti consente di apprendere

anche dagli altri, bisogna attingere un po' d'apertutto per poi pianificare la propria strategia!"

"Mi chiamo Pietro ho 3 figli, Chiara di 6 anni, Giacomo di 4 anni, Alberto di 2, mia moglie è di Verona. Per lei trasferirsi a Ferrara è stato molto faticoso, anche se aver trovato in città questi centri sicuramente è stato molto positivo, anche perché noi non abbiamo i nonni che abitano qui, quindi con 3 figli a volte può essere complicato. Mia moglie frequenta il Centro soprattutto durante la settimana, io invece vengo spesso all'Isola del Tesoro al sabato mattina dove, tra l'altro, ci sono molti papà. La cosa che mi piace di più è che per me è un grande momento di relax, infatti non faccio fatica a portarli, sarebbe molto più faticoso rimanere a casa! In genere si scambiano chiacchiere anche con gli altri genitori e con le educatrici con cui ci si confronta. I bambini si sentono a casa loro, perché il clima è quello".

"Mi chiamo Carlo ed ho un bimbo di 5 anni, nel week-end mi dedico molto a Marco. A lui piace moltissimo, sin da quando era piccolissimo venire al sabato mattina. Adora ascoltare le storie. Oltre a socializzare, lui ha la mia attenzione tutta per sé, perché quando si è a casa c'è sempre anche qualcos'altro da fare, guarda anche la TV, i cartoni, quindi diventa anche più difficile condividere certe cose, mentre quando si è qui diventa tutto più facile, perché viene spontaneo prendere un libro e leggerlo assieme, fare un disegno, i laboratori. Devo dire che questo a me piace molto e lo trovo rilassante perché portarlo in giro o tenerlo a casa spesso può risultare faticoso, mentre qui è tutto più semplice perché lui si "perde" con gli altri bimbi oppure riesci a coinvolgerlo in giochi che è più facile fare".

La domanda ora pone l'attenzione sul punto di vista degli uomini sui servizi che stanno frequentando, perché questi sono, anche per

storia, servizi al femminile, concepiti da donne, in cui solo ultimamente c'è una frequenza un po' più cospicua da parte degli uomini, papà e nonni. Entrare in questi servizi vuol dire entrare in un mondo al femminile, un mondo di cura. La richiesta ai padri è di raccontarci come li vivono personalmente e come vedono le regole che contraddistinguono questi Centri.

Pietro: "...personalmente non me ne accorgo che le regole sono state scritte dalle donne piuttosto che dagli uomini, perché sono normali regole relative al comportarsi in maniera adeguata ed educata in spazi e situazioni di collettività."

Riccardo: "... io mi sento esattamente pari a mia moglie sia nel cambiare il pannolino che nel fare i lavori di casa...noi ci siamo divisi tutto a metà, quindi non vedo nessun problema chiaramente ad entrare in questo mondo prettamente femminile."

Chiediamo se condividono o no questa sottolineatura riguardante l'attuale divisione dei compiti e la cura dei bambini piccoli. E quale esperienza hanno in merito.

Tutti: sì!

Giuseppe: "... è giusto che ci sia condivisione nel fare le faccende di casa e cambiare i pannolini...io adoro i bambini, stare coi miei ma anche con quelli degli altri, giocare con loro, far loro una carezza... per cui a coloro che non cambiano i pannolini perché lo reputano una cosa da donne io dico: non sai cosa ti perdi!"

Pietro: "si il mondo è cambiato, per quanto credo purtroppo ci siano ancora realtà anni '50 in cui i papà non fanno nulla in casa e nemmeno si prendono cura dei figli perché non li tocca-

no, non gli fanno il bagnetto... noi che siamo qui oggi credo che siamo sulla stessa lunghezza d'onda perché aiutiamo in casa e ci occupiamo dei nostri figli, però se dovessi mettere sulla bilancia quanto è il mio tempo dedicato alla cura ed educazione dei bambini e quanto è quello di mia moglie, l'ago penderebbe sicuramente dalla sua parte. Io credo che al giorno d'oggi le donne facciano davvero sempre un doppio lavoro.”

L'ultima domanda si riferisce ad azioni operative e pratiche, ovvero se dopo l'esperienza nei Centri che hanno fatto, c'è qualcosa che vorrebbero proporre, chiedere, progettare.

Giuseppe: “...secondo me qualcuno non viene ai Centri anche perché devono restare in compresenza, non c'è l'affido, e allora per molti è un sacrificio. Invece, poi, è bellissimo. Noi ci mettiamo d'accordo a turno, oggi ci vado io, domani tu, poi i nonni...”

Maurizio: “...l'unico suggerimento che darei è di farli funzionare come hanno funzionato fino ad ora, senza riempirli di artificiosità eccessiva, perché la cosa bella di questi posti è il clima che si respira, non tanto il fatto dei laboratori o altro, è il clima positivo e lo stare bene. Quindi questo fa sì che le persone stiano bene, vengano, tornino e soprattutto facciano il passaparola, perché alla fine siamo noi che vi facciamo pubblicità! Quindi non tenderei a riempirli di eccessive cose per lasciarli nella semplicità della quotidianità e dello stare insieme, in quanto di corsi e di altre cose ce ne sono tanti e uno se vuole se li va a cercare anche in altri momenti, mentre il bello del Centro è proprio la spontaneità e naturalezza dello stare insieme. Il rischio è quello di renderli luoghi troppo strutturati, dove si respira un'atmosfera troppo professionale, il che può darti vantaggi culturali, farti acquisire una maggiore manualità nei laboratori... ma ti fa

perdere quel clima di spontaneità e familiarità che è fondamentale ed è tutt'altro che scontata, perché sappiamo bene che sotto c'è una programmazione e uno studio che fa sì che le cose sembrino avvenire naturalmente anche se non è così. E questa atmosfera è positiva proprio perché si lascia lo spazio e il tempo alle persone di conoscersi e ritrovarsi, infatti se ci sono troppe attività programmate il rischio è quello di non dare più spazio alle persone per relazionarsi, conoscersi, parlare con l'uno e con l'altro. Quindi io sottolineerei di mantenere e coltivare questa attenzione!”

Luca: “io pensavo a quale suggerimento darvi ma sinceramente non saprei perché ripensando alle attività che fate mi sembrano molto complete ed equilibrate: ci sono anche momenti in cui i bambini sono incanalati in attività guidate, di laboratorio o di lettura, però ci sono momenti anche in cui sono liberi di inventarsi loro qualcosa o di esprimersi nel gioco, per cui anche io sono d'accordo che sarebbe un peccato perdere questi momenti liberi indirizzando sempre tutto in attività guidate.”

Fabrizio: “anche io sono d'accordo, credo inoltre che per i bambini sia importante fare dei giochi semplici...”

Riccardo: “... io credo che anche al sud, nonostante ci sia già una comunità sociale che si costituisce spontaneamente perché le famiglie sono più numerose e anche il clima mite lo permette perché si sta di più fuori di casa, la costituzione di questi Centri sarebbe importante e riscuoterebbero molto successo, perché comunque qui vivi delle esperienze che a casa o altrove non vivi... inoltre anche l'accessibilità della quota annuale fa sì che questi posti siano maggiormente frequentati, altrimenti sarebbe più complicato se per certe famiglie fosse un grosso sacrificio economico.”

Giuseppe: “anche io sono d'accordo nel conservare quanto più la spontaneità del gioco con le cose semplici e naturali di tutti i giorni, come i laboratori della mattina con farina e cioccolato, ad esempio. Per quanto io sia una persona a cui non piace pasticciare, sono tornato a casa da quella esperienza contentissimo di quello che avevo osservato tra i bambini e di come avevo visto mia figlia divertirsi e scoprire cose nuove! Sono preoccupato, per quando crescerà, che possa passare tutto il tempo a giocare solo con i videogiochi o similari, come vedo fare ai miei nipoti, e perdere la spontaneità del gioco e la naturalità delle scoperte.”

La parola ai nonni

Abbiamo incontrato, in un *focus group*, 8 nonni (Marco, Davide, Enrico, Andrea, Loris, Giorgio, Viero, Felice): nonni che, abitualmente, accompagnano i nipoti ai Centri per Bambini e Genitori.

Ci interessava il loro sguardo sui servizi, un sguardo caratterizzato dalla appartenenza di genere e dal loro essere impegnati nella cura dei nipoti per periodi di tempo ampi e prolungati. Uomini anziani e occupati, per gran parte della giornata, nella cura di un bambino piccolo: una situazione sempre più diffusa ma che ancora presenta elementi di novità con tutte le difficoltà che vengono dall'adattarsi a un ruolo mentre lo si sta definendo.

Da questo punto di vista, la dimensione che principalmente emerge nell'incontro coi nonni è un intenso coinvolgimento emotivo legato alla funzione che viene loro richiesta.

Come è successo col *focus group* dei papà, e per certi aspetti in modo anche più intenso, è stato evidente l'impatto emozionale che una funzione educativa tutta “maschile” fa nascere

in un nonno. Tale emotività sembra essere in relazione con il timore di inadeguatezza che prende la forma di una domanda di sostegno, specialmente quando l'impegno si fa considerevole. Dice nonno Marco: «Io mi occupo della mia nipotina dalle sette del mattino alle sette di sera, dal lunedì al venerdì. Avere due mattine alla settimana da trascorrere al Centro è un sollievo, anche perché quando si passano tante ore con i bambini, ti mancano le cose da fare con loro... le ore che trascorro con la mia nipotina sono tante, anche se lei è tanto buona, però io non sono sicuro di fare bene le cose, non so se sono quelle che i genitori desiderano».

Un'altra dimensione che pare delinearci con chiarezza dell'essere nonni nei Centri Bambini e Genitori è quella di una positiva contaminazione tra il ruolo educativo e una condivisa richiesta di socialità.

Le due domande che emergono e si fondono, sembrano essere: “Aiutami a fare il nonno” da un lato e “Aiutami a essere anziano”, dall'altro, così come racconta nonno Davide: «Frequentare l'Elefante Blu mi ha fatto conoscere e mi ha permesso di fare amicizia con altre persone, altri nonni...» «Da questo Centro sono poi partiti altri momenti per stare assieme, ci siamo visti al Parco Urbano con altre famiglie... siamo stati assieme, i bambini hanno giocato, abbiamo mangiato insieme...».

Imbastire relazioni con le altre persone (in gran parte mamme e papà) che frequentano i Centri Bambini e Genitori a volte può presentare qualche difficoltà.

Il punto di vista dei nonni sembrerebbe essere che i genitori sono troppo incentrati sui loro figli, finendo per rendere difficili tanto le relazioni tra bambini quanto quelle tra adulti. Nonno Enrico: «Sarebbe utile un incontro a inizio anno in cui il Coordinatore del Centro

dia sia indicazioni educative, sia indicazioni sul come gli adulti debbano stare al Centro». Gli risponde nonno Andrea: «C'è già questa cosa... al mattino l'educatrice, negli incontri del Gruppo 1/3 anni, ha proprio la funzione di aggregare gli adulti e di portarli a ragionare sui modi di stare, su eventuali problemi e su come è possibile trovare soluzioni».

Nonostante tali iniziative siano conosciute e apprezzate, rimane la ricerca di una maggiore condivisione del prendersi cura dei nipoti: una sorta di “nonnità diffusa”.

Le domande sono anche molto specifiche e manifestano il bisogno di risposte competenti. «Ritengo utile anche fare intervenire esperti in questi incontri del mattino», dice nonno Andrea riferendosi ai “momenti del caffè” (occasioni di conversazione informale tra adulti, condotti da una educatrice, intorno ad un caffè, durante la mattina dei Gruppi Da Uno a Tre, mentre i bambini giocano seguiti da un'altra educatrice, in una stanza adiacente).

E tali incontri con il Coordinatore del Centro e con esperti di psicopedagogia, secondo nonno Enrico, potrebbero servire a risolvere problemi specifici: «Così da impedire a certe mamme di essere troppo protettive verso i loro bambini... perché i bambini devono imparare a cavarsela da soli...»

Il Centro Bambini e Genitori, in quest'ottica, si configura tanto come esperienza di supporto al ruolo educativo dei nonni quanto come opportunità di incontro.

Le due esigenze sono intrecciate e il valore del Centro è dato dalla stretta interrelazione tra proposte educative, possibilità di relazione tra adulti, competenze delle insegnanti, incontro con esperti, spazi e tempi di apertura. Le attività da sole (che farebbero assomigliare il Centro ad una scuola o ad una ludoteca),

così come la semplice proposizione di spazi per incontrarsi (che lo farebbero assomigliare a un centro sociale) non avrebbero lo stesso significato.

Ancora, si nota una differenza tra l'uso dei servizi che fanno i papà (e le mamme) e quello che ne fanno i nonni.

Per i primi l'accento viene posto sul supporto che le attività danno all'organizzazione delle proprie vite: il Centro è opportunità di consulenza, di attività organizzata per i bambini, di “solievo” nella lunga giornata del genitore; per i secondi vi è in primo piano, la condivisione dell'impegno educativo con altri. Nonno Loris: «A me piacerebbe che aumentassero i giorni di apertura. Anche perché così si creano sempre più rapporti. Tanto che il Centro sia aperto o no, i nonni seguono comunque i bambini...».

Le opportunità offerte dal Centro Bambini e Genitori sono, secondo i nonni, anche una facilitazione per i bambini ad aprirsi verso gli altri e imparare pian piano a staccarsi dai familiari, come spiega nonno Davide: «La mia nipotina ha cinque anni e non frequenta la materna, quindi l'Elefante Blu è l'unico posto dove può stare con altri bambini. Avere solo due pomeriggi di apertura, però, è poco... è per questo che i genitori hanno dovuto decidere di mandarla a scuola un anno prima...».

Coerentemente con la richiesta di socialità ampiamente espressa, la proposta di condivisione e partecipazione attiva che caratterizza le proposte educative dei Centri possono essere opportunità di coinvolgimento che permettono di valorizzare le competenze dei nonni. Nonno Giorgio: «Se andate all'Elefante Blu potete vedere i muri dell'ingresso che abbiamo tinteggiato insieme noi due (indica nonno Davide seduto vicino a lui)».

Pensieri sull'essere padre e l'essere nonno

Antonella Battaglia

In maniera un po' insolita per GIFT abbiamo pensato di introdurre in questo numero due brevi contributi di colleghi invitandoli a scrivere alcune riflessioni sull'essere padre e l'essere nonno.

L'idea è stata quella di affiancare alle esperienze e alle voci di educatori, padri e nonni due spaccati più personali di colleghi che lavorano nei Centri per le Famiglie chiamandoli però in causa rispetto alle proprie esperienze personali prima che professionali.

Gianluca Calvo è psicologo e terapeuta familiare; è stato fino al 2009 Coordinatore del Centro per le Famiglie di Casalecchio di Reno e oggi collabora con lo stesso Centro per il servizio di Counseling familiare.

A Gianluca abbiamo chiesto di raccontare qualcosa rispetto alla paternità, pensando alla sua ma lasciandosi senz'altro contaminare dalle tante esperienze dei padri che ha incontrato lavorando al Centro per le Famiglie.

Gianluca ha fatto una scelta narrativa, molto dolce e ricca, raccontando di quattro padri in fasi diverse della vita che si scambiano alcuni pensieri regalandosi un "rituale" viaggio in treno.

Vanni Valieri, ha una formazione come Educatore Professionale e ha lavorato per molti anni presso l'AUSL di Ferrara seguendo progetti legati all'inserimento lavorativo di ragazzi con disagio psico-fisico.

Dal '95 collabora con il Centro per le Famiglie di Ferrara come mediatore familiare e coordinatore di un gruppo di auto-aiuto per genitori separati.

Vanni a differenza di Gianluca sceglie la via intima e personale, parla di sé nominando sua figlia e i suoi nipoti e ci offre alcune riflessioni sulle similitudini e sulle forti differenze che per lui hanno segnato sia la paternità che, più tardi, l'essere diventato nonno.

Grazie ad entrambi.



Giorni di un padre

Gianluca Calvo

Il cielo di questa mattina ha il colore delle cento lire. Grigio intenso, metallo pesante. Salgo sulla moto anche se la pioggia è più di una minaccia. Alla prima curva il parabrezza comincia a piangere lacrime polverose, piene di detriti organici, la mia giacca diventa un curioso abito a pois sempre più fitti.

Ogni anno mi avvicino a questo appuntamento con una piccola battaglia interna in cui le emozioni lottano su un improbabile tatami. Rivedere i miei più cari amici mi attrae, dà ossigeno, ma scioglie ansie liberando fastidiose tensioni tra le mura di casa.

Arrivo alla stazione, il treno ha vagoni che sembrano pezzi di modernariato. Scompartimenti a sei posti e poltrone in velluto verde, logoro, consunto. Finestrini con infissi in ottone e posacenere in metallo che quando si chiudono fanno uno schiocco di nacchere impazzite.

Siamo noi quattro, sempre gli stessi, come ogni anno. Attraversiamo l'Italia per sgretolare il peso della nostalgia e farci coccolare da mani conosciute.

Mi mancherete, piccoli tesori. Stamattina vi ho bacciate nel sonno cercando di non svegliarvi. Mio padre era entrato da qualche minuto con le chiavi. Negli ultimi tempi ha la discrezione di un ladro. Si era seduto sul divano con un libro sulle gambe, occhiali sulla punta del naso, e aveva ripreso la lettura abbandonata la sera

prima, al mio rientro dal lavoro. Da quando Livia non c'è più, facciamo coppia fissa io e papà. Anche lui rassegnato a una vedovanza spugnosa, che assorbe energie restituendo gocce d'acqua stantia, quando meno te lo aspetti. Mi sono ritrovato figlio e compagno di quest'uomo a condividere la quotidianità e i turbamenti di una paternità rispecchiata mille volte tra passato e presente.

La tua figura, caro papà, era per me un'agonia di desiderio e paura. Cosa non avrei fatto per averti vicino, soddisfatto, dentro la mia vita. Mettevo le tue scarpe, di nascosto affondavo il naso nel tuo cuscino e carezzavo il raso delle cravatte. Così ti sentivo. Un giorno mi hai chiamato nello studio. Ero convocato ufficialmente. Tremavo. Ho aperto la porta con esitazione e tu mi hai invitato ad entrare. Con tono solenne hai sentenziato che la mamma era andata in cielo e che da quel momento avremmo fatto squadra tu e io. Squadra. In cielo. Quelle parole restano gesto spezzato trascinato sulla lavagna del tempo. Nei misteri di un'esistenza bizzarra che si diverte a farti scivolare sulle stesse traiettorie di chi ti ha generato ho incontrato quello stesso lutto. Tra le mie braccia hanno pianto i vostri volti, piccoli diamanti graffiati. Nessuna squadra, nessun cielo azzurro steso ad illuminare il nostro buio. Solo voi ed io.

All'inizio ho tentato di nascondermi, indossato l'abito di scena e interpretato la commedia del dover essere. Casa impeccabile, sguardo amorevole, ansia in esilio fuori dalla finestra, un

sorriso sereno, misurato, accogliente. Ho creato lo spazio per il dolore, raccontato storie per elaborare ferite, condiviso, partecipato al gioco della perfezione. “Sarò per voi la cura”. Più che un proposito un anatema. Una notte ho letto il tuo diario, piccola mia, e la tua frase mi ha svuotato le vene. Chiedevi alla mamma se dal luogo in cui si era rifugiata poteva ridarti papà. Non lo trovavi più. Si c’ero, ma era come se non ci fossi. La mattina dopo non ho preparato la colazione e quando vi siete svegliate siamo andati al mare. Insieme abbiamo gridato, fatto il bagno. Io ho letto un libro sulla spiaggia e tu ti sei avvicinata dicendomi che era tanto tempo che non mi vedevi più leggere qualcosa che non fossero bollette o il verbale di un’assemblea condominiale. Avete giocato sole, senza la mia presenza ingombrante. Mi stavo riprendendo la vita, per restituirvi un padre.

Franco fa soldi. Li pensa, li pesa, li adora. Sull’abito sono tatuate le sue ambizioni. Ha sposato Sophie perché è una donna bellissima, così dice. Hanno generato una bambina e l’hanno chiamata Amelie. Durante il parto ha voluto filmarla. Tornati a casa ha preparato la borsa del calcetto, bevuto un cuba libre, ed è uscito per andare al suo appuntamento con l’amante. Come ogni settimana. Mi parla di Amelie mostrandomi una carrellata di foto sul display di un cellulare di ultima generazione. Sembra una bambolina animata, meravigliosa. Racconta la fatica dei primi mesi in cui ha visto Sophie precipitare in un baratro di solitudine. L’idea della paternità era, per Franco, quasi un gioco. Si trattava sostanzialmente di consolidare la posizione economica. “È così che si fa il padre”, pensava. Il progetto era rapidamente collassato. Un sera, tornato alle dieci, aveva sentito la bambina piangere dalla strada. Entrato in casa aveva trovato Sophie seduta sul divano con lo sguardo assente. La bambina era nella culla, nella sua cameretta colorata.

Nessuno la cambiava da almeno dodici ore, probabilmente era anche digiuna.

“Il punto non è stato imparare a cambiare i pannolini, somministrare medicine o dare il biberon, ma avvicinarmi a Sophie. L’avevo lasciata soccombere sotto il macigno dell’isolamento e l’idea di non farcela si era mangiata come un tarlo ogni minima spinta vitale. La sua paura mi ha terrorizzato. Non avevo mai pensato alla paternità guardandola da questa angolatura. Al massimo qualche giro al parco spingendo un passeggino, pagare i conti al ristorante, incontri occasionali con la scuola, la spesa il sabato pomeriggio, ma c’era tempo. A tratti l’ho detestata. Perché mi perseguitava con tutta questa dipendenza? Sai che contava i minuti di ritardo se rientravo dopo l’orario previsto? Mi sentivo in carcere, torturato da un aguzzino sofferente, frustato dai sensi di colpa e dalla paura che si perdesse per sempre, mentre lei non riusciva ad amare nostra figlia, ne era spaventata, si sentiva sballata e inadeguata, incapace, piena di vergogna. Ho iniziato a fare le cose e ho capito, un passo dopo l’altro, che il problema non lo avrei risolto facendo, ma accogliendo tutto il suo veleno. Dovevo berlo e sopravvivere. Un plasma tossico che le invadeva l’identità con immaginari improbabili e patinate sulla maternità. Così ho deciso di mollare la mia vita sul ciglio dell’autostrada e sono tornato indietro a raccogliere Sophie, caduta in corsa da uno sportello lasciato aperto. Le ho preso le mani, dopo tanto tempo che non lo facevo e così ho incontrato anche le piccole dita di nostra figlia, chiuse in pugni stretti. Avevano bisogno di me”.

La prima stazione arriva dopo uno scorcio sul mare. In inverno l’acqua fa venire i brividi solo a guardarla. Le nostre sono conversazioni di padri rifugiati, usciti dal profilo che ci avevano consegnato all’entrata, consolati dal calore di un luogo che ci perdona per la nostra differenza.



“Uno dei problemi più spinosi ha a che fare con la responsabilità.” Marco vuole dire la sua. “Siamo andati avanti anni sperando che qualcuno decretasse la fine delle ostilità. Poi un movimento più forte degli altri ha spezzato la corda su cui, come funamboli, si muovevano a onde i nostri corpi. L’energia per i figli era ridotta all’osso. Sono precipitato senza sapere se fosse un suicidio o l’inizio di un volo. Comunque ero io ad aver abbandona-

to. Mi sembrava di forzare ogni passo. Non c’era conversazione, pubblicità, istituzione che non mi rimandasse l’immagine di colui che aveva deviato. Lo so, in molti hanno tentato una banale quanto inutile consolazione rifilandomi statistiche aggiornate sulle separazioni in una società secolarizzata, ma questo non scalfiva la profonda sensazione di avere tolto qualcosa a qualcuno per un semplice capriccio. In un attimo ti accorgi che la vita

non è più tua, anzi, non lo è mai stata. C'è una lunga coda di creditori affannati alla tua porta, pronti a rivendicare un saldo immediato dei tuoi insoluti. Così è iniziato il balletto dei risarcimenti. Sapete qual è la verità? È che prima di tutto devi incrociare i quantoni con il campione più vorace, quello abituato a trionfare, sprezzante dei tuoi anni di analisi freudiana orgogliosamente incisi sul tuo curriculum: il senso di colpa rispetto ai tuoi figli. Per combatterlo, all'inizio li ho assorbiti nella pancia. Ho aperto un varco tra le budella e li ho ficcati lì dentro, al calduccio. Sono tornati due piccoli feti da nutrire e proteggere. Ho scoperto il piacere di fare loro da mangiare, metterli a letto tenendogli le mie mani poggiate sulla schiena. Con loro è nata una parte nuova di me e della nostra relazione. Ho cominciato a ridere e godere di ogni singolo gesto che li rendeva persone uniche. Abbiamo giocato fino a stancarci e ho scoperto quanta energia mi ritrovavo nelle braccia. Proprio loro che me ne avevano sottratta così tanta. Ci è voluto un po' per capire che la sconfitta di una relazione si nasconde nella perdita della libertà di scelta. Oggi sono pieno di domande, assediato dai dubbi. Soprattutto dal pensiero di quanto dolore sia stato necessario per ricominciare a sentire.

Infine una lettera scritta sul retro di una cartella clinica, non a caso. Parole uscite dalla Mont Blanc delle grandi occasioni, quella con cui si firmano i contratti importanti. Saverio è fuori dall'ambulatorio in cui la moglie attende il responso del ginecologo. Fino all'ultimo si era ripromesso di entrare ma il terrore ha nascosto la maschera del coraggio sotto il letto e lo ha fatto inciampare. Così aspetta in quello spazio folle, regno di un dittatore ingiusto quanto incolpevole che toglie e restituisce speranze di vita. Lì, ha composto queste righe a noi consegnate come una segreta confessione.

Che maledetta paura,
ti prometto di affrontarla,
lo farò per te.
Se sarà necessario mi confonderò nel bosco ma
arriverò oltre il fiume,
nessuno arresterà la corsa.
Cadrò più di una volta
ma tu non tentare di raccogliermi perché mi
alzerò da solo.
Non confonderò i miei vuoti con i tuoi desideri,
i miei sentieri abbandonati con le tue mappe.
Sarò presente, con tutto il corpo,
a separare.
Te da lei, me da te.
Guarderò saldo le tue mirabolanti e precipitose
acrobazie,
non griderò, perché il coraggio non ti abbandoni.
Amore, forse non arriverai a me,
ma io sono già qui.
Perché il pensiero scarta il presente con l'aiuto
del cuore.
E qui, su questa poltrona di marmo
inizia una danza disarmonica,
quanto basta per lasciarsi lo spazio di non cercare
il bello
ma il vero.
Troverò le tue idee diverse,
piante spontanee ad abitare il giardino,
forse le amerò, a tratti le combatterò.
Ti insegnerò ad onorare i dubbi,
a piangere disarmato,
ad usare le mani per costruire piccoli altari alla
pazienza
in cui tornare a pregare,
quando il tempo dell'attesa
diventa un urlo che si arrabbia in gola.
Ti indicherò i colori dell'anima e
da uomo,
fingerò di non saperne parlare.

Ora ti aspetto,
per cancellare
queste parole sciocche
e riscrivere insieme
giorni di un padre.

Essere padre e essere nonno

Vanni Valieri

Di continuo riprovo a raccontarmi quelli che sono stati gli eventi più singolari della mia vita: l'essere diventato padre e ultimamente nonno. Non mi viene mai del tutto bene!

Quasi subito vengo assorbito dal ricordo delle emozioni, delle ansie, dalle circostanze di quel momento atteso, carico di aspettative, che mi allontanano dal cogliere il senso profondo di quelle esperienze.

Sono capace di descrivermi come padre e come nonno, perché i termini li trovo dentro la mia storia, nel mio percorso. Sono diventato padre, pre-disposto dalla mia famiglia d'origine, poi ci ho messo del mio mentre cercavo di diventare un uomo. Sono diventato un nonno e lo sono nell'unica maniera in cui lo so fare, rimanendo me stesso. In somma, nella mia identità ritrovo i termini per descrivermi come padre e come nonno e sono consapevole del senso che hanno e hanno avuto nella mia vita questi ruoli. Ma come dicevo in quegli eventi c'è molto di più, e quel molto di più non è mutuabile dalla mia storia personale.

Quando provo a dirti che cosa è accaduto nell'apprendere la notizia, o meglio nel realizzare che ero diventato padre o nonno, mi confronto con qualcosa che in un certo senso

è accaduto fuori di me, o meglio che qualcosa di grande fuori di me ha fatto irruzione nella mia vita.

Quando per la prima volta mi sono trovato di fronte Sara appena nata, ho provato una gioia così grande, se gioia la si può chiamare, che in nessun modo poteva essere un frutto della mia vita, e seppure con alcune differenze dovute alle circostanze, è accaduta la stessa cosa con la nascita di Riccardo e Michele, i miei due nipoti.

Non percepisco la Vita che fa sì che io ci sia, o meglio, non so che tipo di coscienza ho della Vita che scorre in me, ma Sara e i miei nipoti in un certo senso me l'hanno fatta sentire presente...

Non saprò mai che cosa prova una madre mentre lo diventa, ma quella creatura si stacca da lei come una parte ed è visibile un legame tra lei e l'evento. Questo non è accaduto in me. Mi sono trovato una vita, delle vite in quella parte remota, intima della mia, che hanno portato una luce nuova al mio modo di vedere, di sentire.

Quando penso a questo mi viene in mente l'acqua che cambia di stato con il cambiare

della temperatura rimanendo la stessa pur in forma di ghiaccio, acqua, o vapore, e aggiungo, in maniera impropria senza la sua volontà, ma solo in virtù della temperatura esterna.

E allora spesso mi chiedo che cosa ha reso tanto singolare queste esperienze che fino un momento prima di provarle mi apparivano tanto naturali come del resto sicuramente lo sono?



E qui la risposta non è mai piena, però sono sempre più innamorato della domanda perché contiene il ricordo di quelle esperienze, anzi le ravviva.

Mi son detto che la risposta che cerco non c'è perché questa sta in un luogo dove le parole non possono arrivare. E questo luogo è la Vita, che non si spiega, ma si dà come esperienza.

Non percepisco la Vita che fa sì che io ci sia, o meglio, non so che tipo di coscienza ho della Vita che scorre in me, ma Sara e i miei nipoti in un certo senso me l'hanno fatta sentire presente, incarnata in quei corpicini appena usciti da un mistero che mi hanno nullificato dentro ad un luminoso stupore. E questo l'ho vissuto come un piccolo miracolo.

Rileggendo ciò che ho appena scritto, mi sento un po' ridicolo, ridicolo come quei nonni (io tra questi) persi dietro ai capricci dei ni-

poti, che mentre li guardi ti viene spontaneo dire: "ma guarda come si sono ridotti". Pazienza, mi dico, chi sorride è ancora acqua, non è passato allo stato di vapore.

Perché poi è vero che essere nonno è diverso, molto diverso dall'essere padre.

Sgravato dal compito e dalla responsabilità di crescerli, alleggerito dal pre-giudicare educativamente ogni loro modo di fare e di essere, si è liberato in me uno spazio che si lascia incantare dalle risposte sorprendenti che sanno trovare, se gli adulti non si intromettono troppo, nel conquistare e costruire il loro piccolo mondo quotidiano, senza fatica, mentre il loro muoversi in quel mondo, si fa sempre più sicuro e felicemente vivace.

Quando penso alla relazione con loro, mi viene in mente il titolo di un libro: "L'insostenibile leggerezza dell'essere". Ecco, tolgo insostenibile e ci siamo.



Prove di dialogo tra servizi e papà



Questo numero monografico dedicato all'educare al maschile ci porta le testimonianze del fare e del sentire che accompagnano la costruzione di un nuovo ruolo e di una nuova immagine, quella dell'educare al maschile. Nello scorrere dei progetti presentati sentiamo forte il desiderio dei partecipanti di cercare e costruire un proprio spazio educativo. Si staglia così un nuovo ruolo e una nuova identità genitoriale. Nei documenti raccolti troviamo le tracce di un percorso in parte individuale, in parte condiviso che modifica poco o tanto l'essere e il fare di questi papà. Seguiamo così un gioco di rispecchiamenti, ricordi, distanze e vicinanze a partire dai ricordi del fare dei propri padri. A ciò si affianca il continuo confronto con un modello genitoriale che soprattutto per quanto riguarda i primi anni di vita, guarda ancora al rapporto di cura come ad un evento connotato al femminile. Al riguardo il nostro Paese è fra i paesi con il minor numero di ore di lavoro di cura e casalingo fatto da uomini, ma se le statistiche indicano un astratto profilo sociale, dentro a questi numeri troviamo le diverse storie individuali.

È evidente che raccontare il percorso di chi ha partecipato ai progetti che vi presentiamo significa portare alla luce le esperienze di padri consapevoli e motivati, non è detto quindi che si riesca così a rappresentare l'intero "stato dell'arte" della paternità in Italia nel secondo millennio. Ma se di cambiamento culturale vogliamo parlare è proprio a questi padri che dobbiamo riferirci. I materiali che documentano i progetti parlano della creazione, all'interno dei nostri servizi, di nuovi spazi collettivi dedicati alla paternità, alla voglia di individuare e sancire uno stile di cura genitoriale che possa stare insieme e a fianco di quello declinato solo al femminile. La traccia di queste esperienze è un ricco spazio che accoglie azioni, riflessioni e intenzionalità educative già espresse o solo pensate o ancora in costruzione. I campi in cui si sono giocati questi papà "apripista" sono stati i più diversi, dall'incontrarsi per parlare delle regole educative, al mettersi alla prova fra i fornelli, al misurarsi con filastrocche, giochi e ninna nanne. Costante comune di queste diverse esperienze è il confrontarsi in una dimensione nuova guardandosi ed ascoltandosi, attraverso parole, azioni e riflessioni.

Da questo escursus di esperienze e testimonianze emerge che avere uno spazio pubblico, per parlare e sperimentarsi come padri è sempre meno tra i desiderata di genitori e operatori e sempre più fra le risorse reali che i nostri servizi hanno al loro attivo. Ma prima ancora di passare la parola al racconto dei progetti condotti dagli esperti e dai tecnici che li hanno realizzati, va un grazie ai papà che hanno partecipato a queste esperienze, alla loro voglia di mettersi in gioco, senza il timore di perdere vecchie corazze o sicure certezze.

Antonella Grazia

Babbo mio

Uno sguardo sul mondo dell'essere padre

Ernesto Sarracino

La ricerca che viene presentata in queste pagine, è parte di un percorso complesso che il Comune di Ravenna, Assessorato Pari Opportunità, ha voluto fortemente nella analisi della figura paterna a tutto tondo. Il progetto nasce in continuità con la precedente iniziativa “Mamma Mia” che alcuni anni fa ha dato particolare risalto alla figura materna, attraverso numerose attività, fra le quali un'importante mostra iconografica dedicata ai temi della femminilità e della maternità.

Anche in occasione del progetto rivolto ai padri, l'assessore Giovanna Piaia ha coordinato il gruppo di lavoro che si è espresso in molteplici iniziative: la mostra fotografica “Babbo Mio”, un laboratorio di scrittura creativa, proiezione di film e documentari, letture pubbliche e tavole rotonde, spettacoli teatrali e musicali, seminari, incontri tematici sulla figura paterna e sui tempi di cura e tempi di lavoro. Insomma una primavera dedicata alla figura paterna con l'intenzione di fare “cultura” di questo ruolo genitoriale, uscendo dai “circoli professionali” e “contaminare” positivamente il territorio circostante.

La ricerca è stata condotta tramite la tecnica del *focus group* e mediante la somministrazione di domande guidate (una griglia preparata per l'occasione) ad un gruppo di

padri. Lo stile di conduzione del gruppo ha favorito un dibattito nel quale si è cercato di mantenere equilibrio fra il focus della ricerca e un ambiente che facilita l'espressione e le emozioni dei partecipanti.

L'esperienza, grazie allo sguardo con cui è entrato nel mondo dell'essere padre, ha consentito di raccogliere dati concreti su questa fondamentale figura educativa: quale percezione i padri hanno del loro ruolo, quale del rapporto con i loro figli e figlie, quale della relazione con la madre/moglie/compagna, infine quale legame emerge (anche nuovo o riscoperto) con la rappresentazione interiore del loro essere padri.

È stata una soddisfacente opportunità di essere a contatto con i padri, di dare a loro spazi e tempi di riflessione e di espressione, per fare emergere sensazioni, emozioni e percezioni che hanno messo in evidenza le tante caratteristiche e le numerose variabili utili per comprendere nel concreto l'universo paterno. E proprio questo è successo: i molti contributi emersi dalla ricerca hanno evidenziato un ruolo che, nel tempo, sta prendendo coscienza delle differenze di genere fra i genitori; che è consapevole dell'importante ruolo della madre, dalla gravidanza in poi, ma che non raffigura più se stesso come una figura di secondo piano e prende sempre

più coscienza della propria fondamentale funzione sia di sostegno sia di protagonismo educativo nell'ambito della coppia e del processo di crescita dei figli.

Un ulteriore elemento emerso dalla ricerca è la consapevolezza, da parte dei padri, che la collaborazione organizzativa non è fine a se stessa ma un tassello importante che ha conseguenze anche nella gestione della famiglia, della coppia, dei tempi necessari ad ognuno dei componenti: quindi il tempo diventa utile per "star bene", non una variabile dalla quale dipendere, ma un elemento da organizzare e gestire al fine dei bisogni delle persone e in relazione alle effettive disponibilità.

La ricerca

Gli interrogativi da cui questa ricerca è scaturita, sono riconducibili a due variabili connesse alla figura paterna e a come questa viene vista nei servizi e nella letteratura dedicata alla figura paterna, in particolare nel libro di Simona Argentieri, *Ambiguità* (Einaudi, Torino, 2008) presentato nell'ambito del progetto "Babbo mio".

La prima: il padre è sempre più coinvolto negli aspetti di cura e nella gestione, anche quotidiana, dei figli/e, ma questa maggiore partecipazione non può corrispondere con le emozioni profonde e simbiotiche della figura femminile: il genitore che ha partorito.

La seconda: il ruolo dell'essere mamma è connotato da un forte potere; un potere che le donne difficilmente intendono lasciar andare (anche se questo "trattenimento" avviene in moltissimi casi a livello inconscio).

Attraverso alcune domande che miravano a raccogliere i vissuti e i comportamenti dei padri, il *focus group* ha consentito di analiz-

zare principalmente tre aspetti: le aspettative del padre, il rapporto fra modelli di cura e di genere, il rapporto generazionale, il ritrovare legami con la propria figura paterna.

I dati del contesto

Ai *focus group* hanno partecipato 47 papà (32 ad Alfonsine e 15 a Russi).

Si tratta di padri che appartengono a tutte le categorie lavorative, molti operai, impiegati, professionisti, artigiani, commercianti; molti di loro erano diplomati, alcuni laureati e pochi di loro senza il diploma di scuola superiore.

Le famiglie cui appartengono hanno nella maggior parte dei casi uno o due figli, ma vi è una buona percentuale di famiglie con tre figli.

La maggioranza dei padri presenti vive una situazione familiare stabile, in numero minore sono alla seconda esperienza di coppia, ancora meno sono i padri separati.

Molte famiglie hanno il coinvolgimento attivo dei nonni, in numero minore non hanno i nonni vicini a casa oppure non li vogliono coinvolgere (ma questi ultimi sono davvero pochissimi).

Le aspettative del padre

La gravidanza, l'attesa, la nascita e il primo anno di vita coincidono con l'evidenziare aspetti e variabili importanti, profonde, che mettono in gioco il ruolo del padre con se stesso, con la moglie/compagna e con il figlio/a.

Queste relazioni sono state esaminate nella ricerca con domande precise e separate ma che partono dalla consapevolezza che si tratti di un contesto unico dove queste tre dimensioni sono fortemente legate, intersecate, e che si in-

fluenzano vicendevolmente. A dimostrazione di ciò alcune frasi, che riprendo in questo breve commento, sono ripetute per molte variabili perché non si possono isolare, sono l'anello di congiunzione o il contenitore delle emozioni, dei coinvolgimenti, dello stato di essere padre.

Emerge l'aspetto emozionale che produce un "sano caos" e una mescolanza fra aspettative positive e felici legate ad emozioni forti ma belle, e queste aspettative sono contemporaneamente contrapposte a preoccupazioni, messa in gioco della propria identità del futuro ruolo paterno, del dubbio di non essere un padre adeguato, del timore di non essere all'altezza del ruolo.

"Ho vissuto un periodo di forti emozioni legate a enormi paure."

"Aspettare un bambino mi ha avvicinato a mia moglie, non in maniera maggiore ma in modo diverso."

Il momento del parto è determinante: spesso coincide con la concretezza, con l'obbligo interiore di risolvere i dubbi che sono dentro il padre e l'aspetto emotivo diventa un forte volano di positività.

Da un lato si scoprono le emozioni del rapporto con una creatura che dipende da "me padre" ma dall'altro riemergono quelle perplessità della condizione di essere genitore e quei dubbi di non essere all'altezza.

"Non si sa niente (Socrate: so di non sapere)."

"Non voglio fare il mammo ma sono presente."

"Ho voluto stare vicino a mia moglie."

Avere figli/e mette in gioco la relazione nella coppia genitoriale, pone il contesto in una serie di piccoli e grandi complicità, conflitti, difficoltà che possono essere superati, e nella maggior parte dei casi lo sono.

I padri presenti alla ricerca hanno la sensazione

del proprio ruolo nei confronti della madre, ed emerge la volontà di partecipare alla funzione delle cure primarie intrecciata al rispetto del ruolo materno ma anche alla consapevolezza che alcune madri "non mollano", non rinunciano alla identità di detentrica del ruolo di cura.

Ma questo può stare dentro alle *collusioni inconsce che possono stabilirsi nella coppia genitoriale dove il padre assume relazioni materne senza usurpare il ruolo della madre e la madre rinuncia (o meno) alle ansie del rapporto primario* - Simona Argentieri.

"Non posso dare lo stesso affetto della mamma, ma insieme a lei educo mio figlio."

"È difficile, impossibile arrivare alle emozioni e alle relazioni che prova una madre."

"Vorrei fare di più per mia figlia ma lei corre dalla mamma."

"Non calpesto il ruolo di mia moglie, è una emozione forte essere padre."

"In casa è tutto un NO non si devono fare maestri, dice mia moglie."

L'ultimo aspetto di questa prima parte della ricerca riguarda la relazione con il proprio figlio/a e anche in questo caso si notano mutamenti dei modelli di cura del padre nei confronti delle scorse generazioni. Si nota l'emozione che scaturisce e cresce pian piano, come emerge la difficoltà di sopportare il pianto o di vedere il proprio figlio che piange (sono due cose diverse).

"Vedo molta differenza fra quel che faccio io e quello che faceva mio padre."

"È allo stesso tempo bello ed emozionante scoprire quanto mio figlio dipenda da me."

"Il primo anno di vita di mio figlio mi ha coinvolto molto, poi si è allentata la mia presenza."

"Quanto torno a casa sono emozionato e lo abbraccio."

"Il primo anno di vita piangeva sempre e non la sopportavo, poi questo ha messo anche in crisi il rapporto con mia moglie."

Il rapporto fra genere e modelli di cura

La nascita del figlio, la presenza di figli in famiglia, mette in moto dinamiche genitoriali che contengono le differenze fra padre e madre, sia nell'atteggiamento emotivo sia nei modelli di cura dei figli.

Per quanto riguarda la figura paterna vi è inoltre l'attività lavorativa che prende gran parte del tempo e di conseguenza si analizza il tempo che si passa dentro la famiglia.

Emergono sicuramente molte figure paterne, una complessità parallela a quella delle famiglie di oggi. Le frasi dei padri riportano con evidenza il loro affermarsi come figura maggiormente presente, nonostante l'attività professionale e come il riconoscimento palese delle emozioni che comporta essere genitore.

“Mia figlia ha due anni e mezzo e quando va a letto vuole sempre la mamma. Con me invece si addormenta da sola. Più sei presente più sei portato ad essere buonista. Più tempo sto con lei, più divento mammo.”

“Il tempo con i bambini è fondamentale, più tempo passi con loro e più ti innamori.”

“Personalmente però il fatto di non riuscire a far coincidere perfettamente il mio lavoro con la mia famiglia mi disturba e infastidisce, e appena posso mi chiudo in casa con loro o facciamo le classiche gite fuori porta.”

“Io e mia moglie lavoriamo entrambi tutto il giorno, e vediamo i nostri bambini per un paio d'ore solo alla sera. Cerchiamo di trascorrere più tempo possibile con loro, ma si fa davvero fatica.”

“Mi piace tantissimo essere padre, è un'emozione continua, anche dopo i primi tempi. L'idea di non poter vedere mio figlio, anche solo per un giorno mi fa impazzire.”

Le risposte dei padri fanno notare anche una

consapevolezza del ruolo genitoriale, della responsabilità che tutta la famiglia ha nei confronti dell'educazione dei figli, sia in termini di tempo, come abbiamo visto sopra, sia in termini di qualità nel rapporto.

“Il bambino deve essere in armonia con tutta la famiglia e con il tempo sono i nostri valori educativi di genitore che lui assimila. Alla fine è il messaggio del padre e della madre che arriva.”

“I bambini fin da piccoli stanno per molto tempo fuori casa e vivono a contatto con più realtà, ma i valori di base sono quelli della famiglia.”

I modelli di cura risentono della consapevolezza dell'affermarsi del ruolo paterno anche nella gestione quotidiana, seppure parziale. Forti sono le emozioni ma evidenti sono anche le difficoltà che si affrontano nell'essere padre e nell'essere comunque genitori.

“Ho impiegato molta energia ed impegno per rapportarmi con mia figlia.”

“Io non sopporto i capricci dei bambini. Mi innervosisco tantissimo e se siamo in macchina e sto guidando, devo fermarmi e cercare di controllarmi, perché mi fanno uscire proprio dai gangheri.”

“In casa nostra c'è la regola che le cose si devono spiegare. Le decisioni sono democratiche.”

“Su i nostri figli agiscono più persone e situazioni oltre che noi genitori. Oltre i genitori ci sono altri fattori che agiscono e influenzano la vita dei nostri figli. Con i nonni molte volte non ci troviamo d'accordo.”

“Indipendentemente alla valenza che ognuno da agli altri, alla fine la responsabilità è la nostra di genitori.”

Anche nel rapporto fra genere maschile e femminile emergono diverse sfumature, sia nel rapporto fra padre e madre sia nella relazione con figlio maschio o figlia femmina. È in questa parte della ricerca che emerge il potere



della mamma, che non sempre viene lasciato, ceduto, alla volontà del padre di assumere anche ruoli materni, anche senza diventare mammo (emerge qui fortemente il bisogno del congedo parentale).

“La mamma riceve molto più amore e attenzioni di me, ma questo ci può stare, è normale, la mamma è colei che genera con il proprio corpo; le donne fanno molta più fatica di noi uomini.”

“Io sono molto mammo. Credo che questo derivi dalla mia famiglia di origine. Sono anche l’anello debole del rapporto matrimoniale.”

“Quando vanno a letto cercano la mamma e si addormentano solo se lei sta vicino a loro. Il maschio, contrariamente a quanto si possa credere, è molto più attaccato a me, quando è ammalato mi cerca in continuazione e vuole che stia vicino a lui giorno e notte. Sono arrivato anche a stare a casa dal lavoro per stargli vicino, anche perché altrimenti era un pianto continuo e ininterrotto.” “Con mia figlia ho un rapporto stupendo, mentre con

il maschio faccio più fatica. Non mi dà mai retta, è disubbidiente e manesco. La bambina invece mi adora, sono il suo idolo. Forse credo che ciò dipenda anche dal fatto che lei è stata la prima, e mi sono impegnato da subito a essere papà, ancora prima che nascesse. Con il maschio ho un rapporto più conflittuale, per carità lo amo tantissimo allo stesso modo, ma faccio più fatica a stabilire un confronto e un rapporto non conflittuale. Ama la mamma, la cerca in continuazione, in qualsiasi circostanza la vuole e la pretende. Dal canto mio lo accetto, i maschi sono sempre più attaccati alla mamma, forse è anche per questo che mi sento meno motivato ad impegnarmi a fondo con lui, per quanto mi sembra di fare tutto il possibile e più.”

“Io sono più permissivo di mia moglie.”

“I bambini sono molto pericolosi nel rapporto di coppia. I modelli di cura influiscono anche sulle dinamiche familiari, in quanto possono essere tanti i problemi che accadono in famiglia.”

Il rapporto generazionale, il ritrovare legami con la propria figura paterna

L'ultimo aspetto di indagine del *focus group* riguarda la relazione del padre con la propria figura paterna, con la generazione precedente e con la propria storia.

Forte è il riconoscimento delle proprie radici, ci si sente addosso molte mansioni genitoriali che provengono dalla educazione, dal fatto che si è cresciuti con quel padre e quella madre, oltre che in un contesto sociale ben determinato. A volte questa influenza viene riconosciuta altre si evidenzia come si tenti di prenderne le distanze.

Questo ultimo aspetto è stato, nel mio caso, il meno produttivo in termini di risposte, ma è sicuramente il più illuminante sulla figura complessa del padre di oggi, della famiglia di oggi, dell'educazione di oggi. Si tratta di elementi complessi, e difficilmente identificabili in stereotipi sociali o pedagogici, quindi dobbiamo accettare la complessità come un dato di fatto, un elemento sul quale costruire l'educazione e il "lavoro" dell'essere genitori. *"Ogni genitore ha una diversità enorme a confronto con gli altri. Ognuno di noi ha un proprio modo di essere e di fare il padre. Molto spesso questo ci sembra innato e appreso nel normale svolgimento della vita, ma in parte ci deriva anche dalla nostra famiglia d'origine, da i nostri genitori, i quali per forza di cose ci hanno trasmesso un bagaglio di conoscenze, competenze ed esperienze uniche, irripetibili ed individuali."*

"Ricordo che mio padre, quando ero piccolo, non interveniva quasi mai nelle questioni che mi riguardavano. Era sempre mia madre che seguiva la mia vita, scolastica, familiare, relazionale, ecc... Mio padre era un uomo severo,

esigente, che quando diceva basta, era basta, che se bisognava fare così era così, e non ammetteva repliche. Dal canto mio ho cercato di allontanarmi da questo modello, ho sempre cercato di essere il più possibile presente, di seguire da vicino la vita e le esperienze di mio figlio, cercando, assieme alla mia compagna, di capire da vicino le sue esperienze."

"Posso dire di essere il ritratto della mia famiglia, fin da piccolo ho sempre dato una mano in casa, a lavare i piatti, ad apparecchiare la tavola, a riporre i panni sporchi, ecc... Ricordo che mio padre mi spiegava sempre il perché delle cose, anche quando sbagliai, mi prendeva da una parte e mi faceva riflettere su quanto era successo. Oggi, con i miei figli, faccio esattamente lo stesso, mi piace essere come mio padre."

"Ho sempre cercato di staccarmi dalla mia famiglia di origine. Non ho mai condiviso le regole domestiche di quando ero bambino. Mi sono sempre promesso che se un giorno mi fossi spostato e fossi diventato padre, non avrei mai fatto quello che fecero i miei genitori."

"Mio padre era agricoltore e lo vedevo solo per poco tempo alla sera al ritorno dai campi. La sua figura è presente ma non è come me. Lo ricordo solo dai nove anni in poi."

"Per me mio padre è stato molto egoista. Io ho capito che questo non funziona. Ho cercato di staccarmi dal suo modello educativo. Non sempre ci riesco ma faccio il possibile. Mi sembra di salvare le cose positive di mio padre."

"Mio padre non si occupava di me, quando ero bambino. Faceva il padre, bastava lo sguardo se facevamo bene oppure se sbagliavamo. I nostri genitori erano di un'altra generazione."

"Con mio padre ho un buon rapporto ed è stato sempre presente. Molti spunti dati dai suoi comportamenti li seguo ancora. A volte prendo nel lettone la bambina: mio padre dice che con me non l'ha mai fatto."

Essere padri oggi

Conversazioni tra genitori sul tema della paternità

Marco Deriu

Premessa

Il Centro per le Famiglie della Val d'Enza lavora nell'ambito del sostegno alle competenze genitoriali dalla sua apertura nel gennaio del 2003.

Il desiderio di approfondire la tematica paterna viene da più parti: sicuramente l'attenzione da parte di esperti, psicologi, psichiatri, educatori, pedagogisti, ma anche giornalisti e scrittori nei confronti dei nuovi padri, ha riproposto con grande partecipazione del pubblico, delle famiglie e dei servizi tutto il tema della paternità e della genitorialità in generale.

Una seconda occasione è nata con l'intento di dare continuità al lavoro sviluppato in un paio di anni da parte del Coordinamento delle Politiche Educative della Val d'Enza, che ha affrontato i temi della Genitorialità e della Paternità all'interno delle sezioni di Nidi e Scuole dell'Infanzia Comunali, che ha mosso anche nel nostro distretto interesse e curiosità. L'ultima, ma forse la più decisiva, è venuta da un gruppetto di padri che hanno espresso il desiderio e la voglia di mettersi a discutere del padre, di parlarne anche con altri padri e con altri esperti, di scoprire insieme luci ed ombre, di non fermarsi a quanto viene scritto o detto, ma dire loro qualcosa in merito.

È iniziata, così, un'interessante collaborazione con il Dott. Marco Deriu, sociologo che da anni si occupa di generi, generazioni, pari opportunità e paternità.

Il testo che segue è il prodotto di conversazioni tra padri e madri al Centro per le Famiglie che, assieme alla sottoscritta ed al Dott. Deriu, hanno percorso insieme un breve tratto di esperienza in ambito genitoriale.

Catia Cavatorti

Centro per le Famiglie Val d'Enza

Due punti di vista sono meglio di uno

Il ciclo di conversazioni comprendeva un primo incontro con un gruppo di padri, un secondo incontro con un gruppo di madri e un incontro conclusivo di restituzione dedicato ad entrambi i genitori di cui offriamo qui una breve sintesi.

Il primo elemento che è emerso dagli incontri è la diversità dei racconti offerta dai padri e dalle madri. I primi sono molto più attenti alle dimensioni esterne, indotte dalla società, per esempio il rapporto dei bambini e dei ragazzi con i consumi e gli oggetti che viene focalizzato come problema principale. Le madri, invece, sono più attente all'osservazione del rapporto padre-figlio in termini più psicologici e relazionali. Così come sono molto più attente a sottolineare le dimensioni psicologiche e relazionali in gioco tra padre e madre e tra padri e nonni. In ogni caso il ritratto a due voci sulla paternità

tà che si compone tramite il punto di vista dei padri e delle madri è più vivo, più complesso. Questo evidenzia che la realtà dei rapporti non è mai riducibile ad un unico punto di vista. Ciascuno ha una propria visione dei rapporti, una propria rappresentazione. Un primo possibile passo avanti, dunque, è capire che il modo in cui noi vediamo le cose è frutto della nostra sensibilità, delle nostre griglie di interpretazioni, delle nostre abitudini percettive. Per accedere ad una visione più ampia di quello che noi stessi stiamo vivendo, abbiamo un profondo bisogno di incrociare la descrizione del nostro vissuto con altri punti di vista. Una visione multipla è sempre meglio di una visione monoculare. Per avere una giusta prospettiva abbiamo bisogno di almeno due occhi. Questo significa che per essere padri migliori può essere d'aiuto moltiplicare le occasioni di scambio con altre figure: madri, figli, altri padri, educatori ecc.

Continuità e discontinuità nelle genealogie paterne

La maggior parte dei padri, che hanno partecipato, ha supposto una certa continuità nel modo di vivere la paternità tra loro e i loro rispettivi padri, tuttavia dalla discussione non ne sono emersi significativi elementi. Forse la principale continuità viene riconosciuta sul piano dei valori trasmessi e del tipo di figura di riferimento, ma è possibile che esista anche una continuità sotterranea sulle strutture e le mentalità di fondo che non è immediato nominare ed evidenziare. Nei fatti, comunque, nelle diverse testimonianze sono stati più volte richiamati piuttosto gli elementi di discontinuità. In generale coloro che sono intervenuti hanno mostrato la percezione che la condizione dei padri di oggi è comunque cambiata.

Le madri, viceversa, hanno individuato immediatamente e chiaramente alcuni possibili elementi di continuità. Per esempio qualcuno ha rilevato la mancanza di intimità o di confidenza da parte dei papà di oggi come di ieri.

M.- io comincio a notare differenza nel rapporto tra mio marito ed il figlio maschio e tra mio marito e la femmina. C'è meno dialogo col maschio. Con il figlio c'è lo stesso atteggiamento di mio padre. Non c'è confidenza tra loro, non c'è intimità. Non si raccontano tutto.

Altre hanno segnalato una persistente mancanza sul piano della comunicazione corporea, ovvero alcune difficoltà nel contatto fisico e affettivo.

M.- mio marito è uguale, il figlio cerca il rapporto fisico, lui no, sembra che debba toccare un altro uomo più che suo figlio. Così lui racconta le sue cose a me. Con la femmina è diverso.

D'altra parte altre madri hanno registrato anche alcuni importanti elementi di discontinuità. Alcuni dei nuovi padri hanno effettivamente iniziato a modificare il rapporto con i loro figli, ricercando una maggior presenza e attenzione dal punto di vista delle cure e della vicinanza.

La maggior parte dei padri, pur affermando un debito di riconoscenza verso i propri genitori, ed in particolare verso i loro padri, hanno però anche espresso chiaramente la volontà di voler essere diversi o migliori dei padri che hanno avuto. Una prima dimensione che hanno tenuto a sottolineare riguarda la mancanza di libertà che i loro padri concedevano. Come racconta uno di questi papà:

P.- Con mio padre io non avevo tanta libertà. Non si poteva ascoltare neppure di cosa parlavano i genitori. Quando parlavano sembravano tutti segreti. Non c'era libertà. "Tu pensa a studiare", mi diceva. Non c'era neppure



sempre la possibilità di giocare con gli altri quando si voleva.

Evidentemente a questa mancanza di libertà si connette anche un atteggiamento volto ad imporre delle regole precise, senza confronti o discussioni di sorta. L'autorità del padre, in passato andava riconosciuta e rispettata, lasciando poco spazio ad un confronto e ad una autonomia dei bambini. Questi provavano verso i padri una certa soggezione. Il padre, a detta di taluni, era un vero e proprio "capo". Tutta un'altra cosa rispetto alla situazione attuale. Come commentano alcuni padri:

P.- Mio padre l'ascoltavo, se diceva NO era NO. Io dico NO poi diventa un NI, un GNI.

P- Le regole erano regole, per i nostri figli sono più elastiche. Le regole ora sono messe in discussione da tutto e da tutti.

Questo tipo di esperienze, vissute in termini

piuttosto negativi da giovani, spinge oggi alcuni padri a ricercare un atteggiamento differente:

P.- Io non voglio essere severo ed imporgli le cose. Io non lo sgriderò perché sbaglia. Mio padre invece mi sgridava.

Sia i padri che le madri, segnalano rispetto alla situazione attuale una diversa presenza nello spazio domestico di questi nuovi papà. Le testimonianze sono abbastanza concordi nel ricordare che i padri di una volta erano meno presenti nella vita dei figli. Uscivano o partivano per il lavoro e passavano molto tempo fuori di casa. In questo modo lo spazio e il tempo rimanente dedicato ai figli era estremamente ridotto. La discontinuità segnalata dunque, da questo punto di vista, non sarebbe solamente quantitativa, ovvero un maggior tempo dedicato ai figli, ma anche la ricerca di un rapporto più ravvicinato, un tentativo di "seguirli in tutto

e per tutto”, dall’asilo ai giochi, alle difficoltà. Come racconta un padre:

P.- Le cose importanti sono rimaste ma le altre sono cambiate. A livello affettivo e di aiuto in casa ora io faccio tutto, aiutiamo di più le mogli in tutto. I nostri padri non facevano niente. A me piace far da mangiare, mio padre ancora adesso sta fermo seduto e non alza un bicchiere.

Questa maggior disponibilità ad impegnarsi e responsabilizzarsi nelle faccende domestiche non significa evidentemente solo una maggior giustizia nella distribuzione del carico del lavoro, ma più in profondità, si può notare che questo fatto segni la rinuncia ad una richiesta verso le donne di servilismo nei loro confronti. Le compagne non sono più, o almeno non come in passato, le tuttofare attive 24 su 24 al servizio di uomini “sultani”. Le mentalità, più ancora che i comportamenti, sembrano da questo punto di vista, essere abbastanza cambiate.

Anche le madri, da parte loro, sottolineano questo cambiamento nei tempi, nella presenza e nell’attenzione. Come nota una madre:

M.- Per quella generazione il padre non doveva essere mai toccato dai problemi della famiglia, dei figli, ...portava a casa lo stipendio e questo era tutto, ci voleva bene ma i problemi erano di mia madre che li doveva gestire. Mio marito è molto presente invece. È attento a tutto, dalla scuola al dentista. I padri di oggi sono più attenti, partecipano.

Un’altra madre ha sottolineato come il proprio marito ha deciso di rimanere a casa in congedo parentale. Una scelta questa che in passato, sarebbe stata del tutto inimmaginabile.

A questa differente presenza nello spazio familiare, corrisponde anche una diversa disponibilità nelle dimensioni corporee, affettive e in generale alla comunicazione non verbale. Diversi papà intervenuti hanno ricordato come

i loro padri non li abbiano mai “toccati”. Fino a poco tempo fa, hanno sottolineato, non c’era un reale rapporto fisico. Quando c’era spesso era negativo, attraverso le punizioni corporee.

P. Con mio figlio è diverso – nota un padre – ci diamo baci, abbracci, è importante il rapporto fisico. Oltre il verbale è importante anche il non verbale.

Anche alcune madri hanno sottolineato questa differenza. Se i padri che ricordano hanno sempre centellinato le espressioni di affettività fisica, ora vedono i propri compagni più disponibili verso effusioni, coccole, tenerezze corporee.

Anche su questo aspetto taluni padri cercano di affermare una netta discontinuità con le mancanze che hanno provato nella loro carriera di figli. Come osserva uno di loro:

P.- Tento di avere con i miei figli l’affettività, la tenerezza, la dolcezza, ma fai molta fatica a dare quello che non hai avuto. Secondo me tornando al tema, il tempo conta e anche la qualità. Il problema è se sono i dieci minuti che vogliono loro, non quelli che vuoi tu.

In generale questa maggior presenza e comunicazione corporea permette, secondo le diverse testimonianze, di raggiungere comunque una intimità e confidenza maggiore rispetto al passato, nel rapporto con i figli. Gli uomini intervenuti ricordano infatti che pur sapendo che loro padre gli voleva bene, non c’era comunque tra di loro una dimensione di confidenza o di intimità. Come ha detto qualcuno, questi padri erano i rappresentanti di un mondo che non c’è più, rappresentavano la famiglia patriarcale tradizionale. Su questo piano la discontinuità sembra abbastanza forte.

P.- Tra me e mio padre – dice un altro papà – c’è discontinuità. Io ho una bimba di cinque anni, sono diventato papà per scelta. La discontinuità è dovuta al fatto che si vive in

mondi completamente diversi. Per forza c'è un momento di frattura. Sicuramente dal punto di vista affettivo. I padri non la esprimevano in maniera palese. Io ho visto le prime lacrime di mio padre quando mi ha accompagnato al militare. Mio padre non ha l'affettività che io ho con mia figlia: i baci, gli abbracci. Ma non è una cosa riflettuta è venuta così. I babbi di adesso sono abbastanza mammi. Con mio padre sapevo che c'era affettività ma non veniva espressa per pudore.

Generazioni e ri-generazioni dei padri

Diverse madri hanno notato che i loro suoceri sono rimasti molto colpiti dal nuovo atteggiamento dei loro figli per come si comportano nel loro attuale ruolo di papà. Questi “nonni” si trovano dunque a confrontarsi con il comportamento dei padri di oggi, riflettendo per la prima volta sui padri e i mariti che sono stati. Per esempio iniziano a osservare che loro non hanno aiutato le mogli come avviene invece nelle coppie di oggi. Taluni di questi nonni ora vedono addirittura i figli come riscatto, per loro rappresentano i padri che non sono stati, che non sono riusciti ad essere. È stato anche notato che nel nuovo ruolo di nonni, mutata la situazione culturale e sociale, questi vecchi padri possono trovare un rapporto diverso con i bambini, in questo caso i nipoti; un rapporto finalmente più rilassato, più affettuoso, più corporeo.

In altre parole i nuovi padri sono – volontariamente o involontariamente – di stimolo anche per i padri di ieri. È proprio come diceva William Faulkner: *«Il passato non è morto. Anzi, non è neppure passato».*

Talvolta sono i nuovi padri che educano i propri padri di una volta. Forse non possono cambiare il passato, i padri che hanno avuto, ma posso-

no, anche a distanza di tanti anni, contribuire a modificare la loro immagine, la loro autoconsapevolezza ed influire sul presente, sulle loro relazioni attuali. Possono contribuire ad una riscoperta del loro essere uomini e nonni in particolare nel rapporto con le nuove generazioni di bambini. Si tratta di un processo di educazione inversa tra diverse generazioni di padri. C'è un cambiamento tra generazioni diverse di padri, ma anche un fenomeno di modificazione, di ri-generazione riflessiva.

Tutti i padri sono stati bambini

Tuttavia in questi tentativi di prendere le distanze dai propri padri possono facilmente emergere alcuni problemi. Anche se i nuovi padri non si riconoscono nei modelli di genitorialità paterni, non sempre riescono a prendere le distanze dovute. Nei fatti quello che si osserva è che a un tentativo di prendere le distanze nella mentalità e nell'atteggiamento dal modello dei propri padri non corrisponde necessariamente una reale differenziazione.

Come ho segnalato altrove, i problemi da questo punto di vista sono di due generi.

Per un verso questi padri rischiano di riprodurre involontariamente gli stessi atteggiamenti che subivano nella loro condizione di bambini. Si detestano alcuni comportamenti – per esempio gli scatti di rabbia, il nervosismo, l'aggressività, oppure l'essere completamente risucchiati dal lavoro – ma in una certa misura li si è interiorizzati e li si riproduce. Si può divenire consapevoli di questo e dunque non apprezzare il proprio stesso comportamento o addirittura sviluppare dei sensi di colpa. Questa condizione può stimolare difficoltà di comprensione e riconoscimento da parte dei figli.

Per un altro verso, c'è il rischio reale che questi papà si comportino nei confronti dei figli con

un atteggiamento di tipo compensatorio e reattivo, rispetto alle esperienze negative vissute da piccoli con i loro padri. Qualcuno può essere tentato di tenere un atteggiamento opposto a quello che hanno avuto i padri con loro: di essere troppo presenti, quasi soffocanti, per compensare l'esperienza di un padre assente; di essere troppo morbidi ed accondiscendenti per compensare un padre aggressivo e impositivo; di essere troppo flessibili e tolleranti per compensare un padre troppo rigido e monolitico. In questo modo tuttavia si rischia di restare dentro a schemi dualistici che oscillano tra estremi opposti, entrambi problematici, senza la capacità di trovare un equilibrio e una modalità di relazione più complessa e originale.

In questi casi può essere utile un lavoro di riflessione e approfondimento con i padri che metta in luce la grammatica emotiva, che si è appresa nella propria famiglia di origine, e i possibili schemi di comportamento dualistici ad essa sottesi per stimolare la ricerca di risposte di altro genere.

In altre parole solamente riconoscendo fino in fondo la storia che si è vissuta come figli con i propri padri si diventa più capaci di risolvere conflitti, fissazioni, atteggiamenti compulsivi o reattivi, forme di risentimento, che senza volere continuano a inchiodarci al passato.

Nuovi genitori, nuove relazioni tra i sessi

Un altro aspetto interessante del cambiamento che è emerso attraverso le nostre conversazioni riguarda le modificazioni nel rapporto tra genitori, tra uomini e donne.

Anche qui la relazione e la comunicazione si è modificata. La dimensione affettiva e corporea sembra più presente anche da questo punto di vista. Questo ha permesso anche

di affermare una dimensione di coppia più intima e relazionale rispetto alle famiglie tradizionali, nelle quali ciascuno interpretava un ruolo prestabilito mantenendo una certa distanza dall'altro. Come ha affermato una madre:

M.- Oggi c'è più fisicità. una volta in pubblico non ci si toccava, c'era meno fisicità. Io ho vissuto male il primo mestruo, cosa che mia figlia, invece, non vive ora. Ora si scherza con i cambiamenti fisici, con la nudità, un tempo no. Era un tabù.

Questo, nota un'altra madre, implica che quando si era bambini si vivevano meno i genitori come coppia. Ora la dimensione amorosa e di coppia è più presente e visibile, tanto che quando viene espressa affettività corporea tra genitori, spesso i figli cercano di mettersi in mezzo.

In termini pratici le madri hanno raccontato di come nelle funzioni quotidiane, spesso i genitori sono sempre più intercambiabili. I padri possono curare i figli, cucinare, seguirli in tutto. In sostanza c'è più confidenza reciproca, più complicità.

M.- Con mio marito ora vivo la complicità – nota una madre –. C'è una grandissima collaborazione [...] ci aiutiamo molto, siamo abbastanza intercambiabili. Che ci sia io o lui in casa è la stessa cosa. Magari io sono più brava.

E un'altra aggiunge:

M.- anch'io trovo che nella coppia non ci sia una grossa differenza in termini di ruoli come un tempo. Però probabilmente si stanno confondendo le cose. Mio marito è molto bravo nelle faccende domestiche, c'è completa intercambiabilità.

In altre parole sembra che si stia creando un terreno maggiore di riconoscimento reciproco e di condivisione tra i due sessi.

Rapporti con i figli: diversi problemi, diverse interpretazioni

Negli incontri che abbiamo fatto, è emersa una certa differenza tra padri e madri nella rilevazione di quelli che sono i maggiori problemi con i figli. I padri hanno insistito soprattutto sul problema del consumismo. Come nota uno dei padri:

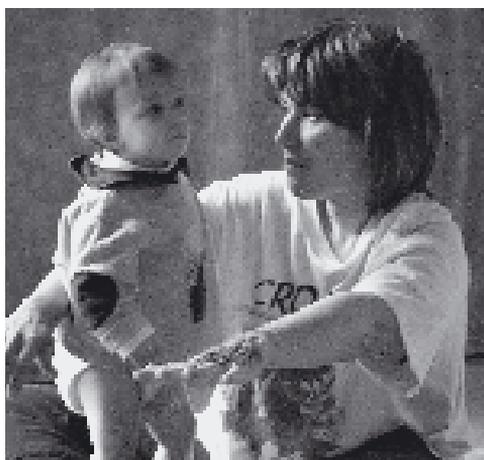
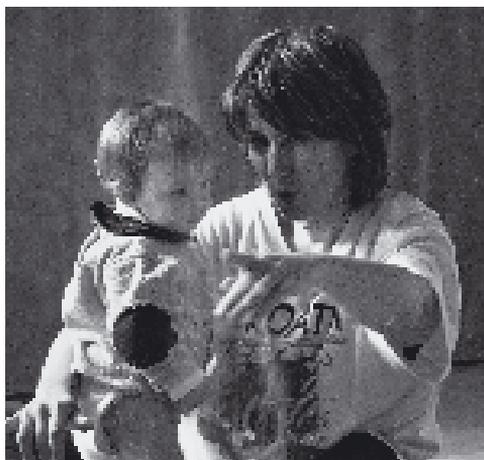
P.- Oggi c'è troppo e di tutto e diventa più difficile tenere duro. Ci sono 50 tipi di zaini. È difficile, non sai come fare perché si è bersagliati da tutte le parti dalle continue richieste dei figli; un tempo era più semplice, c'erano meno cose. Ora ci sono tante attività, prima c'era solo il calcio. Dietro a questo ci sono molte spese, è molto più difficile.

E un altro:

P.- Con i figli oggi è difficile tenere duro. Noi cerchiamo di tirare ma il compagno di banco ha comprato un astuccio e così noi dobbiamo comprarlo più bello. Io ho cercato di tirarli su non come faceva mio padre, però un po' di rigore serve, è necessario.

Il consumismo, secondo la visione dei padri, è per un verso il problema più grosso, nel senso che produce la maggiore pressione sui padri, e per un altro verso diventa anche il terreno dei litigi e degli scontri più forti con i figli.

P.- La difficoltà più grossa è quella del consumismo, afferma senza mezzi termini un altro padre. Mio figlio è l'unico della sua età a scuola che non ha il telefonino. È una guerra continua. Anche per il motorino sono guerre di religione, guerre sante. Non vogliamo comprargli neppure lo scooter e lui per tutta risposta continua a dirci: "perché mi fate sentire diverso?"



A detta dei padri, i bambini di oggi sono talmente assuefatti ai prodotti e ai regali, che non si emozionano più per le cose che ricevono e non riescono più a trovare un limite nelle cose che desiderano. I padri raccontano di faticare non poco nel far comprendere che ci sono cose che possono prendere ed altre no.

Senza voler negare la ragionevolezza del vissuto e del racconto dei padri, si possono tuttavia portare, a questo proposito, due elementi di riflessione critica.

Il primo aspetto da notare è che le madri non hanno per nulla accennato a questo problema nelle loro testimonianze, il che significa che non è in cima ai loro pensieri. Si possono dare diverse spiegazioni di questo fatto. Può essere che in alcuni casi i padri siano maggiormente oggetto di queste richieste da parte dei figli, rispetto alle madri. Può anche essere che in talune circostanze abbiano più il polso economico della situazione familiare. Tuttavia la marcata omogeneità dei racconti dei padri a questo proposito e la completa assenza di osservazioni di questo genere da parte delle madri fanno propendere di più per altre spiegazioni.

La mia impressione è che almeno in una certa misura sia presente una forma di proiezione e di oggettivazione di tale questione da parte dei padri. *Proiezione* nel senso che di tutti i problemi relazionali presenti nel rapporto con i figli, essi tendono a mettere in luce quelli che possono essere riferiti ad elementi esterni al loro controllo come quello del rapporto con i consumi indotto dalla società e dall'ambiente circostante. *Oggettivazione* nel senso che se l'evidenza di un rapporto patologico con i prodotti e gli articoli di mercato può essere considerato nient'altro che il sintomo di problemi di ordine sociale, relazionale, psicologico, affettivo, identitario tra il bambino e il suo ambiente (compreso il rapporto con i genitori), l'atteggiamento

dei padri sembra voler semplificare la lettura di tale disagio per ridurlo a semplici "vizi" o "capricci" dei bambini. In questo modo, i padri si raffigurano come rappresentanti di un ordine sociale tradizionale moralmente superiore che si oppone alla cultura e alla società consumista; e mentre tentano di resistere alle pretese intollerabili dei figli li rappresentano implicitamente come avanguardie di una società malata.

Tuttavia tale rappresentazione nasconde quantomeno le contraddizioni e i paradossi di cui la generazione dei padri è portatrice.

I bambini infatti, ci si potrebbe domandare, sono i soggetti o le vittime designate di questa mentalità consumistica? I valori che essi rappresenterebbero sono una loro invenzione o piuttosto non sono i significati che vengono loro inculcati dal mondo degli adulti in tutte le sue espressioni? Perché ci si meraviglia e si colpevolizza proprio i bambini quando il modello culturale che la società (cioè anche i padri) gli fornisce si basa proprio sulla esaltazione delle virtù della crescita, della produzione, dell'accumulo e del consumo?

In fondo, l'atteggiamento di questi bambini non riflette semplicemente il fatto che nelle nostre società il rapporto tra uomo e cosa è andato acquisendo sempre più importanza rispetto al rapporto uomo-uomo? Non è lo stesso mondo adulto che propone continuamente il rapporto con le cose, gli oggetti, i simboli del consumo (dalla macchina, al vestito, alle tecnologie, ai soldi) come mediatore di relazione? Alcuni padri, procedendo in questa riflessione, sono arrivati del resto a porsi qualche domanda più complessa che mette in relazione una certa propensione dei bambini con un impoverimento delle relazioni fondamentali e una riduzione del tempo dedicato ai rapporti umani:

P.- Noi vogliamo cambiare, ma cambiare come? Un tempo c'era una famiglia allar-

gata, c'era la nonna, la zia in casa su cui potevamo contare, ora abbiamo sempre i minuti contati. Facciamo timbrare il cartellino ai nostri figli. Il bimbo non ha vissuto con la famiglia ma nel nido. L'attaccamento con la famiglia non c'è più.

Dunque un atteggiamento consapevole su questi temi suggerirebbe una riflessione critica molto più ampia, approfondita e problematica che riguarda sia adulti che giovani, e non una semplice tirata moralistica verso le nuove generazioni.

Regole e autorevolezza

Tra le questioni più scottanti – questa volta condivisa sia dai padri che dalle madri – viene sottolineata naturalmente quella delle regole e dell'autorità in famiglia. I padri che per un verso hanno voluto prendere le distanze dai padri autoritari di una volta, per un altro verso sembrano rimpiangere l'epoca in cui la parola del padre era il verbo, indiscutibile.

Come nota un padre:

P.- I nostri figli di NO ne sentono pochi, perché una volta un NO bastava, oggi ti massacrano, perché sanno che prima o poi diventa un SI. Se sentono un no vanno dai nonni che sono una fabbrica di sì. Giocano con i nonni o la mamma per ottenere qualcosa. Sono in grado di capire qual è l'anello debole.

I padri sottolineano che un tempo nella famiglia c'era una sola persona a decidere, mentre oggi ci si trova a decidere in due, con la propria compagna, o addirittura in più di due perché i bambini a loro volta vogliono dire la loro. Insomma mettersi d'accordo non è così semplice. Talvolta il padre dice A e la madre B e viceversa e in questa confusione i bambini –

nota un padre – “ci sguazzano”. Qualcun altro azzarda pure l'idea di un'inversione di ruoli:

P.- Una volta l'autorità manifesta era il padre, la madre quella occulta. La madre incarnava il ruolo affettivo a tutti gli effetti. Ora c'è un'inversione di ruoli. Io ho un ruolo meno autorevole di mio padre.

Ma sono soprattutto le madri, questa volta a sottolineare come possibile problema centrale quello della mancanza di autorevolezza da parte dei nuovi padri. Su questo aspetto gli interventi di diverse mamme ritornano spesso:

M.- in effetti a casa nostra sta diventando così, lui collabora molto, gioca con la figlia, ma adesso che c'è bisogno di regole si fa fatica. Lei non ascolta le regole, non ascolta nessuno, tantomeno suo padre. Il padre non riesce a fargli fare la doccia.

M.- Io temo che mia figlia se lo arruffiani come vuole. Che non ci sia l'autorità, la severità e che a quel punto come madre toccherà a me darla.

M.- Il problema dell'autorevolezza è venuto fuori dal cambiamento del ruolo paterno. Io lo trovo sempre a letto col padre. Alla fine chi deve dar le regole e fare la “parte della cattiva” sono io.

M.- Anche a casa mia, in questo ruolo io sono quella affettiva ma anche quella che dice no e “tiene duro”, non perché lui non ci creda ma perché dopo un po' si scoccia, è più facile cedere.

Come si vede solamente da alcuni di questi esempi, la situazione sembra abbastanza netta.

Da questo punto di vista si può sottolineare che una cosa è il fatto di realizzare una maggior interscambiabilità tra padre e madre, rispetto a compiti o funzioni, ma tutta un'altra cosa è il rischio di un appiattimento dei padri in un ruolo amicale e confidenziale che si traduce in una fuga dal conflitto e in un rifiuto nell'assunzione di un ruolo di responsabilità, di orientamento e di contenimen-



to. È possibile che questa tendenza sia il sintomo di una difficoltà da parte di questi padri di assumersi la propria parte più oscura e conflittuale. Ma bisogna riflettere sul fatto che la fermezza non coincide necessariamente con l'aggressività, e quest'ultima non è la stessa cosa della violenza. Dal mio punto di vista non si tratta di un problema di divisione dei ruoli o di funzioni ma piuttosto di complessità. Molte madri hanno assunto in questa trasformazione socio-culturale una maggiore complessità, ovvero sono in grado sia di interpretare la dimensione affettiva e dell'intimità che di assumersi il ruolo delle regole, del limite, dell'autorità. Come dice una madre:

M.- Io faccio sia la parte affettiva che quella delle regole. Hai due cose da mandare avanti.

Al contrario se i padri hanno cercato giustamente di prendere la distanza dall'atteggiamento autoritario e impositivo dei padri, sembra che abbiano però almeno in parte rinunciato alla questione del contenimento, del limite, del conflitto. In questo senso si ri-

schia di impoverire le figure paterne anziché di aumentare la complessità e le sfumature come sarebbe invece auspicabile. La ricerca dovrebbe essere in direzione di una maggior integrazione e complessità. L'essere dei "genitori miscelati" come ha detto una mamma.

Questo vuol dire evidentemente trovarsi a fare più profondamente i conti anche con se stessi, domandandosi cosa si cerca nella relazione, che parti di sé si è disponibili a riconoscersi e a mettere in gioco.

Mancanza di rispetto dei figli e paure dei padri

I padri intervenuti hanno notato anche che i figli si rivolgono a loro con un atteggiamento molto più spigliato e sfrontato, inimmaginabile nelle famiglie passate.

P.- Ora i bambini hanno una “grinta” che noi non avevamo nei confronti dei genitori. Se io mi ribellavo rimanevo chiuso in camera tre giorni. Con loro non puoi andare oltre perché andare oltre significa picchiarli e non lo fai, ma non sai bene cosa fare. Lasciarli fare non ti aiuta a controllarli.

In diversi hanno sottolineato la difficoltà di affrontare i bambini quando questi vanno in crisi. Per un verso questo viene letto come mancanza di rispetto da parte dei ragazzi, per un altro come mancanza di autorevolezza da parte dei padri.

P.- La cosa che mi spaventa ora – nota un padre – sono le difficoltà nel farmi rispettare da mia figlia. Manca il rispetto per l’adulto. Credo che questo sarà il problema che mi farà più tribolare.

P.- Essere autorevole e non autoritario come mio padre. – aggiunge un altro papà – Io non mi sarei mai sognato di mettere in discussione mio padre. Ho iniziato a farlo solo a 17 anni. Do molto importanza alla questione del rispetto. Questa è la cosa che più mi preoccupa.

P.- Ho paura che la cosa che mi darà problema è l’essere autorevoli senza essere autoritari. – dice questo papà – Io non voglio essere autoritario come mio padre. Ho provato a leggere dei libri a questo proposito, ma la realtà è più complicata.

Dov’è l’origine della difficoltà secondo questi padri? Alcuni sostengono che è il regime di dialogo che si è instaurato con i figli a implicare una condizione di minor rispetto. Il dialogo, sostengono, porta confidenza e quindi meno rispetto o soggezione.

P. – Certo, quando non parli, comandi e non sbagli mai – afferma senza giri di parole questo padre.

Oltre il dialogo anche la condivisione dei momenti ludici sembrerebbe spingere ad una minor soggezione verso i padri.

P.- Il nostro pericolo è che giocando, parlando, entrando in confidenza – che è quello che loro ci chiedono – il rischio è che ci percepiscano come fratelli maggiori o amici, come due mammi. Se si gioca insieme allora si può anche mandare il padre a fare un giro, oppure tirargli un calcio.

Anche alcune madri hanno sottolineato questo pericolo da parte di padri che si occupano molto dell’aspetto ludico ma si disinteressano delle regole.

M.- Mio marito è legato all’aspetto scherzoso ed è poco coerente alle esigenze di rapporto. Qualche sosta per riflettere su come va con i figli è importante. Forse deve evolvere il rapporto, speriamo.

M.- Adesso se ne parla, si condivide, si dà spazio alla corporeità, all’affettività – aggiunge un’altra madre – forse più mio marito di me, io ho imparato da lui. Ora mio figlio è in adolescenza e i rapporti cambiano, prima mio marito ci giocava di più con lui, ora vuole tenere più distanza, vuole tornare indietro per ribadire “io sono il padre, non l’amico”, mentre mio figlio cerca il contatto con lui. La difficoltà che rimane è quella di parlare di sé, delle emozioni.

Secondo alcune mamme questi padri peccerebbero anche di incoerenza. Per un verso sembrano essere accondiscendenti, accettare e tollerare tutto anche quello che non dovrebbero, ma poi arrivano ad un punto in cui perdono all’improvviso la pazienza e scoppiano, tornando all’estremo opposto, fino a intervenire con urla e patacche in maniera molto dura.

M.- Mio marito è incoerente – dice fra le altre questa madre –. Faccio una fatica incredibile perché lui è sempre accondiscendente però poi perde la pazienza e gli caccia un urlo bestiale e il bambino si mette a piangere. Io pretendo che le cose si facciano con un comportamento univoco. Del resto se hai un comportamento autoritario mio figlio non c’è verso che lo faccia.

M.- È difficile mantenere una coerenza perché prevale la comodità – dice un'altra madre –. Ciò che è più facile. Questo pesa.

Qui emerge in fondo il valore della risolutezza, della fermezza senza aggressività, del convincere, o al limite il valore della mediazione, che se costruita positivamente non è una resa ma al contrario un'affermazione di rispetto delle diverse soggettività.

Una madre ha anche suggerito il fatto che ci vogliono strategie diverse a seconda della persona che si ha di fronte e del suo carattere. Ovvero è fondamentale l'osservazione dell'interlocutore, del singolo bambino. Non c'è una ricetta unica. Non dipende tutto da noi. Di fronte abbiamo un'altra persona e bisogna trovare la soluzione con quel bambino specifico. Naturalmente tutto questo terreno di esplorazione, di sperimentazione, di ricerca è più nuovo per i padri che per le madri.

Ma torniamo alla questione di prima. Da dove nascono queste difficoltà dei padri? Perché questa tendenza a cedere, ad accondiscendere, a non essere risolti?

Una possibile spiegazione emerge nelle parole di uno di questi padri:

P.- Secondo me il padre amico è rischioso. Le regole sono poi l'educazione semplice. Una volta si diceva "quel ragazzo è maleducato". I NO sono difficili e sono sempre messi in discussione. I nostri figli di NO ne sentono pochi, perché una volta un NO bastava, oggi ti massacrano, perché sanno che prima o poi diventa un SÌ. Li facciamo felici perché temiamo che dopo loro non ci vogliono bene.

In altre parole si registra qui una paura ingenua da parte dei padri di perdere il rapporto affettivo e di intimità così difficilmente conquistato. I padri di oggi sembrano dunque più attenti e presenti nelle dimensioni di intimità, di affettività, di corporeità, ma poi frequentan-

do queste nuove dimensioni non si sentono sicuri e temono di perdere terreno e riconoscimento.

Essi mostrano a loro volta un bisogno di essere riconosciuti, amati, confermati dai loro stessi figli. C'è un problema che riguarda il senso di sé, l'autorevolezza interna, un'insicurezza e fragilità dei padri. Per questo mi sembra ancora una volta che le trasformazioni del maschile contano.

Da dove trae il senso di sé, l'autorità interiore l'uomo, il padre di oggi? Non più dalla società o dai modelli culturali, o da regole esterne valide per tutti, ma solamente dall'esperienza biografica e relazionale. Quindi se si vuole ritrovare autorevolezza e rispetto bisogna farlo nella relazione.

Da questo punto di vista imparare a dire no significa comprendere che ci può essere conflitto senza che questo significhi perdere la relazione. Che se c'è rispetto e riconoscimento umano, se c'è disponibilità al dialogo e alla mediazione, il conflitto non solo non è negativo ma è fondamentale. In tal senso, una certa tensione dialettica è vitale. L'autoritarismo è mortifero ma lo è anche l'indifferenza. Il conflitto se vissuto con sincerità e rispetto è a sua volta una manifestazione di attenzione, di affetto, di riconoscimento e può perfino rinforzare e approfondire una relazione.

In fondo, come nota un padre, si potrebbe anche pensare che:

P.- Forse alcuni valori che pensi non vengano capiti in realtà verranno fuori al momento giusto. A volte capisci dopo quello che hai ricevuto, i valori vengono trasmessi lo stesso. Si trasmette quello che uno è. I condizionamenti della società sono forti, ma secondo me quello che uno è lo trasmette.

Mondopapà

Un nuovo spazio per nuovi padri

Nadia Bertozzi

“**L**a Nascita Colora la vita”, è un progetto che nasce nel 2001 per rispondere ad esigenze e nuovi bisogni di una società in rapida trasformazione; strutture familiari carenti di storia, esperienza e reti familiari e sociali cui far riferimento, evidenziavano una situazione di genitori impreparati all’esperienza della nascita e della crescita dei figli.

Oggi, dieci anni dopo, il Percorso Nascita è rivolto a tutti i futuri genitori dei 15 Comuni del comprensorio e li accompagna dalla gravidanza al primo anno di vita del bambino, offrendo diversi strumenti e servizi finalizzati all’assistenza alla gravidanza, alla promozione del benessere familiare e alla tutela di situazioni di fragilità, alla valorizzazione del ruolo materno e paterno insieme al miglioramento della cura del neonato e all’integrazione sociale del nuovo nucleo.

Il percorso si realizza attraverso una forte sinergia fra Servizi Sociali e Sanitari pubblici, ospedalieri e territoriali che mettono in campo professionalità diverse: ostetriche, ginecologi, educatori, psicologi, pediatri, pedagogisti, consulenti familiari.

L’associazionismo locale concorre a sostenere, attraverso azioni diverse, le situazioni di fragilità partecipando a progetti personalizzati di supporto alla genitorialità.

E i papà?

“*La nascita colora la vita*” coinvolge i futuri padri fin dalla sua istituzione; se nel 2001 questo poteva essere inteso come elemento sperimentale, oggi ne è elemento imprescindibile, senza intendere, con questo, che sia un obbligo, ma sempre e solo un’opportunità.

L’idea che condividere aspettative, emozioni, responsabilità fin dal periodo della gravidanza possa avere un esito positivo rispetto ai cambiamenti che la coppia vivrà verso il nascituro ma anche per il ruolo e l’identità paterna è uno dei principi fondamentali che attraversano i servizi educativi e sociali del territorio forlivese.

La condivisione nella cura e responsabilità educativa, infatti, come nella conciliazione degli impegni di vita quotidiana, risulta essere un elemento necessario per gli equilibri di coppia, in sintonia con quanto si vive nei paesi europei più avanzati (rispetto ai quali scontiamo ancora un pesante ritardo in termini di legislazione, sia nei congedi parentali sia nelle azioni a supporto della famiglia).

Nel corso degli anni la presenza degli uomini nelle azioni che compongono il Percorso Nascita è gradualmente aumentata ed è diventata prassi; in particolare nei Gruppi

Cicogna la frequenza in coppia è altissima – nel 2010 oltre il 78% dei futuri padri, vale a dire ben 347, ha accompagnato la propria compagna – ed ha assunto via via maggiore spazio anche ascoltare i neopadri, cogliere la loro voce e supportare i cambiamenti che il nuovo ruolo comporta.

È così emerso come anch'essi sperimentino i dubbi rispetto all'accudimento e alla relazione con il neonato e come il timore di essere un po' esclusi, non solo da quella "relazione speciale" che vivono nei primi mesi madre e neonato, ma anche dalla mente della compagna (che a volte, anche solo temporaneamente, "smarrisce" la capacità di essere madre, moglie/compagna e donna), accompagna come un filo rosso molti di loro...

Le proposte rivolte ai padri hanno visto varie fasi sperimentali

Inizialmente la proposta si è articolata in unico incontro condotto da operatori del Centro Famiglie. Dopo alcuni mesi dalla nascita dei loro piccoli, i partecipanti dei Gruppi Cicogna sono stati invitati a prendere parte a gruppi "omogenei" per esperienza e nei quali fosse possibile raccogliere papà che già si conoscevano. Si è trattato di un momento pensato come confronto rispetto al ruolo, ai cambiamenti, alle difficoltà o ai dubbi emersi nei primi mesi, occasioni per far emergere riflessioni personali, per rispecchiarsi nelle considerazioni degli altri, per confermare o portare alla luce nuove strategie e sicurezze. Successivamente è stata sperimentata un'aper-

Tante e diverse sono le proposte del Centro per le Famiglie di Forlì

Durante l'attesa: Assistenza alla gravidanza e consulenze per la tutela della maternità e paternità; "Gruppi Cicogna": 10 incontri per promuovere nei futuri genitori una riflessione sull'evento che cambierà la loro vita, sulle emozioni, le difficoltà, le gioie, le responsabilità e i tanti cambiamenti che li attendono; si valorizzano le competenze e risorse individuali e di coppia, sostenendo padri e madri nell'individuazione di stili educativi e modalità di cura del neonato, personali e consoni ai loro specifici contesti familiari. La dimensione organizzativa, fisiologica e psicologica della nascita ma anche nozioni di puericultura e le risorse del territorio per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro sono fra i principali contenuti.

Al momento della nascita è garantita l'Assistenza al parto con specifiche procedure e attenzioni a supporto della relazione precoce.

Dopo la nascita: Visite domiciliari e Spazio Primi Giorni sono proposti come supporto all'allattamento, all'accudimento e alla relazione nelle prime settimane di vita; i Gruppi Primo Anno sono cicli di incontri per neomamme/neogenitori con neonati; sono anche previsti Incontri per la coppia alle prese con la conciliazione fra tempi di cura, tempi di lavoro e tempo per sé (*La nostra coppia è una squadra?*); infine, una volta alla settimana Il Gomitolo-spazio incontro è un delizioso momento dedicato a neo-mamme e bambini 0/12 mesi e si trasforma, di pomeriggio, in Centro per Genitori e Bambini fino ai 24 mesi.

tura mensile di sabato mattina, aperta a tutti gli interessati, per consentire più occasioni di confronto e allargare l'esperienza anche a chi non avesse frequentato precedentemente i Gruppi Cicogna. In questo caso la metodologia prevedeva alcune azioni finalizzate a ri-creare ogni volta la dimensione di gruppo per coinvolgere i nuovi partecipanti e riannodare discorsi e temi emersi in occasioni precedenti; semplici giochi e attivazioni da sperimentare con i piccoli, o informazioni di vario genere (il trasporto, la sicurezza domestica, i giocattoli...) completavano l'incontro.

Attualmente, Mondopapà si propone due volte all'anno con un ciclo di quattro/cinque incontri ed è rivolto ad un gruppo stabile che si connota come tale dall'inizio (poiché prevede una specifica iscrizione). Questa scelta ci pare qualificante: consente di far emergere e riconoscere, nel corso dei mesi, sentimenti e riflessioni più profonde rispetto a sé, supporta la capacità di osservare la crescita dei piccoli e di rispecchiarsi nelle strategie educative dei "compagni di viaggio", aumenta l'autostima dei padri e, non ultimo, promuove o rafforza nuove relazioni evidenziando la possibilità di essere al fianco dei propri piccoli in modo via via diverso.

Un filo conduttore – attualmente *“suoni, ritmi e filastrocche”* – facilita l'avvio dell'incontro, proponendo piccoli giochi “di suoni e di parole” fra adulto e bambino per poi lasciare spazio ad osservazioni e considerazioni rispetto a se stessi, alla relazione e al ruolo.

I gruppi sono due e sono “omogenei” per età: l'uno per neo-padri con bambini da 3 a 12 mesi, l'altro per padri con bambini da 12 a 36 mesi.

Tematiche emergenti

I papà hanno voglia di “esserci”, esprimono

con consapevolezza un ruolo diverso da quello dei propri padri e lasciano emergere (con orgoglio) il piacere di essere co-protagonisti nella cura dei bimbi. Evidenziano anche capacità di attesa e desiderio di ritrovare la dimensione di coppia (anche solo a livello emotivo ma pur senza dimenticare la dimensione dell'intimità...).

Anche la condivisione dell'impegno di cura della prole, del tempo di lavoro e, non ultimo, il tempo per sé o per la coppia, emergono fra i temi di confronto (*Quando sto io con il bambino lei può rilassarsi un po'. Ogni tanto usciamo un po' da soli*). Se sollecitati interpretano il “prendersi cura” come il fornire solide radici su cui costruire la relazione con il proprio figlio e sostenerlo alla scoperta del mondo. Il contesto, intimo e rilassato, viene riconosciuto come adeguato per poter fare domande e c'è anche spazio per parlare un po' di sé: i padri si confrontano con il pedagogista (Ernesto Sarracino) sulla paura di sbagliare e di essere troppo flessibili (*Sto con lui solo alla sera e cedo facilmente ai suoi capricci...*).

E poi... possono stupirsi, insieme ai loro bambini; li sorprende molto osservare che fin da piccolissimi si incantano ad ascoltare suoni e parole e, gradualmente, affinano la capacità di giocare insieme. I libri, le filastrocche, i suoni sono strumenti di relazione, servono per far nascere il gioco, non sono oggetto di studio e non occorrono capacità particolari. Occorre aver voglia di divertirsi insieme. Gli appuntamenti hanno un filo conduttore che indirizza e sostiene la proposta – il corpo e la cura, il cibo/la pappa, il sonno – ma lasciano spazio anche alle domande.

Così le filastrocche della nanna proposte da Saula Ciccarilli (musicoterapeuta) sollecitano altri temi – *Ma se uso sempre la stessa ninna nanna... funziona? Se gli leggo molti libri parlerà prima? Ma che differenza fa se vede un cartone animato in TV o se gli leggo io un libro con una favola che fa paura? -*.



I progetti “Nati per leggere” e “Nati per la musica” si intrecciano in questo magico spazio. Ogni volta è una sorpresa. Ogni volta si possono riannodare i fili fra nuove esperienze e vecchi ricordi (*Questa la cantava anche mia nonna...*). Un percorso fra suoni, parole e musica che intreccia il piacere di leggere con il piacere di ascoltare e di scoprire. Piccoli strumenti musicali, filastrocche, tiritere, ninne nanne, piccoli e grandi libri creano momenti di grande intimità e complicità tra padri e bambini.

Giocare insieme, per osservarsi e riflettere sulla relazione con il proprio bambino/a... con un occhio al nuovo ruolo di padri. Un piacere che sorprende.

Conclusioni

Si tratta di un'attività di nicchia, ne siamo consapevoli, ma al contempo riteniamo che proprio questi padri possano poi fungere da attivatori di un nuovo approccio verso i figli in altri contesti (al parco? sul lavoro? in palestra?).

Questa proposta, infatti, svolge anche un'importante funzione di promozione culturale verso temi emergenti che possono diffondersi informalmente – e certamente con maggior efficacia, rispetto all'intervento diretto dei servizi – attraverso gli stessi partecipanti; sono temi che afferiscono tutti alla responsabilità genitoriale, nella direzione di una “genitorialità” condivisa, all'interno della quale ognuno (uomini e donne) ha diritto (e sempre più spesso anche voglia) di essere protagonista.

È un'occasione decisamente molto gradita dai padri; un momento informale ma anche serio, nel quale dare voce a pensieri ed emozioni diverse: non sono le chiacchiere che si svolgono in altri contesti; è un momento scelto e voluto, che esprime grande attenzione e disponibilità verso i propri piccoli e verso le madri.

Possiamo osservare come “quella scelta”, nel 2001, di coinvolgere i padri fin dalla gravidanza, ha portato frutti: nel territorio forlivese sono molti i padri coinvolti nella crescita dei figli; partecipano ad iniziative, si occupano della loro giornata e della loro salute, sono più sensibili al tema della condivisione degli impegni rivolti alla famiglia e le iniziative rivolte esclusivamente ai padri incontrano il loro favore e spesso loro stessi le sollecitano. Si tratta di investimenti piccoli ma importanti anche da un punto di vista simbolico: promuovono il benessere dei singoli e delle famiglie e una visione diversa della paternità. Ricerche longitudinali ci consentirebbero di rilevare quanto siano “potenti” queste azioni che sostengono “l'inizio” di una relazione che evidenzierà i propri risultati durante la crescita e soprattutto nell'adolescenza. I partecipanti, probabilmente, non ne sono consapevoli nell'immediato ma, pensiamo, sapranno ri-leggerli in un futuro neanche così lontano.

Non si nasce genitori... ma si possono scoprire modi piacevolissimi per diventarlo e continuare ad esserlo. Mondopapà è uno di questi.

Giovedì papà è in cucina

Corso di cucina per soli uomini

Francesca D'Alfonso

Nel corso di due anni scolastici, 2008/2009 e 2009/2010, circa 190 nella prima edizione e 88 nella seconda, papà dei bambini di nidi e scuole comunali dell'infanzia e convenzionate con il Comune di Modena, hanno "messo le mani in pasta" per imparare a cucinare piatti più o meno semplici per i loro bambini e le mamme, per una volta esonerate da questo compito.

L'Assessorato alle Pari Opportunità e l'Assessorato all'Istruzione hanno, infatti, organizzato un corso di cucina per soli uomini, con l'intento di coinvolgere attivamente i papà nel lavoro di cura familiare, favorendo una più equa ripartizione dei compiti tra genitori.

Inizialmente sono state le mamme ad iscrivere i papà, lanciando un messaggio importante: *"Vorremmo non essere le sole a dividerci tra lavoro, figli, casa, cucina. Ci piacerebbe che i nostri mariti, conviventi, compagni ogni tanto cucinassero le verdure per i bambini o una cenetta a lume di candela per noi."*

Inoltre, si è voluto portare all'esterno del servizio competenze e conoscenze interne per generalizzarle e metterle a disposizione delle famiglie, in questo caso la sana alimentazione per adulti e bambini, il menù del nido e altre preparazioni di semplice esecuzione a casa.

Si avverte anche l'esigenza di sensibilizzare

le famiglie verso una sana alimentazione a causa del fenomeno emergente dell'obesità tra i bambini.

Il successo dell'iniziativa

L'esperienza, realizzata in 4 sedi di nidi d'infanzia del Comune di Modena (Edison, Gambero, Sagittario e Villaggio Giardino), con il coinvolgimento di tutte le responsabili di cucina, del personale collaboratore e di un gruppo di educatrici per la documentazione dell'esperienza, ha avuto un tale successo il primo anno che è stato replicato il secondo e si è concluso con una gara di cucina tra i papà con la presenza dello chef Massimo Bottura, con l'incarico di presidente della commissione giudicatrice.

L'organizzazione ha previsto un corso a tema per ciascun nido con la suddivisione dei papà in 4 diversi gruppi di lavoro. I papà, al momento dell'iscrizione, erano liberi di scegliere se iscriversi solo ad alcuni incontri oppure a tutti, pagando una quota agevolata.

I corsi previsti sono stati strutturati in modo identico per ogni nido: a ogni incontro, dopo l'accoglienza, la registrazione della presenza e la consegna dei materiali, ai genitori era offerto un aperitivo, per passare poi alla presentazione del personale



e all'illustrazione dell'organizzazione della serata. Seguiva la preparazione in cucina dei piatti definiti in menù, per assaggiarli infine, in maniera conviviale, nella degustazione conclusiva che chiudeva l'incontro e la serata.

Si è realizzata un'attività di documentazione, da educatori presenti con questo compito, con diversi ausili pianificati per ogni

incontro, (fotografie, osservazioni scritte in forma di diario, videoregistrazioni, questionari per i genitori), al fine di restituire una preziosa testimonianza di tale esperienza.

Al termine di ogni corso ai "papà - cuochi" è stata distribuita una cartella con il menù, le ricette e l'attestato di partecipazione.

Elena Valentini, educatrice, descrive bene alcuni istanti di una serata.

Una conversazione tra papà: *“io ho due femmine, non mi compatisco a stare lì a giocare con le bambole, però se facciamo la pastella, fare da mangiare insieme è bello perché piace anche a me ed è un modo per stare insieme tutta la famiglia... Solo che delle volte apri il ricettario e... prendi paura, non si capisce bene cosa devi fare.”*

Un momento di lavoro: *“Un papà si lamenta che la pasta gli si incolla sulle mani. Un altro papà gli porta una salvietta e si rimette a lavorare sollecito, preciso e attento alla sua pasta. Avvicina tanto il viso che mi chiedo se è un po' miope... invece è attento a fare il pizzetto intorno allo stampino di alluminio. A questo punto, Francesca, una cuoca, mostra come fare le striscioline di pasta per rifinire la torta oppure... una rosellina! In due secondi, con mattarello e coltello, crea una piccola rosa, con tanto di foglioline dentellate da porre in centro alla torta. L'assessore commenta che qui si vede la maestria... Francesca: – no, sai? Lo facevo con la creta e mi sono detta, se viene con la creta perché non con la pasta?– Si scatena così una competizione a chi decora meglio la sua tortina. La coordinatrice passa davanti alle torte ordinate sul carrello e commenta: non ce n'è una uguale all'altra!*

La conclusione “...nel tavolo degli stuzzichini ora ci sono dolci e spumante. I papà sono seduti intorno al tavolo, stanchi ma soddisfatti. Le cuoche e le collaboratrici in piedi, sorridenti, non sembrano nemmeno stanche e lodano i papà. Mi dispiace andarmene, vorrei restare con loro anche perché dovranno lavorare ancora molto per ripristinare il nido per domani mattina.”

I risultati raggiunti

Nel clima piacevole vissuto nelle serate, si sono create amicizie e relazioni tra i papà. Alla finalità generale di dare stimoli e idee per far sì che gli uomini possano fornire un aiuto concreto alle loro compagne, a cominciare dall'alimentazione, il progetto ha permesso anche di far conoscere i nidi con la collocazione delle serate in sedi diverse; la conoscenza pratica di alcune ricette del menù dei nidi; la messa a disposizione della straordinaria competenza ed esperienza maturata da tempo da parte delle cuoche; una maggiore sensibilizzazione delle famiglie verso una cultura alimentare più corretta e sana; la voglia di sperimentarsi degli uomini in “menù dedicati” alla relazione con i propri figli, con gli amici o con la propria compagna.

L'accoglienza, l'accuratezza del contesto relazionale e organizzativo, l'incoraggiamento e la disponibilità delle cuoche, la loro “arte manuale” sono state carte vincenti dell'iniziativa.

Durante le serate è stata significativa la dimensione di socialità e di partecipazione attiva dei papà e delle cuoche che hanno vissuto in termini molto personali l'esperienza: ognuna ha dato un contributo e una ricchezza d'impegno e d'idee.

Allo stesso tempo c'è stata leggerezza nel fare e nello stare insieme. Si è subito creato un clima d'intesa, cameratesco, tra i papà che si sono divertiti nel realizzare i loro “manicaretti”.

Tutti hanno vissuto in prima persona il piacere di incontrarsi, di imparare cose nuove, da poter poi riproporre in famiglia, contribuendo concretamente alla gestione familiare mediante gioiosi momenti di vita insieme.

I papà nella consulenza educativa

L'esperienza del Centro per le Famiglie del Delta "La Libellula"

Silvia Senigalliesi

Dal 2002 presso il Centro per le Famiglie del comune di Comacchio è attivo un servizio di consulenza educativa rivolta a genitori con figli da 0 a 6 anni.

Tale servizio si pone soprattutto come "supporto alla Genitorialità", ossia un punto di vista esterno sui momenti di crisi che la crescita dei figli comporta, uno sguardo esterno di un professionista del settore che può segnalare altre strategie oltre a quelle che i genitori hanno già messo in atto.

Approccio metodologico della consulenza educativa

La consulenza educativa usa l'approccio metodologico del *counseling*, il che significa che il cliente, (non paziente) è ascoltato, supportato nelle fasi evolutive che sta attraversando, cercando di "depatologizzare" il più possibile il momento che viene vissuto come crisi.

In questo percorso non esistono ricette o prodotti già confezionati. Si cerca, invece, insieme ai genitori di trovare la strada che da loro stessi viene percepita più adatta a ripartire, o a proseguire con passo più saldo e soddisfacente.

Nella consulenza educativa non c'è nulla da insegnare, tanto meno a fare i genitori; da un lato, il consulente individua tutte le volte come poter aiutare quel tipo di cliente, dall'al-

tro i genitori dovrebbero riuscire a portare a casa la sensazione che ad un puzzle confuso e smontato che hanno presentato al consulente, viene riconsegnata una strategia per ricomporre il disegno nella maniera più vicina alle loro aspettative.

I dati

Le persone che in questi anni hanno usufruito di tale consulenza sono state varie: mamme sposate che hanno richiesto tale servizio da sole, mamme e papà insieme, mamme single, papà single, nonne, zie, mamme e papà in fase di separazione, genitori divorziati che continuano a mantenere insieme uno stile educativo congiunto.

Nei primi anni di questa esperienza si sono presentate principalmente mamme da sole, anche se sposate o conviventi con il papà dei bambini. In questi casi, l'opinione dei papà veniva riportata dalle mamme e quanto detto, sempre dalle mamme, veniva riportato ai papà. È probabile che vi fosse anche un fenomeno di tacita intesa tra la non partecipazione del papà e la non insistenza della mamma nell'invito: nella maggior parte dei casi la mamma si aspettava che il papà delegasse lei e lo riconosceva in quella risposta negativa rispetto alla sua partecipazione, piuttosto che su quella positiva.

Negli ultimi tre anni si è registrato un significa-

tivo cambiamento: anche se da sempre i papà sono stati invitati a partecipare, inizialmente hanno frequentato il Centro in modo occasionale e sempre in compagnia delle mamme, poi pian piano hanno preso parte agli incontri con regolarità, senza attendere un invito esplicito. Questo cambiamento nella partecipazione dei papà è stato supportato, ma mai indotto, dalla consulente: nella cultura del territorio comacchiese la figura del papà è, infatti, legata all'idea che l'uomo non partecipi alla crescita del proprio figlio in modo spontaneo ed automatico, ma quando lo fa si tratta di una scelta volontaria. Le mamme stesse, peraltro, non sempre riconoscono pertinente un compagno che si inserisce da subito e in modo importante nel rapporto con il bambino e sembrano apprezzarlo maggiormente quando a tale figura corrisponde una rappresentazione tradizionale del papà che mantiene la prole, che redarguisce a sera in modo sintetico e lineare, che delega appieno la moglie nel rapporto quotidiano con i figlioli.

Quindi quando i papà hanno iniziato a partecipare al percorso di consulenza, all'interno delle coppie genitoriali, veniva a manifestarsi un "doppio cambio di passo": da un lato un uomo che cercava consapevolezza rispetto alle sue scelte di padre, dall'altro una donna che accoglieva il suo compagno in una nuova modalità di giocare questo suo ruolo.

Cosa emerge dalle consulenze rispetto ai papà, ai papà separati e ai papà in coppia

I papà hanno, spesso, una lettura diversa, rispetto alle madri, dei loro figli e delle problematiche: in consulenza la maggior parte di loro ha portato per la prima volta opinioni

che, per svariate ragioni, non aveva condiviso prima con la compagna, ma che in quel contesto venivano fuori.

A volte già dopo la prima mezz'ora, alcune problematiche sembravano sciogliersi e venivano rilette in chiave positiva, proprio in virtù di questa partecipazione che il papà offriva alla mamma, portandole anche una decodifica da lei percepita come utile e funzionale.

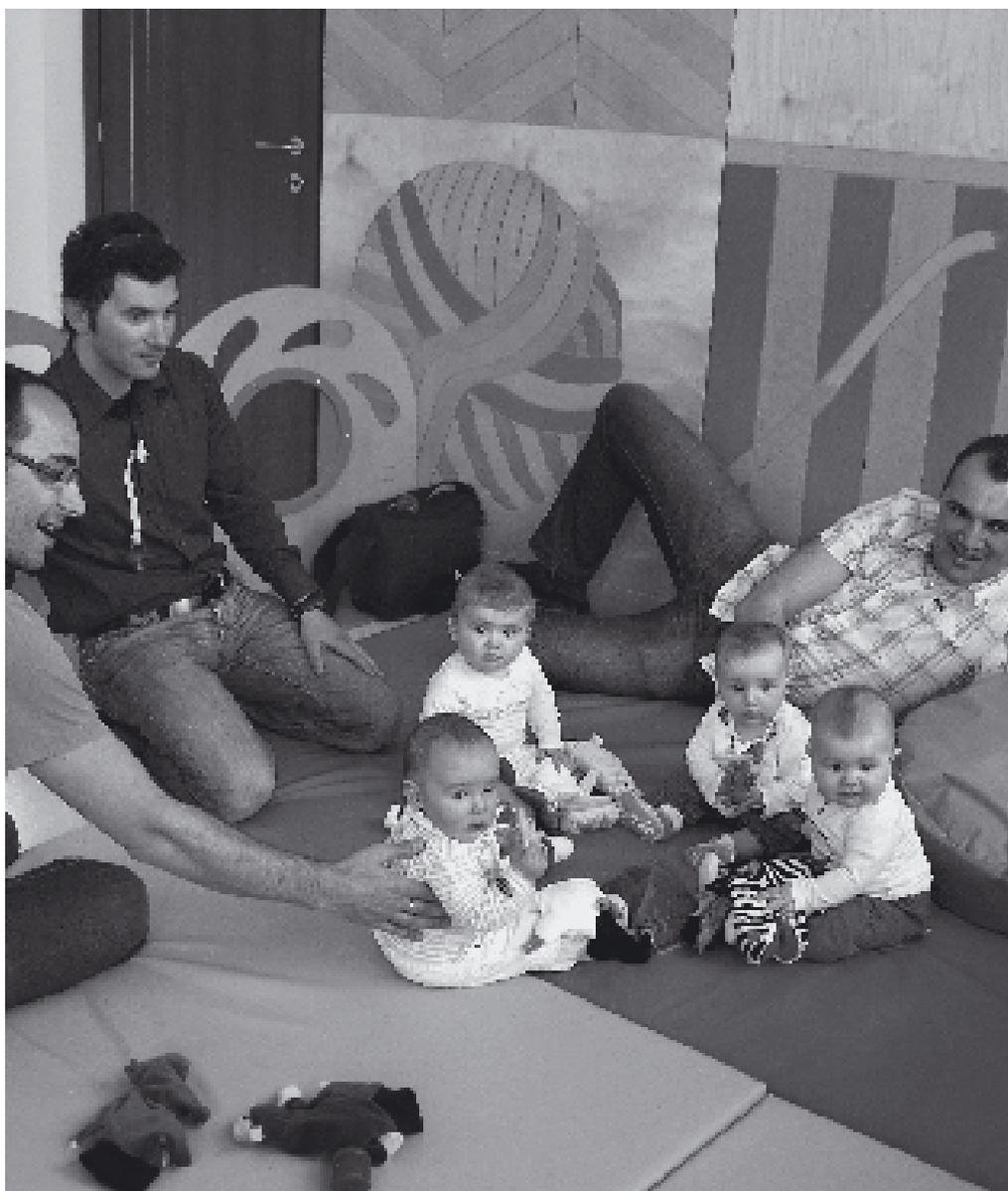
A volte l'opinione del papà creava dissidio tra la coppia e questo, anche se in maniera non semplice, apriva nuove possibilità di interpretazione dei singoli problemi affrontati.

I papà tendevano a leggere i momenti di crisi dei loro figli o come costitutivi di un percorso e quindi con minore preoccupazione, o, nel caso in cui erano molto assenti nella relazione, come un grosso problema di cui a loro non era data la possibilità di trovare una soluzione, in quanto compito delle mamme e della linea femminile congruente (nonne, zie, ecc...)

Dove però il papà era presente e co-agente nella relazione con i figli, il padre in consulenza sembrava trovare uno spazio protetto dove poter portare alla mamma ed a se stesso, altre letture, generalmente più evolutive e di più ampio respiro. In tale contesto la mamma è più predisposta ad ascoltarlo, non solo nelle parti che condivide, ma anche in quelle in cui porta elementi nuovi e non sempre accomodanti.

A volte l'opinione del padre, sembra poter dare voce ai loro bambini, là dove rivendicano un ascolto a reazioni reiterate, ma mai ascoltate veramente dagli adulti. I papà sembrano saper dare un ascolto più incisivo all'esigenza di autonomia dei figli, alla loro necessità di sbagliare per imparare, senza per questo vedersi preclusi altri tentativi.

Sembrano saper capire empaticamente la necessità dei figli di avere propri spazi senza l'ingerenza di un adulto, come la necessità



di un “angolo disordinato” nella propria vita, sembrano saper condividere con i propri figli la capacità di non preoccuparsi di tutto quello che capita intorno a loro, facendone, invece, una ragionevole selezione.

Quando i papà sbagliano nel rapporto con i figli, lo fanno, spesso, con un carico di aspettative minore rispetto all’azione giusta “al primo colpo”, non si sentono da meno per questo, ma attendono più serenamente la possibilità successiva per rimediare.

I papà separati con un affidamento congiunto, si mostrano più empatici e più abituati a leggere le esigenze dei figli, rispetto ai papà in coppia, e appaiono consapevoli di non poter contare sulla mediazione materna.

Dopo un primo periodo dove cercano rifugio dalla propria famiglia di origine (e raramente le nonne paterne si sottraggono ad offrirlo...) i padri che riprendono in mano il loro ruolo di riferimento genitoriale, attivano una gestione della prole, con caratteristiche diverse rispetto a quando era presente anche la mamma e che consente di riscoprire con i figli aspetti che prima erano stati trascurati: meno assistenza dove i figli non né facciano esplicita richiesta, richiesta di collaborazione nelle incombenze quotidiane, minor cura della casa a favore di una condivisione di iniziative fuori casa con i figli.

Le coppie che vengono in consulenza assieme, hanno poi una dinamica particolare nel valutare alcune soluzioni possibili al problema che hanno sollevato: le mamme tendono a volerlo concordare principalmente con la consulente, mentre il padre assume senza difficoltà una posizione di ascolto.

Quando la riflessione viene riproposta circolarmente anche su di loro, sembrano non essere perfettamente consapevoli di come poter essere utili e tendono a fare proposte di basso profilo.

Se dalla consulente viene sostenuto un approccio collaborativo ed integrato tra i coniugi rispetto ai loro due punti di vista, emerge una maggiore disponibilità del padre alla collaborazione attiva.

Le soluzioni trovate risultano a casa presidiate da entrambi, sia nella loro applicazione che nella loro reiterazione.

Questo ovviamente arriva ai figli come un congruo messaggio di coppia, invece che

di un singolo genitore avulso dall'altro e, soprattutto nei casi di intemperanze ripetute dei figli o di comportamenti oppositivi, avvia molto spesso un percorso verso il superamento del problema.

Una prima conclusione

Già alla fine degli anni sessanta lo psichiatra Jacques Lacan (1901-1981) parlava di "*evaporazione del padre*" intendendo esprimere un radicale cambiamento nell'autorità simbolica del padre.

Il padre non più visto come ideale normativo, ma come atto singolare, non più caratterizzato da un insegnamento esemplare fatto di sermoni, ma di passione, vocazione, progetti creativi unici di un uomo verso i suoi figli.

Essere vicini a questi padri oggi e alla loro delicatissima variante di rotta, crediamo sia una delle *mission* del Centro per le Famiglie. Il nostro ascolto, che accompagna e supporta nel nuovo, è già stato messo in atto.

Vorremmo continuare coordinando gruppi tematici di papà, perché possano avere un tetto ed un tempo, qualora vogliano trovarsi e condividere pensieri che individuano parole che li esprimano.

Vorremmo lasciare traccia di questi significativi cambiamenti, per supportare ulteriormente i figli di questi papà attuali, quando saranno genitori a loro volta.

Parafrasando lo psicanalista Massimo Recalcati, "oggi il padre non trasmette più il vero senso della vita, ma sembra in grado di *mostrare* di dare un senso alla vita".

I nuovi papà

Incontri di riflessione e gioco sul tema della paternità

Liana Balluga e Donatella Faccenda

Il Centro per le Famiglie e il Centro Giochi Scubidù dell'Unione Terre d'Argine, promuovono già da alcuni anni un'iniziativa dal titolo "I nuovi papà", un percorso di co-progettazione e collaborazione che vede impegnati i due settori di riferimento, quello delle Politiche Sociali e quello dell'Istruzione, nell'analisi dei bisogni del territorio e nella successiva proposta di eventi dedicati a temi ritenuti emergenti.

Finalità e obiettivi del progetto

Il progetto "I nuovi papà" è stato pensato per creare un spazio e una occasione di riflessione sul tema della paternità, dando rilievo in particolare ai possibili nuovi stili educativi dei padri nella società contemporanea.

Ci è parso essenziale promuovere un confronto dedicato alla ridefinizione del "ruolo paterno" relativamente alle "relazioni di cura" e alle "emozioni" che quotidianamente vengono messe in gioco nel vivere la paternità.

Pensare al benessere e al coinvolgimento di entrambi i genitori, nell'educazione e nella relazione con i propri figli, significa dar voce e valore al tema della genitorialità attuale. È importante sostenere la famiglia odierna, riconoscere le madri e i padri insieme, come presenze attive e protagoniste nel condividere la crescita dei figli all'interno delle trasformazio-

ni sociali e familiari contemporanee.

Nell'attuare l'iniziativa abbiamo costruito un percorso esclusivamente rivolto ai papà, dedicato alla riflessione e al confronto sul tema della paternità e dell'immaginario maschile nell'esperienza del diventare genitore. Organizzando questi momenti abbiamo ritenuto utile anche fornire un sostegno alle famiglie coinvolgendo direttamente i soggetti, i padri, che storicamente sono rimasti in disparte rispetto ai compiti di cura dei bambini. Nel farlo, abbiamo cercato di attivare forme di coinvolgimento che non passano attraverso richieste di partecipazione ai vissuti femminili; ma piuttosto attraverso la capacità di trovare uno spazio specifico e proprio in cui l'universo maschile possa esplicitarsi e definirsi in un discorso fatto a più voci tra appartenenti dello stesso genere.

Nella fase esecutiva, il progetto ha previsto un modulo articolato in alcuni incontri teorici ai quali sono seguiti i laboratori, dove i papà, insieme ai loro figli, hanno potuto sperimentare giochi di movimento ed espressione corporea. Gli incontri teorici e di riflessione sono stati condotti da uno psicopedagogista, mentre i laboratori sono stati coordinati e realizzati da un'associazione che promuove attività di danza con bambini. Anche in quest'ultimo caso la scelta dei due operatori è stata al "maschile"; e questo per consentire ai papà di sentirsi più protagonisti e liberi.



Le serate di confronto condotte dallo psicopedagogista hanno avuto come motivi conduttori alcune domande: “Chi è un padre? Cosa deve fare un padre? Esiste qualcosa di specifico, un ruolo, un’idea, una competenza, a cui i padri sono chiamati? Quale è la funzione dei padri? Quale è la funzione paterna? E la funzione paterna è solo dei padri?”. Queste domande sono state l’incipit per una riflessione con i papà presenti: un momento in cui ci si è potuti fermare e comprendere i propri vissuti, i vissuti del mondo femminile e i bisogni dei bambini. Nei laboratori invece attraverso la dimensione del gioco sono state proposte situazioni di contatto fisico, emotivo e affettivo, ed è stata prevista la possibilità di utilizzare prevalentemente

la comunicazione non verbale tra adulto e bambino, tra bambini e adulti.

Le impressioni dei partecipanti

Al termine dell’esperienza i papà sono stati invitati a scrivere le loro impressioni. Ne ricordiamo qualcuna: *“Finalmente un posto dove giocare tranquillamente”*; *“Ottima esperienza per stare insieme al mio bambino, visto che ormai il tempo è sempre scarso. In questo caso si ha la possibilità di giocare senza interruzioni esterne...”*; *“Cosa mi porto via da due serate sulla paternità? Una maggior consapevolezza delle mie potenzialità e dei miei limiti. Il fatto di aver capito come sia facile commettere errori. Qualche “consiglio” davvero importante per far bene le cose, o almeno per provarci”*. *“Dobbiamo pensare che essere padre è una cosa naturale, rispetto alla quale la paura di non essere in grado di svolgere tale ruolo adeguatamente possono soltanto complicarlo, renderlo meno piacevole per noi e per i nostri figli”*.

Nel corso dei tre anni, il progetto ha seguito un’evoluzione fortemente influenzata dai suggerimenti e dai bisogni espressi dai padri che hanno partecipato all’iniziativa.

Quest’anno al termine dell’ultima serata i papà hanno chiesto un altro incontro e hanno proposto di progettare altre iniziative rivolte solo ai padri dove fosse possibile per loro continuare il percorso di scambio e confronto iniziato nelle serate.

Sicuramente il nostro impegno sarà quello di raccogliere l’invito e di inventare per il futuro altri momenti di riflessione, per continuare ad “esplorare” il mondo della cultura dell’infanzia e la qualità della vita dei bambini, dei padri e delle madri.



L'importanza di un'educazione alle differenze

L'omogenitorialità nella rappresentazioni di genitori ed educatori dei servizi per l'infanzia

Alessandro Taurino, Paola Bastianoni, Chiara Baiamonte



Introduzione: la rilevanza di un'educazione alle differenze

La questione delle “differenze” e soprattutto dell'educazione alle differenze familiari/genitoriali, di genere e di orientamento sessuale, si configura, oggi più che mai, come un tema di straordinaria attualità, soprattutto in un momento storico-politico e sociale/culturale come quello che stiamo vivendo, che risulta caratterizzato dalla perpetuazione di logiche discriminanti, dalla restrizione/negazione dei diritti alle nuove forme di famiglia e di genitorialità e dal mancato accesso alla riconoscibilità sociale di ciò che non si conforma ai modelli familiari, identitari e di orientamento sessuale socialmente dominanti (Taurino, 2007a, 2008).

L'educazione alle differenze si impone oggi come un ambito di studio, ricerca ed intervento che pone gli esperti del settore nell'urgenza di elaborare metodologie, contenuti e strumenti di lavoro, in grado di strutturare adeguati percorsi di riflessione nei contesti educativo-formativi, per sensibilizzare e consentire l'accesso ad una lettura delle nuove configurazioni familiari e genitoriali che sia in grado di riconoscere e contrastare visioni pregiudizievoli ed ideologicamente connotate sul piano dell'esclusione e della patologizzazione. Per la realizzazione di questo obiettivo, i contesti educativi, i centri per le famiglie, i servizi per l'infanzia, le scuole di ogni ordine e grado, ma anche ogni altra agenzia formativa/educativa, hanno bisogno di dotarsi di spazi di riflessione e di condivisione collettiva che consentano a coloro che devono gestire il processo educativo (genitori, educatori, insegnanti, etc.), di interiorizzare paradigmi della differenza in grado di destrutturare, in sé e negli altri (i bambini, i figli) le

dimensioni sostanziali del pregiudizio, dello stigma, della discriminazione, dell'esclusione dell'*altro*. Riteniamo, infatti, che ogni processo di cambiamento culturale debba necessariamente ancorarsi ad un significativo e specifico processo di cambiamento personale relativo agli organizzatori mentali con cui ciascuno legge, interpreta e valuta la realtà. Tale processo necessita di una costante ricorsività tra riflessione condivisa e azione, affinché i micro-contesti di interazione (la propria famiglia, il piccolo gruppo, il contesto educativo) diventino volano per l'attivazione di un progressivo irraggiamento culturale in grado di costruire percorsi di trasformazione socio-culturale in termini più estesi ed estensivi.

Ma a quali paradigmi teorici è necessario fare riferimento per realizzare tale processo? Quali contenuti proporre? Quali dimensioni del pregiudizio sull'omogenitorialità andare a destrutturare? Quali costrutti dovrebbero regolare l'organizzazione dei contesti preposti all'educazione alla differenza? In estrema sintesi su quali contenitori di significato si deve agire/intervenire? E quali sono le differenze alle quali educare?

Sono questi gli interrogativi ai quali abbiamo cercato di dare una risposta attraverso una ricerca-intervento realizzata nel periodo novembre 2010 - marzo 2011 dall'Università di Ferrara e di Bari in collaborazione con il Centro per le Famiglie di Ferrara, con l'obiettivo di proporre a genitori ed educatori dei servizi per l'infanzia del Comune di Ferrara una riflessione attorno al tema dell'omogenitorialità. Il presente articolo, più che riportare i contenuti specifici emersi nel corso dei diversi step realizzati nell'ambito della ricerca-intervento condotta, focalizzerà l'attenzione sugli aspetti rilevanti relativi al processo esperienziale realizzato e alla sua funzione non solo analitico-empirica (ossia inerente gli

ambiti della ricerca finalizzata all'intervento), ma soprattutto formativa che, partendo dalla riflessione sui modelli interiorizzati dai partecipanti relativi ai costrutti di famiglia e di omogenitorialità si è successivamente concentrato sull'identificazione delle eventuali criticità dei modelli stessi, riconoscendo i pregiudizi e gli stereotipi impliciti, in un'ottica di destrutturazione delle dimensioni latenti di pregiudizi e stereotipi stessi. Il riconoscimento di ciò che agisce ad un livello di inconsapevolezza e la possibilità di trovare un luogo pensato proprio a favorire processi di consapevolezza e condivisione, ha consentito ai partecipanti di pervenire, in fase conclusiva, alla richiesta di una formazione sistematica e approfondita dei temi trattati nelle discussioni di gruppo come base per la definizione di progettualità e metodologie di intervento, finalizzate alla strutturazione di spazi di co-costruzione di modelli culturali delle differenze maggiormente inclusivi ed orientati all'implementazione di efficaci strategie di integrazione.

La ricerca-azione condotta: obiettivi, partecipanti e metodologia

La ricerca, come anticipato, ha avuto l'obiettivo di esplorare le rappresentazioni sull'omogenitorialità ed i vissuti di genitori e di educatori dei servizi per l'infanzia, attraverso la partecipazione attiva ad una serie di incontri di *focus group*. Complessivamente sono stati coinvolti 29 partecipanti: 16 genitori (di cui 8 omosessuali aderenti a "Famiglie Arcobaleno-Associazione Genitori Omosessuali" ed 8 eterosessuali); 13 educatori/operatori. I partecipanti sono stati suddivisi in due gruppi distinti: gruppo dei genitori (omosessuali

ed eterosessuali) e gruppo degli educatori/operatori.

Con entrambi i gruppi sono stati condotti quattro *focus group* diretti e moderati da tre psicologi. Dal punto di vista metodologico, i focus sono stati gestiti secondo una modalità non direttiva, lasciando liberi i soggetti partecipanti di organizzare la propria produzione discorsiva in relazione agli input posti dai moderatori. Rispetto alla formulazione delle domande è stato utilizzato il metodo del *topic guide* (Krueger, 1998a), utilizzando una scaletta di punti/argomenti per aprire la fase esplorativa del lavoro. Nei quattro *focus group* monotematici è stato chiesto ai due gruppi di discutere sui seguenti temi:

- *focus condotti con i genitori*: il primo focus ha focalizzato l'attenzione sui costrutti di famiglia e genitorialità, centrando l'interesse sulle rappresentazioni relative alla specificità della genitorialità omosessuale; è stata pertanto attivata una discussione che, a partire dal costrutto di genitorialità, rilevasse le rappresentazioni relative all'interconnessione/al rapporto tra orientamento sessuale ed esercizio della funzione genitoriale. Nel secondo focus è stata ulteriormente approfondita la questione relativa alla specificità della genitorialità omosessuale, centrando nel contempo la discussione sulle rappresentazioni relative ad eventuali differenze rilevabili tra genitorialità gay e genitorialità lesbica. Il terzo focus ha affrontato il discorso relativo al rapporto tra diritto e nuove forme di famiglia/genitorialità, affrontando più nello specifico la questione dei diritti negati alle famiglie omogenitoriali, mentre nel quarto ed ultimo focus sono stati restituiti al gruppo i contenuti emersi nel corso dei precedenti incontri;
- *focus condotti con gli educatori/operatori*: è stato seguito lo stesso schema relativi ai contenuti utilizzato per la conduzione dei focus

con il gruppo dei genitori. La specificità del lavoro effettuato con tale gruppo è stato la discussione sulle/delle rappresentazioni relative ai temi presentati, avendo come filtro di lettura e di analisi l'ancoraggio di tali temi stessi all'esperienza professionale dei singoli partecipanti. È stato inoltre approfondita l'importante questione della rilevazione delle esigenze formative del gruppo finalizzate all'acquisizione di competenze, informazioni e strumenti per la gestione del tema dell'omogenitorialità e del rapporto tra omogenitorialità ed interventi educativi.

Gli incontri di *focus group* sono stati realizzati presso il Centro per le famiglie di Ferrara -*Isola del Tesoro*- e sono stati audio registrati e trascritti fedelmente. Sulle trascrizioni è stata effettuata un'analisi del contenuto a carta e matita.

Riflessione metodologiche sull'esperienza condotta ed analisi dei principali ambiti concettuali emersi

Il “perché” dello strumento scelto

L'ipotesi iniziale dalla quale siamo partiti concerne l'idea che ogni processo di conoscenza su specifici temi, quali l'omogenitorialità, richieda la costruzione di un setting adeguato dove possano realizzarsi le condizioni ottimali per l'attivazione di dinamiche di “conoscenza condivisa”, conoscenza intesa come processo interattivo, in cui la dimensione comunicativo/narrativo/conversazionale pone le condizioni per la negoziazione di significati da attribuire all'esperienza interattiva, alla relazione e ai contenuti veicolati dall'interazione stessa. Questa prospettiva offre pertanto un'idea di ricerca-intervento come un *setting*

relazionale (Taurino, Bastianoni, 2008), un campo interattivo in cui si verifica la stretta interdipendenza/interconnessione tra emozioni, cognizioni, azioni e relazioni (Kaneklin, 1993, Taurino, 2008) e che può configurarsi come un imprescindibile spazio simbolico di co-costruzione di modelli culturali e di campi rappresentazionali condivisi.

Questa considerazione consente di rilevare che il contesto scelto può assumere una profonda valenza trasformativa in tema di educazione alle differenze, risultando come un possibile ed auspicabile strumento di ri-definizione e proposizione di modelli culturali e rappresentazioni di famiglia e genitorialità maggiormente inclusivi e centrati sul paradigma della *cultura delle differenze*, come orientamento opposto e contrapposto al paradigma della *cultura della devianza* (Fruggeri, 2007; Bastianoni, Taurino, 2007).

Si può realmente educare alle differenze, infatti, se si offre ai genitori e agli operatori, così come avviene per i bambini/e nei contesti educativi, la possibilità di vivere un'esperienza formativa gestita da professionisti competenti in grado di far interiorizzare i costrutti di base di un adeguato e funzionale concetto di famiglia, genitorialità, orientamento sessuale, identità di genere e quindi di *differenza/differenze*.

L'interazione in un gruppo formativo quale è il *focus group* tematico può assumere conseguentemente la funzione di promuovere processi di riconoscimento dei propri modelli culturali interiorizzati, delle proprie categorie interpretative della realtà, dei propri e comuni stereotipi e pregiudizi interiorizzati che, una volta riconosciuti e discussi consentono di perseguire un possibile cambiamento in termini di acquisizione di nuove conoscenze, di ri-definizione di vissuti, emozioni, rappresentazioni, modelli culturali legati alla differenza e alle differenze.



La ricerca-intervento si è dunque fatta garante di una struttura relazionale orientata a promuovere in ciascun partecipante una personale capacità di acquisizione di paradigmi della differenza non discriminanti, intervenendo sulla dimensione emotivo-affettiva attivata dal confronto con *l'altro*. *L'altro* che nel gruppo dei genitori era rappresentato dal confronto diretto tra genitori omosessuali ed eterosessuali mentre nel gruppo degli educatori era incarnato dai bambini, i referenti degli interventi educativi.

Scendendo più nello specifico è possibile dunque affermare che genitori e educatori assieme ai conduttori dei focus, nell'ambito del percorso realizzato, hanno co-determinato un campo simbolico definito da categorie

condivise di significato, ossia i *modelli culturali* relativi ai diversi temi affrontati. Intendiamo, a mo' di inciso, per *modelli culturali* quei sistemi di rappresentazione che si connotano come specifiche modalità attraverso cui gli individui concepiscono emotivamente e fanno esperienza del proprio universo/mondo relazionale interno ed esterno (Carli, Paniccia, 1999, 2002). Nello specifico, i modelli culturali sono prodotti socio-cognitivo-emotivi che, sintetizzando dimensioni razionali/operative e simbolico-affettive, rappresentano le differenti modalità con le quali gli individui che condividono un contesto (nel caso specifico della nostra ricerca-intervento, i partecipanti ai diversi *focus group*) strutturano il proprio pensiero, le proprie emozioni, i propri agiti,

i propri schemi comportamentali, il proprio “mondo interno”, le proprie stanze mentali (Reinert, 1995).

Ambiti concettuali emersi nel corso dei focus group

Come è stato anticipato nel corso dell'introduzione, un adeguato processo di educazione alle differenze necessita la trasmissione di specifici contenuti che dovrebbero far parte del background culturale/rappresentazionale di coloro che sono impegnati e/o direttamente coinvolti in compiti educativi. I focus condotti hanno evidenziato, su più livelli, la necessità di pervenire ad una concezione di famiglia, genitorialità, omogenitorialità, il più possibile affrancata da stereotipi e pregiudizi attraverso non solo la condivisione di adeguati contenuti e costrutti per l'analisi delle nuove forme di famiglia e di genitorialità, ma soprattutto attraverso la costruzione di luoghi e contesti come spazi simbolici di co-costruzione di esperienze, vissuti, rappresentazioni mentali. Da questo punto di vista i *focus group* hanno rappresentato un luogo esplicitamente connotato dove persone motivate (nel nostro caso genitori eterosessuali e genitori omosessuali, educatori e ricercatori universitari) si sono potuti incontrare e conoscere per condividere un percorso dove potersi confrontare e discutere liberamente allo scopo di perseguire un obiettivo comune: sostenere e promuovere una cultura dell'inclusione e delle differenze come presupposto indispensabile ad ogni processo di emancipazione sociale e culturale che voglia contrastare il persistere di logiche stigmatizzanti e di esclusione dell'alterità, in qualunque forma essa si manifesti e si reifichi nel corpo sociale.

I focus hanno dato la possibilità di mettere i partecipanti nelle condizioni di poter discute-

re sui temi proposti, rendendo ciascuno consapevole delle potenzialità di cambiamento insite nei processi di co-costruzione della conoscenza e del riconoscimento di stereotipi e pregiudizi che inconsapevolmente agiscono nella lettura e nell'interpretazione della realtà. Le domande latenti che hanno accompagnato il nostro percorso sono state pertanto le seguenti: a quale rappresentazione di famiglia facciamo riferimento oggi osservando e discutendo la molteplicità delle composizioni familiari esistenti? Come possiamo definire la genitorialità e il suo esercizio nella molteplicità delle situazioni familiari esistenti? Quale rapporto intrattiene la genitorialità con l'orientamento sessuale? Quali variabili dobbiamo considerare quando ci occupiamo della valutazione della genitorialità? Il funzionamento genitoriale è indipendente o dipendente dall'orientamento sessuale dei genitori e dalle caratteristiche strutturali della famiglia?

Un primo contenitore semantico che è stato discusso nei focus ha pertanto ruotato intorno alla consapevolezza condivisa che *la molteplicità delle configurazioni familiari presenti oggi nella realtà attiva ancora una forte discrepanza tra ciò che la realtà propone e i modelli interiorizzati di famiglia e che questo gap facilita processi di stigmatizzazione per tutto ciò che risulta diverso dal modello di famiglia nucleare fondata sull'istituto del matrimonio e sulla continuità tra dimensione coniugale e funzione genitoriale alla quale si è ancora profondamente ancorati.*

Il superamento di questa radicata e diffusa difficoltà richiede l'assunzione di criteri interpretativi che partano dal riconoscimento che la molteplicità delle tipologie di composizione familiare e, di conseguenza, la pluralità dei contesti in cui la funzione genitoriale può esplicarsi, non sono un limite ma una specificità che non va approcciata come *deviazio-*

ne dalla norma o (in termini valutativi) come *devianza*, ma piuttosto come *differenza* da studiare nella sua peculiarità.

Come afferma Fruggeri (2005) esistono oggi strutture familiari e modalità di espressione della genitorialità che incarnano delle *discontinuità* rispetto al passato, introducendo modelli di organizzazione interna che risultano essere differenti rispetto a quelli convenzionalmente riconosciuti, ma non per questo alternativi e contrapposti ad essi.

Questa riflessione ha consentito di evidenziare durante la discussione con il gruppo che l'assenza di una riformulazione concettuale necessaria alla lettura della molteplicità delle configurazioni familiari oggi comporta una grande confusione categoriale nel momento in cui costrutti quali famiglia, coniugalità socialmente riconosciuta mediante l'istituzione matrimoniale, organizzazione sociale dei rapporti sessuali, genitorialità, parentela, vengono intese come facenti parte di un unico sistema costituito da elementi correlati in modo necessario. Da tale interconnessione, deriva, in modo distorto, tutto un complesso di rappresentazioni e credenze centrate, come chiarisce criticamente la Butler (1996) su un arbitrario riconoscimento che la famiglia si fonda in modo naturale sul matrimonio, che il matrimonio è, e dovrebbe rimanere, un'istituzione basata su un legame di tipo eterosessuale e che l'esercizio della funzione genitoriale risulta adeguata solo all'interno di una riconosciuta/riconoscibile forma familiare.

La discussione sulle discontinuità che coinvolgono i costrutti di famiglia e genitorialità ha consentito di focalizzare l'attenzione dei partecipanti sull'esistenza di una realtà multiforme che non può più essere codificata o decodificata attraverso criteri orientati a definire come disfunzionalità tutto ciò che de-

via dalla standardizzazione normativa di un modello (quello coniugale nucleare di tipo eterosessuale) inteso come unico termine di comparazione.

Ciò ha introdotto l'orizzonte semantico nel quale è stato inserito il tema della omogenitorialità. *Parlare di omogenitorialità*, è stato sottolineato dai conduttori dei due gruppi, *non vuol dire né sviluppare una riflessione su una delle varianti patologiche della configurazione familiare, né relegarla ad un ambito di specificità che potrebbe rischiare di ridurre il tema ad una sorta di ghettizzazione discorsiva, quanto più che altro assumere che la genitorialità omosessuale e la famiglia con genitori omosessuali rappresentano, rispettivamente, una delle possibili espressioni della genitorialità e una delle possibili composizioni del sistema familiare, al pari di tutte le altre, inclusa quella basata sulla consequenzialità tra coniugalità, matrimonio, generatività e genitorialità.*

Tale specificazione introduce categorie di analisi che consentono la legittimazione di configurazioni *altre* che, coesistendo con la famiglia nucleare, ampliano il ventaglio della variabilità dell'esistente, presentando la pluralità come valore, ricchezza, possibilità, e non come minaccia, disordine, crisi.

Questo secondo contenitore semantico, condiviso con i due gruppi di discussione, è stato perseguibile solo dopo il riconoscimento di quanto i pregiudizi e gli stereotipi agiscano in maniera potente e pervasiva determinando letture riduttive e stigmatizzanti dell'esistente che possono essere riconosciute e superate solo in un contesto protetto e non valutativo, come il *focus group* è stato simbolizzato e vissuto dai partecipanti.

Sulla base di queste considerazioni è stato restituito al gruppo quanto fosse importante riconoscere che l'impatto con la differenza dovrebbe implicare la messa in atto di at-

teggiamenti e comportamenti tesi alla strutturazione ed attuazione di reali politiche di cittadinanza volte a garantire la tutela delle diverse istanze identitarie, in un processo di negoziazione e ri-negoziazione di pratiche, vissuti, rappresentazioni, modelli culturali in grado di attivare dinamiche di connessione intersoggettiva, cooperazione, condivisione, reciprocità, integrazione, riconoscimento di pari dignità e di pari diritti.

Il tema dei diritti, in particolare dei diritti negati alle famiglie omogenitoriali, ha ancorato la discussione dei due gruppi su aspetti e condizioni sui quali né gli educatori né i genitori eterosessuali si erano precedentemente soffermati e ciò ha consentito di avviare un intenso e interessante dibattito all'interno dei due gruppi focus, agevolato, nel gruppo dei genitori, dalla presenza competente e generosa delle famiglie omogenitoriali.

Il dibattito sul tema della negazione dei diritti alle famiglie omogenitoriali si è aperto con la discussione relativa alla considerazione che *la famiglia omosessuale, così come la genitorialità omosessuale, nel rapporto tra esistenza di fatto e riconoscimento formale, se rapportata al sistema giuridico italiano, si configura nelle linee generali come una realtà esistente ma, contemporaneamente, inesistente dal punto di vista del diritto*. Il vuoto legislativo specifico sui nuclei omogenitoriali comporta tutta una serie di ricadute, rispetto alle quali l'immediata e grave conseguenza è soprattutto la mancanza di tutela dei diritti dei minori, laddove, ad esempio, nel caso di morte del genitore biologico, i figli di genitori omosessuali rischiano di essere privati della continuità affettivo-relazionale con l'altro genitore, a differenza dei figli nati in famiglie nucleari con genitori eterosessuali, laddove i casi di vedovanza non implicano il rischio di interruzione del rapporto dei figli stessi con il

genitore rimasto in vita. Di fronte alla legge il co-genitore (genitore non biologico/genitore sociale) è considerato come un estraneo per il figlio, con tutte le conseguenze che ne derivano, ad esempio, in materia di esclusione di quest'ultimo dall'asse diretto della successione ereditaria. In caso di separazione, i figli nati all'interno di una coniugalità omosessuale non hanno alcun diritto di avere contatti con il genitore non biologico e questi non è tenuto ad assolvere ad alcun dovere circa il loro mantenimento. Negli eventuali ricoveri in ospedale dei figli, il genitore non biologico non può decidere da solo in merito alla salute del bambino. Notevoli inoltre possono essere le ripercussioni che i bambini possono vivere nel rapporto con le istituzioni (scuola, servizi educativi, servizi sanitari, etc.), laddove (direttamente o indirettamente) il più delle volte si creano le condizioni per la determinazione di dinamiche di stigmatizzazione, proprio per il fatto che l'assenza di interventi legislativi a livello sostanziale e non solo formale, incide, a livello socio-culturale, sul rafforzamento di rappresentazioni pregiudizievole e stereotipiche inerenti l'omosessualità, e conseguentemente, la famiglia e la genitorialità omosessuale. Il dibattito su questi contenuti è stato nel gruppo dei genitori molto articolato e partecipato.

La discussione con il gruppo degli educatori ha consentito invece di condividere la riflessione sulla considerazione che le concezioni pregiudizievole sulla famiglia omosessuale - concezioni che ruotano intorno all'idea distorta che la famiglia omosessuale è un contesto inadeguato per la strutturazione di funzionali processi di sviluppo relativi ai figli, così come la concezione che la genitorialità omosessuale sia di per sé la negazione della possibilità di coniugazione di una sana funzione genitoriale- non solo non sono supportate da

nessun dato d'esperienza o di ricerca psicopsicologica, ma nello stesso tempo poggiano i propri presupposti su fondamenti ideologici e pregiudizievole, che è possibile destrutturare definendo che cosa si intenda in termini specifici per genitorialità, superando concezioni basate su un distorto utilizzo del senso comune. Il confronto di gruppo ha pertanto consentito di pervenire ad una definizione di *genitorialità come una funzione autonoma e processuale dell'essere umano, preesistente all'atto di concepire, che non dipende dall'orientamento sessuale della persona e/o dal funzionamento di altre dimensioni personali*. Le conseguenze teoriche ed operative di questa affermazione sono state discusse in entrambi i gruppi dei partecipanti, pervenendo alla conclusione che sia necessario confrontarsi a lungo e dibattere su questo tema per evitare facili riduzionismi che limitano le libertà di espressione umane entro contenitori pregiudizievole rispetto a ciò che è buono e funziona sempre (ad esempio la genitorialità nella coppia eterosessuale) da ciò che non può funzionare (ad esempio la genitorialità nella coppia omosessuale). La genitorialità è piuttosto la risultante delle seguenti funzioni di cura che un adulto, sia esso genitore biologico o meno, rivolge a colui di cui si occupa: capacità di provvedere all'altro, di conoscere l'aspetto e il funzionamento corporeo e mentale in cambiamento, di esplorarne e rispecchiarne le emozioni, di garantire protezione attraverso la costruzione di pattern interattivo-relazionali legati all'adeguatezza dell'accudimento e centrati sulla risposta al bisogno di protezione fisica e sicurezza, di entrare in risonanza affettiva con l'altro, di garantire regolazione, di dare dei limiti, una struttura di riferimento, un'impalcatura, di prevedere il raggiungimento di tappe evolutive dell'altro e di garantire una funzione transgenerazionale (Bastianoni, Taurino, 2007).

Tali diverse funzioni di cura si traducono in comportamenti verbali e non, gestualità ed espressioni affettive che rappresentano le modalità di attuazione della cura e che, non solo variano da persona a persona, ma registrano grandi variazioni anche nelle singole relazioni di cura che una persona stabilisce con figli diversi o con lo stesso figlio in tempi diversi. Le manifestazioni delle relazioni di cura sono tra loro fortemente interrelate in quanto traggono fondamenta e origine dalle rappresentazioni interne delle primarie relazioni di cura, le relazioni genitoriali appunto, che ogni individuo sviluppa precocemente a partire dalla sua esperienza di figlio/a e che gli consentono, già alla fine del primo anno di vita, di possedere una rappresentazione interna di sé, dell'altro significativo/genitore/care-giver e della relazione che con l'altro si stabilisce sul contenuto e sulla qualità delle cure. In questo senso la genitorialità va intesa non solo come manifestazioni di atteggiamenti, comportamenti e sentimenti di cura ma, principalmente, come una dimensione interna simbolica che si origina all'esordio della vita relazionale a partire dalla propria esperienza di figli e che si riattiva ripetutamente nell'arco della vita ogni qualvolta l'individuo è coinvolto in specifiche e rilevanti interazioni di cura: *da piccoli*, in interazione con le persone che si prendono cura di noi, *da adulti*, quando ci occupiamo di chi ha bisogno delle nostre cure, a prescindere dalla natura del legame biologico.

La genitorialità è dunque strettamente relata alla propria esperienza di figlio, ai vissuti e alle rappresentazioni della relazione filiare/genitoriale ed è invece autonoma rispetto alla: a) *generatività*: ci si può prendere cura anche di chi non si è generato come accade nei casi di adozione, affidamento, famiglie ricomposte; b) *coniugalità*: ci si può prendere



cura di un figlio in assenza della dimensione di coppia; c) *condivisione degli stessi spazi*: si continua a esplicitare la genitorialità anche senza convivenza con i figli come nel caso dei genitori separati, di chi lavora lontano da casa, di chi è in carcere; d) *all'orientamento sessuale*: l'orientamento sessuale non incide sull'esercizio della funzione genitoriale.

Esigenze e necessità formative emerse

Gli approfondimenti in gruppi dei diversi ambiti concettuali emersi, hanno messo in luce la rilevanza di alcune esigenze formative

espresse principalmente dal gruppo degli educatori/operatori. Anche in questo caso, le interrogazioni latenti che hanno organizzato alcuni ambiti semantici emersi nei focus relativi all'ancoraggio professionale dei partecipanti sono stati i seguenti: : quali possono essere gli interventi formativi che facilitano i processi di conoscenza/educazione riducendo paradigmi stereotipizzanti e stigmatizzanti? Quali sono gli strumenti da adottare? E quali sono i criteri cui fare riferimento?

Il primo aspetto su cui si è soffermato l'interesse del gruppo degli educatori è la considerazione che sia necessario interiorizzare

nuovi criteri epistemologici e metodologici per pervenire ad una corretta interpretazione delle differenze dei modelli familiari attuali riconoscendone la specificità di ciascuno.

Il secondo aspetto concerne la necessità di guardare alla differenza delle forme familiari attraverso un approccio mentale che, destrutturando la dogmaticità di visioni pregiudizievole e stigmatizzanti, porti a decostruire, rivedere, reinterpretare, rielaborare, ridefinire, i vecchi modelli attraverso cui si può guardare alla famiglia, al genere, all'identità di genere, ai diversi e possibili orientamenti sessuali.

Parlare di omogenitorialità oggi vuol dire riconoscere, accanto a configurazioni familiari con genitori di orientamento eterosessuale, l'emersione di altre configurazioni che pongono le premesse per la non imposizione di concezioni totalizzanti, onnicomprensive e generalizzanti. Questo atteggiamento culturale presuppone l'interiorizzazione di un costrutto di *differenza* che riconosce e interpreta il valore della molteplicità.

La complessità semantica di tali sistemi concettuali implica che la traduzione in termini operativi di quanto finora sviluppato, porta alla considerazione che è di fondamentale importanza, come si è già avuto modo di evidenziare, prevedere all'interno dei contesti educativi, già a partire dai servizi per l'infanzia, percorsi formativi e di supervisione che mettano gli educatori/operatori nelle condizioni di confrontarsi con uno psicologo esperto in questioni di genere e di genitorialità, per l'attivazione di un articolato processo di intervento che tenga conto sia della trasmissione dei contenuti concettuali precedentemente analizzati, ma anche e soprattutto della loro discussione, destrutturazione rielaborazione ed interiorizzazione. Più nello specifico, riprendendo ed approfondendo quanto

esposto sopra, rispetto alla trasmissione dei contenuti formativi, è imprescindibile che una formazione/supervisione che voglia affrontare adeguatamente la complessità degli aspetti legati alla omogenitorialità, all'identità di genere e all'orientamento sessuale deve porsi specifici obiettivi metodologico-operativi orientati a fornire conoscenze relative:

- al costrutto di genitorialità come funzione autonoma, dinamica e processuale dell'essere umano, alle funzioni genitoriali, all'indipendenza dell'esercizio delle funzioni dall'orientamento sessuale dei genitori e dalla configurazione della struttura familiare;
- alla realtà delle famiglie omogenitoriali in Italia e nel mondo con particolare attenzione alla conoscenze sui diritti negati in Italia e riconosciuti in altri paesi e a ciò che questo comporta nell'ambito della protezione ai figli, nella realizzazione della famiglia e nella complessità di perseguire il progetto di generatività e di genitorialità;
- ai principali costrutti cui è necessario fare riferimento nel momento in cui si affronta il tema dell'identità di genere. Da questo punto di vista gli ambiti concettuali prioritari risultano essere sia la distinzione tra sesso e genere e l'analisi delle valenze operative circa l'utilizzo del costrutto di genere come categorie analitica (Taurino, 2005); sia l'acquisizione di un approccio decostruttivo che porti a considerare l'indipendenza ed autonomia dei costrutti stessi che organizzano il pensiero sulle differenze sessuali/di genere/di orientamento, in modo da evitare pregiudizievole scivolamenti in *bias* che tendono a determinare distorte *correlazioni illusorie* quali la funzionalità genitoriale sulla base dell'orientamento eterosessuale, la generatività come strettamente correlata alla coppia eterosessuale e la genitorialità come derivato della generatività;

- alle questioni fondamentali inerenti la teoria della differenza sessuale/di genere/di orientamento, con particolare riferimento all'epistemologia contemporanea sul genere, sull'identità, sull'orientamento sessuale (Taurino, 2009; Chiari, Borghi, 2009), in modo da acquisire competenze relative alle identità/realtà GLBTTQ (gay, lesbiche, bi-sex, trans, transgender, queer) e ai diritti che a tali realtà dovrebbero essere riconosciuti e garantiti;
- ad una cultura dell'inclusività e della valorizzazione delle differenze come presupposto concettuale per la messa in discussione del concetto di *naturalità/ovvietà* della sessualità, pervenendo alla consapevolezza che lo stigma sociale in tema di sessualità differenti è il prodotto del non riconoscimento culturale/politico/ideologico e della non inclusione all'interno del simbolico di forme alternative di sessualità e di orientamento sessuale;
- all'interconnessione tra identità di genere, orientamento sessuale ed organizzazione sociale dei rapporti di genere con particolare attenzione all'educazione alla diversità e alla molteplicità già dai primi processi di socializzazione, quali le scuole per l'infanzia.

Sviluppando ulteriormente la riflessione, un aspetto rilevante è rappresentato dalla considerazione che per acquisire/interiorizzare i sistemi concettuali finora descritti è necessario che l'educatore venga sostenuto dallo psicologo/formatore/supervisore a confrontarsi con i propri vissuti emotivo-affettivi ed etico-valoriali, con il proprio mondo interno, in modo da riconoscere, monitorare, gestire e/o sospendere possibili agiti collusivi o processi proiettivi nell'ambito di interventi educativi legati agli aspetti inerenti le differenze familiari e individuali.

La formazione a cui si fa riferimento, assumendo una prospettiva clinico-psicodinamica ed utilizzando tecniche di tipo sia proiettivo sia pratico-esperienziali, dovrebbe consentire al formatore di sostenere l'educatore nella consapevolezza di quali siano quelle strutture latenti, inconscie e polisemiche- fondate su precise istanze collocabili su un versante che non è identificabile come razionale, conscio ed operativo, quanto più che altro simbolico ed affettivo - che hanno come risultato finale precisi meccanismi di categorizzazione soggettiva ed intersoggettiva relativamente al tema della differenza familiare, delle differenze, del genere, dell'orientamento sessuale etc.

Entrando nello specifico dell'esplicitazione degli ambiti di intervento del lavoro formativo, è possibile rilevare che la formazione/supervisione clinico-psicodinamica dovrebbe configurarsi come uno specifico setting in cui il lavoro interpretativo-espressivo e supportivo (Luborsky, 1984) dello psicologo formatore/supervisore, deve focalizzare il baricentro dell'intervento, da un lato, sull'analisi dei sistemi rappresentativi soggettivi ed intersoggettivi (legati al costruito di sessualità e differenze) e sull'acquisizione di consapevolezza relative ai sistemi rappresentazionali impliciti che indirizzano, direttamente e/o indirettamente, gli interventi educativi (sempre in tema di sessualità e differenze); dall'altro sull'esplicitazione delle dinamiche alla base della eventuale entrata in gioco, da parte degli educatori, di meccanismi difensivi inconsci, primitivi ed espulsivi, sulla base dei quali carichi emotivi eventualmente ingestibili, derivanti da contenuti che hanno delle correlazioni dirette o indirette con le questioni della sessualità e della differenza stessa, finiscono con l'essere evacuati nella mente di qualcun altro (Freud, 1936), generando identificazioni proiettive, collusioni, reificazione proiettiva

del proprio conflitto sull'altro, conversione del conflitto intrapsichico in conflitto interpersonale (Menzies, 1984).

Tali considerazioni permettono di approfondire la peculiarità del lavoro formativo e di supervisione che dovrebbe essere condotto a scuola e nei servizi per l'infanzia come "sistema metodologico" in grado di rilevare la complessità dei fattori in campo nella relazione educativa, dal momento che proprio attraverso la formazione/supervisione, è possibile risalire a quelli che possono essere considerati i primi potenti organizzatori impliciti delle modalità di intervento e di strutturazione della relazione educativa stessa, ossia l'articolato universo interno dei vissuti emotivi soggettivi relativi alla propria esperienza relazionale in tema di differenze.

All'interno di tale orizzonte interpretativo, appare evidente che lo psicologo/formatore deve utilizzare la relazione di lavoro con gli educatori per fornire una possibilità di riconoscimento, interpretazione, lettura e monitoraggio dei processi dinamici legati alle attivazioni emotivo-affettive insite nel tema in oggetto. Sapersi ascoltare, sapersi osservare, registrare e riconoscere, senza reprimere le proprie emozioni, riconducendole ai contesti simbolici nei quali i significati della storia di ciascuno trovano radicamento e spiegazione, sono il contenuto di un importante lavoro su se stesso che l'educatore - coadiuvato, sostenuto, supportato dallo psicologo come formatore- dovrebbe svolgere e che risulta "propedeutico" ad ogni processo di educazione alle differenze.

Da questo punto di vista, l'utilizzo di tecniche proiettive o l'organizzazione di gruppi di discussione o *focus group* su tematiche relative alle questioni finora discusse, si configura come un utile strumento per affrontare, su un ulteriore livello di analisi, l'impatto con i vis-

suti emotivo-cognitivi che la questione delle differenze familiari derivanti da differenze di orientamento sessuale e di genere attivano soprattutto relativamente a quei contenuti che deviano dalla norma standard delle rappresentazioni socialmente accettate, accettabili e riconosciute.

Riprendendo il file rouge delle riflessioni finora condotte, è possibile pertanto affermare che il percorso formativo e di supervisione per educatori della scuola dell'infanzia così come per i docenti di ogni ordine e grado, si configura pertanto come preparatorio ad un agire educativo che, per essere efficace/adequato, deve considerare la complessità del costruito di genere, sessualità ed orientamento sessuale, con tutte le componenti in esso implicate, uscendo da una logica in cui la presunta oggettività degli interventi sembra essere legata ad un ambito di ovvietà delle procedure. Si dà corpo in tal modo ad un principio di *responsabilità educativa* in grado di chiarire che, se si prescinde dalla considerazione della rilevanza della cultura delle differenze, il rischio è quello di mettere in atto interventi che risultano essere ancorati a pregiudizi, stereotipi e sistemi di credenza pregiudizievole, centrati su un'idea di naturalità sessuale e di naturalità della famiglia nucleare con tutti i suoi derivati: ossia naturalità dell'eterosessualità delle famiglie, eterosessualizzazione dei criteri sulla base dei quali interpretare la sessualità normale dalla sessualità patologica, perversa, da curare.

Risulta evidente che anche dal punto di vista educativo è necessaria una profonda revisione delle categorie attraverso le quali impostare la riflessione sulle nuove famiglie, essendo necessaria l'assunzione di paradigmi e modelli interpretativi delle differenze che, prevedendo un ampio spettro di variazioni e possibilità di costellazioni fenomenologiche,

tengano conto delle nuove ed imprescindibili esigenze familiari, dal momento che tali configurazioni familiari devono trovare, oltre che giuste categorie per auto-rappresentarsi, giusti spazi per esprimere la propria complessità e multidimensionalità, anche giusti criteri per essere lette e sostenute in termini educativi. Sulla base di quanto finora esposto risulta evidente che è necessario operare affinché i servizi per l'infanzia e la scuola, così come ogni altro contesto educativo/formativo, si configurino come luoghi in cui possa realizzarsi il riconoscimento, l'accettazione e il rispetto delle differenze- luoghi in cui sia garantita ad ogni bambino/adolescente la possibilità di svilupparsi nel rispetto delle sue specificità e della specificità della sua configurazione familiare.

I bambini, gli adolescenti, i giovani oggi hanno bisogno di adulti competenti che utilizzino le molteplici forme di espressione della funzione educativa, per orientare- attraverso linguaggi e significati adeguati alle specifiche fasce d'età e di sviluppo- alla consapevolezza/conoscenza, nonché alla convivenza con la molteplicità; che sia essa declinata attraverso la molteplicità delle configurazioni familiari, degli orientamenti sessuali o la molteplicità dell'appartenenza etnica e/o religiosa. Ostacolare la conoscenza e boicottare l'educazione è fortemente lesivo di ogni diritto umano e di ogni società democratica. L'educazione alla differenza non intende demolire visioni precostituite (di sessualità, di orientamento sessuale, di famiglia, etc.) ma intende creare le premesse per trasmettere un modello culturale di integrazione delle differenze in una logica di coesistenza e di condivisione di paradigmi identitari molteplici che in quanto differenti possono e devono trovare spazi di negoziazione per la costruzione di sistemi sociali e culturali pluralisti, inclusivi e non discriminanti. Il diritto ad educare bambini e

adolescenti alla pluralità degli orientamenti sessuali è una condizione essenziale perché si possa affermare una società avversa ad ogni forma di pregiudizio. La scienza e la cultura hanno il compito di non rinunciare all'affermazione e alla difesa di ogni diritto umano contro ogni atto di discriminazione, promuovendo ogni istanza educativa rivolta a tale impegno.

Bibliografia

Bastianoni, P., Taurino (2007), *La tecnica dello sceneggiato: un'esperienza di formazione rivolta ad un gruppo di docenti del territorio salentino*, in Confalonieri, E., Tomisch M. (a cura di), *Scuola e psicologia: un dialogo lungo ancora in definizione. La figura dello psicologo scolastico*, Unicopli, Milano, pp. 215-223

Butler J., (1996), *Corpi che contano. I limiti discorsivi del sesso*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1993).

Carli R., Paniccia R. M. (1999), *Psicologia della formazione*, Il Mulino, Bologna.

Carli R., Paniccia R. M. (2002), *L'analisi Emozionale del testo. Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi*, Franco Angeli, Milano.

Chiari C., Borghi L. (2009), *Psicologia dell'omosessualità. Identità, relazioni familiari e sociali*, Carocci, Roma.

Fava Viziello G. Fava Vizziello, G. M. (2003), *Psicopatologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

- Freud A. (1936), *L'Io e i meccanismi di difesa*, in *Opere 1922-1943*, Boringhieri, Torino (1979).
- Fruggeri L. (2005), *Diverse normalità. Psicologia sociale delle relazioni familiari*. Carocci, Roma.
- Fruggeri L. (2007), *Il caleidoscopio delle famiglie contemporanee. La pluralità come principio metodologico*, in Bastianoni P., Taurino A., *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano.
- Kaneklin (1993), *Il gruppo in teoria e in pratica: Uno strumento per il lavoro psicologico, clinico e sociale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Krueger R. A. (1998a), *Developing questions for focus group*, in Morgan D. L., Krueger, R. A., King, J.A. (eds), *Focus group kit*, Sage, London, vol. III.
- Lingiardi V. (2007), *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*, il Saggiatore, Milano.
- Luborsky L (1984), *Principles Of Psychoanalytic Psychotherapy: A Manual For Supportive-expressive Treatment*, Perseus Book, New York.
- Menzies I. E. P. (1984), *I sistemi sociali come difesa dall'ansia: studio sul servizio infermieristico di un ospedale*, in M. Lang, K. Schweitzer (a cura di), *Psicoanalisi e socioanalisi*, Liguori, Napoli.
- Reinert M., (1992), *La méthodologie "alceste" et l'analyse d'un corpus de 304 récits de cauchemars d'enfants*, trad. it. in Cipriani R., Bolasco S. (1995), *Ricerca qualitativa e computer*, Franco Angeli, Milano.
- Taurino A (2007b), *Famiglia e destrutturazione dei tradizionali ruoli di genere. La genitorialità omosessuale all'interno di una lettura decostruttiva in chiave ecologico-sistemica*, in Bastianoni P., Taurino A., *Famiglie e genitorialità oggi. Nuovi significati e prospettive*, Unicopli, Milano, pp. 89-115.
- Taurino A. (2005), *Psicologia della differenza di genere*, Carocci, Roma.
- Taurino A. (2007a), *Famiglia, genitorialità, omogenitorialità. Un approccio analitico-critico in chiave de costruttiva per la disconferma del pregiudizio omofobico*, in Taurino A., Bastianoni P., De Donatis S., *Scenari familiari in trasformazione. Teorie, strumenti e metodi per la ricerca clinico-dinamico e psicosociale sulle famiglie e le genitorialità*, Aracne, Roma.
- Taurino A. (2008), *La pratica clinica nella consultazione su questioni di genere: una riflessione sulla teoria della tecnica*, in Codispoti O., Bastianoni, P., Taurino A., *Dinamiche relazionali ed interventi clinici. Teorie, contesti, strumenti*, Carocci, Roma, pp. 259-278.
- Taurino A., Bastianoni P. (2008), *Psicologia e scuola. La relazione formativa come focus dell'intervento dello psicologo scolastico*, in Codispoti O., Bastianoni, P., Taurino A., *Dinamiche relazionali ed interventi clinici. Teorie, contesti, strumenti*, Carocci, Roma, pp. 241-257.

Negli ultimi tre anni il Centro per le Famiglie di Ferrara ha prima incontrato e conosciuto e, in seguito in più occasioni collaborato con Patrizia Malacarne, referente per Ferrara di Agedo e con Chiara e Roberta, madri di due splendide gemelline che frequentano i servizi educativi comunali e animatrici delle Famiglie Arcobaleno di Ferrara.

L'incontro con i genitori di omosessuali e con i genitori omosessuali è stato bello e arricchente sia per il valore delle persone e la serietà del loro impegno sia per l'opportunità di allargare attraverso il contatto con le due associazioni la riflessione e gli orizzonti di iniziativa del nostro Centro.

Tra le principali iniziative realizzate, la proiezione del film prodotto da Agedo "Due vol-

te Genitori" all'interno della manifestazione estiva per bambini e famiglie (Estate Bambini 2009), l'ospitalità e il supporto organizzativo alla Festa regionale delle Famiglie Arcobaleno (maggio 2010), cui è seguito il coinvolgimento delle associazioni nelle iniziative di promozione dell'affiancamento familiare e della solidarietà tra famiglie (7° Festa delle Famiglie e del Volontariato Familiare e Progetto "Dare una Famiglia a una famiglia", 2010). Più recente la collaborazione alla realizzazione dei *focus group* con genitori ed insegnanti sul tema dell'omogenitorialità nell'ambito della ricerca dell'Università di Ferrara di cui relazionano su questo numero di GIFT il contributo di Paola Bastianoni, Chiara Baiamonte ed Alessandro Taurino.

Tullio Monini



AGEDO

Associazione GENitori Di Omosessuali

L'AGEDO, associazione di genitori, parenti e amici di omosessuali, sull'esempio di organizzazioni che operano all'estero da molti anni, dal 1992 si muove sul delicato terreno dei rapporti familiari, con varie iniziative di appoggio e consulenza per venire incontro alle difficoltà dei genitori nel riconoscere serenamente l'identità di figli e figlie omosessuali. Ricontrata la oggettiva difficoltà di raggiungere le famiglie con una informazione preventiva, l'attività dell'AGEDO ha messo in evidenza il bisogno di interventi informativi ed educativi di più ampio respiro, che investano non solo i diretti interessati, ma abbiano effetto su tutti, affinché l'omosessualità non sia più vista come peculiarità di una minoranza che non ci tocca mai personalmente, ma come identità possibile, presente nella realtà in cui viviamo.

Scopo principale dell'AGEDO è aiutare le famiglie a ritrovare armonia e serenità nelle relazioni, con la consapevolezza che la "famiglia" è il luogo degli affetti, dove nessuno viene abbandonato e in cui "tutti" trovano accoglienza e rispetto.

In tale prospettiva l'Associazione si adopera per rimuovere pregiudizi, paure e stereotipi legati all'omosessualità e mira ad educare al rispetto, al riconoscimento e alla valorizzazione della persona omosessuale, acquisendo nuovi modi di interagire e di comunicare tra individui.

Vuole essere, quindi, di aiuto e sostegno a quei genitori che hanno saputo dell'omosessualità della propria figlia o del proprio figlio e ne soffrono perché per loro è difficile comprendere e accettare.

Vuole condividere il loro disagio, offrendosi

come interlocutore per parlare di una situazione da molti già vissuta e superata.

Nessun genitore mette minimamente in una prospettiva futura la possibilità di partorire un figlio o una figlia omosessuale: è, come sempre, "un problema degli altri"!

È importante, dunque, aiutare i genitori a conoscere "cosa non è l'omosessualità" ovvero a comprendere che non è "cosa sporca", non è perversione, peccato, criminalità, pedofilia.

"Due volte genitori", film documentario prodotto dall'AGEDO nell'ambito del progetto comunitario Daphne II "Family Matters – Sostenere le famiglie per prevenire la violenza contro giovani gay e lesbiche", nasce, infatti, dalla volontà di dar voce ai genitori che si trovano di fronte al *coming out* dei propri figli e dalla necessità di evitare che altri possano ripercorrere un cammino di sofferenza.

"Due volte genitori" entra direttamente nel cuore delle famiglie nel momento critico della rivelazione dell'omosessualità del proprio figlio/a.

Attraverso un delicato lavoro di ascolto, il film osserva questo percorso tra le aspettative disilluse dai figli e l'accettazione della propria rinascita come genitori. Dopo lo smarrimento, il senso di perdita e di colpa, poco alla volta, si apre un nuovo percorso che porta queste famiglie a compiere un viaggio impreveduto: dai figli ai genitori, dai genitori ai nonni e poi di nuovo ai figli.

Mentre si richiude il cerchio tra le generazioni vince l'amore, ma non basta.

Bisogna mettersi in gioco. E questi genitori hanno saputo farlo fino in fondo, regalando un'esperienza intensa e limpida, che diventa preziosa per tutti.

Per informazioni:
info@agedo.org
www.agedo.org

Famiglie Arcobaleno ...è l'amore che crea la famiglia

Essere genitori ed essere omosessuali: due condizioni che il senso comune ritiene radicalmente inconciliabili.

Così non è. Da sempre gay e lesbiche sono padri e madri. Nessuna legge di natura impedisce a persone con figli di fare scelte affettive omosessuali, né ad omosessuali di procreare. I genitori omosessuali esistono ed è il pregiudizio nei confronti della condizione omosessuale che impedisce di vedere questa realtà. L'associazione di genitori omosessuali, "Famiglie Arcobaleno" nasce nel 2005 con l'obiettivo di lottare contro ogni forma di discriminazione affinché la genitorialità omosessuale sia riconosciuta nell'ordinamento giuridico e nella società italiana e i figli siano tutelati nei loro affetti e nei loro beni.

Attualmente in caso di morte del genitore biologico, i figli nati all'interno di una relazione omosessuale rischiano per legge di essere privati della continuità affettiva con il co-genitore. Una persona che ha avuto un figlio in una relazione eterosessuale e si scopre omosessuale

vive nel timore che il figlio, nell'eventuale separazione, possa esserle sottratto.

Un bambino che dichiara di avere "due mamme" o "due papà" a scuola rischia di subire discriminazioni o trovarsi a vivere con disagio le relazioni con i coetanei e con gli operatori scolastici.

In tale prospettiva "Famiglie Arcobaleno" si propone di:

- ripensare il tema della famiglia e promuovere intorno ad esso un cambiamento culturale, sociale e politico;
- favorire il confronto tra genitori o aspiranti genitori omosessuali e diffondere gli strumenti culturali necessari alla crescita dei loro figli;
- essere luogo di accoglienza e di sostegno per i genitori omosessuali che si trovino in difficoltà legate a separazione, coming-out con i figli o altro.

Per questo e per molto altro è nata l'associazione Famiglie Arcobaleno: per avere visibilità, per avere voce, per esistere come soggetti sociali.

Le attività dell'associazione

- linea telefonica
- gruppi di auto-aiuto
- incontri e aggregazione
- centro documentazione sulla genitorialità gay e lesbica
- supporto agli educatori scolastici- produzione e traduzione di testi per bambini
- consulenza legale
- mailing list

Per informazioni:

www.famigliearcobaleno.org

Uomini e lavoro di cura al nido

Indagine su una figura professionale assente

Nicola Ragazzini



Imbastire una discussione sull'incremento delle quote azzurre all'interno dei servizi per la prima infanzia è sicuramente una sfida interessante, ma anche una buona provocazione per chi ancora sostiene lo stereotipo sociale che definisce il "mito dell'uomo" garante della situazione economica familiare, nonché lavoratore instancabile, ed il "mito della donna" predisposta per natura ad assumersi responsabilità in termini di cura dei bambini.

Il radicamento a tale forma di pensiero, seppur parzialmente superato, consente di avvicinarsi ai temi inerenti all'educazione trattando di emancipazione ed integrazione degli uomini nelle pratiche educativo - assistenziali, termini che indirizzano per natura semantica verso una storica lontananza delle figure maschili dalle mansioni di cura da svolgere all'interno di un contesto occupato, per gran parte della sua estensione, da personale femminile.

L'assenza di educatori è direttamente proporzionale al numero di padri che frequentano, in maniera costante ed attiva, l'attività formativa erogata dai servizi; il *setting* generalmente presentato non agevola e tanto meno stimola la presenza delle figure genitoriali maschili. Si può, dunque, ipotizzare che la presenza di un educatore uomo possa rendere maggiormente efficace l'accoglienza dei padri, i quali in tal modo potrebbero avere la percezione di frequentare un contesto che non li esclude, ma al contrario valorizza la loro presenza, rendendo così più semplice la condivisione delle responsabilità fra i sessi nell'educazione di bambini e bambine.

Un maggior equilibrio di genere nelle figure di riferimento che operano nei servizi offrirebbe ai bambini una visione del mondo che li circonda più completa e reale, inserendo la diversità come elemento di qualità e di ricchezza. Il tentativo ipotizzato, ancora in fase ideale, è

quello di compiere un'opera di riadattamento ed una ridefinizione degli stili femminili ormai consolidati e positivamente affermati, per dare spazio all'inserimento di professionisti uomini, sicuri e consapevoli del proprio operato. Questa "variazione di genere" offrirebbe elementi di discussione per una rielaborazione del sistema formativo e una rivalutazione dei servizi sino ad oggi erogati.

Il condizionamento di tipo sociale, che tende a definire identità e ruoli in determinati ambiti professionali e non, è il primo degli ostacoli da considerare per l'acquisizione di un pensiero sociale in direzione dell'emancipazione di uomini in contesti dove le donne hanno un ruolo dominante. Lo stesso vale anche per l'integrazione delle donne nei contesti in cui da sempre gli uomini occupano posizioni di prestigio.

In un periodo di forti tensioni economiche a livello internazionale, può risultare paradossale ipotizzare l'avviamento di pratiche sociali, che riservano fondi per la promozione ed il sostegno dell'inserimento di uomini nei servizi rivolti ai piccoli. Questo non esclude l'esistenza di un bisogno sociale che offra attenzioni rispetto ai sistemi che determinano il futuro della società stessa, ovvero l'educazione nella sua ottica globale.

Reciprocità dei sessi nella regia della cura educativa

La cura educativa: una difficile definizione

Citare un quadro teorico che definisca il termine cura non è impresa facile, in quanto possiede al suo interno molteplici contaminazioni provenienti da diversi contesti: l'ambito più vicino a ciò di cui stiamo parlando è quello

assistenziale, il quale rimanda alla sollecitudine, all'attenzione ed all'interesse nei confronti di un'altra persona. Si presenta come una relazione d'aiuto dalla quale nascono una serie di pensieri ed emozioni che rincorrono una precisa finalità. Questo è ciò che padri, madri, educatori ed educatrici svolgono quotidianamente nell'ambito domestico ed in quello professionale dove l'obiettivo comune è quello di compiere determinate azioni a favore del bambino per agevolare il suo processo di crescita, soddisfacendo le necessità ed i bisogni che il piccolo richiede.

In termini più concreti significa porsi empaticamente all'ascolto del bambino, guardarlo giorno dopo giorno, accorgendosi del suo cambiamento per "sintonizzarsi" con lui e viaggiare sulla sua stessa frequenza. Significa toccarlo, accarezzarlo, cogliere l'essenza e il valore dei suoi gesti, stimolare la crescita con particolare attenzione affettiva verso ciò che si fa e ciò che si è.

Una "madre normalmente devota": le basi dello sviluppo psichico secondo Winnicott

Il quadro introduttivo appena presentato nasce da una molteplicità di studi che tendono a riferirsi nella quasi totalità dei testi di riferimento alla figura materna. Dopo tutto è la madre che porta in grembo il bambino per tutto il periodo di gestazione ed è chiamata a soddisfare i bisogni primari conducendo una relazione privilegiata con esso.

A questo proposito occorre citare Winnicott che parla di "madre normalmente devota" per enfatizzare lo stato psichico che accompagna la donna durante la gravidanza e nelle settimane successive ad essa; secondo lo studioso coincide con uno stato di identificazione e di simbiosi con il figlio, tanto da sentirsi una sola cosa, un solo corpo formato effettivamente da

due. Winnicott afferma che la qualità di questa relazione e la capacità della madre di ascoltare e rispondere ai bisogni del bambino caratterizzerà l'intero sviluppo psichico dello stesso. Sotto quest'ottica parlando dell'ambito professionale della cura educativa emergono definizioni come prosecuzione dell'opera materna.

E i maschi dove si collocano?

Ma se parliamo di prosecuzione dell'opera materna, come possiamo pensare di affidare questi fondamentali passaggi di crescita ad educatori di sesso maschile? Se a livello sociale la normalità definisce che ad occuparsi dei piccoli debbano essere le donne, come si può creare armonia, serenità e fiducia nell'affidare un bambino ad un uomo che opera nel settore educativo? Perché gli uomini devono giustificare la scelta di un percorso professionale che li introduce nella gestione delle comunità infantili e le donne no?

Come molti testi riportano, la figura maschile è largamente assente nei modelli teorici che guidano le ricerche sullo studio dello sviluppo infantile, ed ancora di più nelle istituzioni di cura del bambino.

Marginalità del modello maschile

In tale prospettiva che vede l'uomo poco coinvolto nelle responsabilità di cura ed educazione dei bambini, vi è una politica dei servizi ed una prassi che favoriscono il materno ed il femminile, senza considerare i molteplici mutamenti culturali, le profonde modificazioni della famiglia ed i tempi e le modalità con le quali vengono accuditi i bambini.

Per evitare che questa marginalità del paterno e del maschile continui a dipingere il quadro sociale attuale, è necessario superare i pregiudizi e gli stereotipi che mostrano un modello paterno autoritario ed emotivamente distante, per aprirsi ad una generazione di

nuovi “mammi”¹, ovvero giovani papà disposti ad accompagnare lo sviluppo del proprio bambino con gesti e cure che le generazioni di papà precedenti avevano delegato all’opera materna.

È proprio attraverso l’intreccio dei diversi linguaggi e dei molteplici stili relazionali, nonché l’accoglienza e l’incontro con nuovi modelli di riferimento, che si potrà ipotizzare, per il futuro delle istituzioni formative, una reale ottica globale di educazione.

Il tirocinio come occasione di osservazione ed analisi dell’assenza maschile nei servizi per la prima infanzia

Alcune domande come punto di partenza della ricerca

Questa nuova concezione di figura educativa maschile cosa può introdurre nei servizi per l’infanzia? Quali sono le motivazioni che spingono gli uomini a non intraprendere questa carriera professionale? Nella realtà dei fatti, un uomo può completare ed arricchire il lavoro di cura svolto in questi anni da personale prettamente femminile?

Queste sono le domande che hanno caratterizzato il mio percorso di ricerca svolto nel 2007 e sviluppato durante il tirocinio presso il Nido d’Infanzia comunale “Grillo” di Forlì ed il tempo trascorso al Nido d’Infanzia “Fontanelle” di Imola, in cui lavorano due educatori.

1 Definizione di Simona Argentieri nel suo testo “Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi”

L’esperienza Fiamminga

Un intervento per l’emancipazione degli uomini

La comunità fiamminga del Belgio viveva una situazione analoga a quella italiana, con la sola differenza che, ad un certo punto, emerse a livello sociale un particolare interesse per l’incremento delle quote azzurre nei servizi per la prima infanzia. Ciò spinse le istituzioni statali a promuovere attività mirate che agevolassero la reciprocità dei sessi in educazione.

Un primo passo verso il percorso di emancipazione delle figure maschili nei servizi fu effettuato nel 2001 dal Ministro fiammingo per lo Stato Sociale, il quale portò i salari degli assistenti all’infanzia a livello di altre professioni tecniche, aumentandolo del 30%.

Nello stesso anno, all’interno del quadro di riferimento del Fondo Sociale Europeo, un consorzio di organizzazioni¹ realizzò un progetto dal titolo “*Personale Maschile nell’Assistenza all’Infanzia*”.

Una campagna pubblicitaria dal forte impatto sociale

La prima azione di questo progetto fu quella di creare una campagna pubblicitaria, realizzata nei primi mesi del 2003 e finanziata dal Fondo Sociale Europeo. L’ente promotore fu il “*Training and Resource Centre for Childcare*” affiliato al “*Department of Social Welfare Studies*” dell’Uni-

1 Tra le organizzazioni vi furono quella governativa belga Kind and Gezin, il coordinamento delle organizzazioni dei centri diurni per bambini e due organizzazioni che si occupano di genere e di pari opportunità. Fu inoltre molto importante la collaborazione dell’Ufficio Nazionale per l’occupazione.

versità degli Studi di Gent e “*l’Emancipation Officer*” della città di Gent in Belgio. Lo scopo di questa campagna pubblicitaria era quello di offrire un’immagine del lavoratore maschile nell’assistenza infantile che si distinguesse da quella femminile.

Vennero creati manifesti pubblicitari con immagini che rimandavano a ruoli professionali tendenzialmente affidati a uomini (ad es. il manager, il capocantiere, il ragioniere, il tesoriere) alle quali furono associati degli slogan provocatori: “Cercasi manager, per la divisione di storie indiane”; oppure: “Cercasi capocantiere con competenze di capanne sugli alberi” ecc...).

Le immagini e gli slogan vennero utilizzati per rendere attraente agli occhi degli uomini aspetti dell’assistenza all’infanzia.

I manifesti furono affissi negli uffici di collocamento principalmente per attirare l’attenzione di chi cercava lavoro; furono inoltre distribuiti per tutta la comunità fiamminga del Belgio durante il periodo nel quale si promuoveva l’iscrizione degli studenti al corso di formazione “Assistenza all’Infanzia in età dell’obbligo”. I manifesti vennero inviati a tutti i servizi interessati indicando la possibilità di ricevere informazioni on line per quanto riguardava le opportunità di lavoro nel settore dell’assistenza all’infanzia.

La campagna pubblicitaria, che si concluse nel novembre del 2003 con una conferenza pubblica, ebbe un forte impatto sui mezzi di comunicazione, ed i mass media ripresero più volte l’argomento che fu tema di dibattito per molti talk show televisivi.

L’obiettivo di portare all’attenzione generale il tema del personale maschile nell’assistenza all’infanzia e di sensibilizzare la popolazione, venne raggiunto appieno.

La campagna pubblicitaria fu un buon punto di partenza per sensibilizzare sia i genitori sia il settore sull’importanza del ruolo che pote-

vano avere gli uomini nelle vite dei bambini. Era forte, tuttavia, la consapevolezza che, nonostante la visibilità della campagna, il cambiamento vero e proprio doveva ancora essere avviato per sollecitare l’interesse e dunque l’aumento della presenza maschile rispetto alla femminile in questo ambito.

Un grande successo

Il grande successo di questo progetto nazionale è stato confermato dai dati forniti dal VDAB (Servizi Fiamminghi per il Collocamento e Agenzia di Formazione Professionale), i quali dimostrano che questa campagna ha avuto effetti positivi sul numero di studenti maschi che si sono effettivamente iscritti ai corsi di assistenza extra scolastica all’infanzia.

Prima del 2003 vi erano solo otto uomini tra i 124 iscritti (6,45%), mentre a partire dal febbraio 2003 su 183 studenti, 25 erano maschi (13,66%). Sui 96 studenti che hanno terminato gli studi, 19 sono maschi e, tra loro, 11 hanno trovato lavoro in un Centro di Assistenza Extra Scolastico mentre altri 5 hanno trovato lavoro in contesti educativi analoghi. In generale il numero di uomini che lavorano nei centri di educazione extra scolastica è passato da 35 a 51, ovvero un aumento del 45%.

Nel luglio del 2002 i lavoratori extrascolastici maschi erano il 3,87%, alla fine della campagna pubblicitaria (novembre 2003) sono diventati il 5,62%.

I dati riportati dall’esperienza fiamminga sono testimonianza del fatto che avviare un processo di mutamento non è semplice, ma nemmeno impossibile.

La forza di un ideale, se supportato da investimenti statali ed enfatizzato dai media, può ottenere un forte impatto sul territorio nazionale portando a risultati attesi.

Tecniche e strumenti utilizzati

Le tecniche che ho utilizzato per raccogliere informazioni sono state:

- Osservazioni: durante questi momenti ho assunto una posizione perimetrale, cercando di non risultare invasivo nelle relazioni tra i bambini e le educatrici/educatori, annotando con carta e penna i gesti delle figure educative che accompagnavano i piccoli nel loro interagire con gli oggetti e i materiali proposti durante le attività libere ed organizzate.

- Diario "auto-valutativo": con tale tecnica, mentre annotavo quanto osservato, ho cercato di descrivere le mie reazioni a tali comportamenti, interrogandomi su come avrei reagito nella medesima situazione ed in che cosa il mio agire si sarebbe diversificato o meno da quello delle educatrici.

- Interviste ad educatrici ed educatori: ho condotto tali interviste sulla base di due questionari diversificati, rivolti alle figure educative femminili e maschili, predisposti prima dell'inizio del tirocinio.

Una premessa obbligatoria: la differenza di genere non è neutrale

Parlando di ruoli, identità, posizioni sociali dettate dalle differenze di genere, dobbiamo prendere come modelli di riferimento gli adulti, ma anche i bambini e le bambine considerando le divergenze caratteriali ed i bisogni manifestati in base al sesso: si tende infatti a generalizzare, parlando di "bambino" come soggetto universale, astratto ed asessuato, contraddittoriamente al contesto pluriverso nel quale siamo inseriti.²

La differenza di genere non rende i soggetti neutri, ma portatori di diversità di ordine cultu-

rale e biologico. La generalizzazione permette sia di semplificare il linguaggio adeguandolo ad un uso del genere maschile (bambino) come indicatore dell'universalità di soggetti, sia per uno stereotipo di ordine culturale che elimina ogni connotazione sessuale dalle relazioni educative.

La diversa manifestazione dei bisogni comporta una differenziazione nella risposta dell'adulto, il quale a sua volta mantiene forti caratteristiche di genere, che tendono a rinforzare gesti ed atteggiamenti più vicini ad esse. In quanto uomini e donne, gli insegnanti indirizzano il loro sguardo attraverso rappresentazioni interne ed automatismi impliciti che condizionano la relazione con bambini e bambine. La forte presenza femminile fra queste figure professionali porta ad ipotizzare una certa difficoltà a riconoscere specificità maschili negli atteggiamenti. Alcuni studi dimostrano come le insegnanti donne tendano a rimproverare maggiormente gli allievi uomini, valorizzandoli nel momento stesso in cui si conformano a modelli femminili; per l'83% dei casi, esse rinforzerebbero atteggiamenti e comportamenti femminili³.

Le attività periodiche osservate e il diario "auto-valutativo"

Durante il tirocinio non ho proposto alcuna attività, ma ho partecipato attivamente a quelle realizzate dalle educatrici.

La possibilità di agire e relazionarmi con i bambini e le bambine mi ha permesso di annotare, alla fine di ogni attività, quelli che erano i miei gesti e come il bambino/a li accoglieva e rispondeva, per poi confrontarmi con quello che notavo nei comportamenti delle educatrici.

Da tale analisi ho verificato che ai bambini maschi piaceva muoversi, giocare con la palla, mi

2 Manuzzi P. "Pedagogia del gioco e dell'animazione. Riflessioni teoriche e tracce operative", Guerini studio, Milano, 2002, p. 82.

3 Manuzzi P., Op. Cit., p. 86.



chiedevano di correre con loro. Sentivo invece una richiesta diversa da parte delle bambine. Quello che volevano da me era il bisogno della mia presenza, di accompagnamento nelle loro attività e di attenzione su quello che stavano facendo.

Osservando, invece, il mio comportamento di risposta alle esigenze dei piccoli/e, mi sono reso conto che tendevo a rinforzare maggiormente, anche se in maniera involontaria, l'attività ludica dei bambini più improntata al gioco di movimento, turbolento e spesso caratterizzato dal contatto fisico.

Al contrario, quando le bambine mi chiedevano di sedermi accanto a loro nei momenti di gioco meno concitati e maggiormente concentrati rispetto a quelli dei bambini, il mio atteggiamento di restituzione era sicuramente più inibito o meglio "impacciato" e distante.

Tali considerazioni sottolineano l'esigenza di

una proposta formativa multidimensionale, la quale contenga al suo interno una molteplicità di soggetti in grado di offrire un ampio ventaglio di risposte e possibilità, capaci di valorizzare la "diversità" come ricchezza e risorsa. È importante, infatti, che i bambini e le bambine abbiano la possibilità di relazionarsi non solo con i pari di diverso genere ma anche con figure di riferimento di sesso uguale ed opposto al proprio, per avere un confronto più completo e crearsi un'immagine del mondo reale, non stereotipata.

Le interviste alle educatrici e agli educatori

Una ulteriore conferma è data dalle interviste che ho effettuato ad educatori ed educatrici di Nido. Le educatrici erano in primo luogo molto stupite ed incuriosite dalla mia presenza nel

servizio, ma anche dalle motivazioni delle mie scelte rispetto al corso di studi.

Tutte hanno affermato che la presenza di uomini nei servizi per l'infanzia potrebbe risultare un'importante risorsa: “[...] molto spesso si rischia di cadere nel banale perché la mancanza di un modello maschile rischia di creare un appiattimento, un'omologazione dello stile educativo che si accosta sempre di più al ruolo materno”. “La figura femminile mostra un ruolo più protettivo, nel senso che si rivolge ai bambini con affermazioni del tipo “hai bisogno?, ti aiuto? Ce la fai? Se non ci riesci ti aiuto io” mentre il ruolo maschile fa leva sulle risorse dei bambini e delle bambine. È più distaccato anche fisicamente ed è più portato ad accompagnare l'autonomia del bambino/a.”

Un educatore intervistato afferma: “quando sto con un bambino o una bambina, che manifesta il bisogno di essere protetto/a, coccolato/a, nel momento in cui lo accolgo tra le braccia, ho già la sensazione di lasciarlo andare; quando invece osservo un bambino che in braccio ad un'educatrice, appoggia la testa sulla sua spalla, spesso si lascia andare in un momento di regressione tale da riuscire ad addormentarsi in completa serenità e spensieratezza ... ci compensiamo, noi siamo più bravi a stimolarli ed incentivarli nell'attività ludica, ma non significa che dobbiamo fare solo quello”.

La figura maschile: tra accoglienza e rifiuto

L'incontro con un uomo, in una realtà in rosa come quella presentata dai servizi per l'infanzia, potrebbe risultare un'arma a doppio taglio. Tutto dipende, secondo le educatrici, dal vissuto che i piccoli/e hanno soprattutto con il padre. Le reazioni possibili dei bambini/e alla presenza di una figura maschile, posso-

no oscillare da pianti disperati, ad adrenalina, curiosità e fascino rispetto alla nuova figura educativa. “La differenza non sta tra bambini e bambine ma tra bambini e bambine che vedono il proprio papà una o due volte a settimana a causa del lavoro o quant'altro. In quest'ultimo caso è più probabile riscontrare nei piccoli/e ansie e paure.”

Secondo gli educatori, invece, la figura maschile in un contesto tutto al femminile, piace molto ai bambini/e. “[...] sono molto aperti e percepiscono la ricchezza della diversità; si dimostrano entusiasti per la possibilità di confrontarsi con qualcuno che spezzi l'omologazione femminile dei servizi.”

Ancora una volta arriviamo a confermare lo stereotipo di ordine sociale che interpreta naturale la schiacciante presenza femminile in questi contesti, ed indirizza l'osservazione attenta e maniacale rispetto alla presenza maschile. Lo stesso sguardo che si può orientare verso una donna camionista, giardiniere, tornitrice; la stessa normalità che viene associata all'uomo nei panni di un manager, ingegnere, direttore.

E i genitori: come percepiscono tale figura?

Oltre alle possibili resistenze di alcuni bambini, gli uomini che svolgono mansioni di cura, devono conquistare la fiducia delle figure genitoriali che si affidano ai servizi per l'educazione dei figli.

Secondo le educatrici intervistate le più perplesse potrebbero risultare le madri; una perplessità che sono poi disposte a colmare se notano delle qualità positive negli educatori. Differente potrebbe essere la reazione dei padri i quali potrebbero “trovare sollievo” all'idea di potersi relazionare anche con educatori di sesso uguale al proprio. Tutte le educatrici sono concordi nell'affermare che “a tutt'oggi

un educatore di nido o di scuola dell'infanzia deve ancora dimostrare qualcosa di più di una donna in termini di capacità di cura, mentre nel sostegno delle attività ludiche sono senza dubbio maggiormente riconosciuti.

Alla luce di queste rappresentazioni implicite si rischia però di catalogare e categorizzare gerarchicamente il ruolo degli educatori e delle educatrici: gli uomini come ottimi elementi di gioco dovrebbero, per la serenità del genitore, lasciare nelle mani delle educatrici tutti i compiti dettati dalle routines, soprattutto il momento più intimo e delicato del cambio.

A questo proposito un educatore racconta: *“quando iniziai la mia carriera professionale all'interno dei nidi d'infanzia, le mie colleghe mi avevano inserito all'interno di una specie di bolla protettiva. Il momento del cambio ad esempio era un vero tabù. Non lo potevo fare!”*

“Il mio carattere forte e la sicurezza in me stesso hanno fatto sì che si spezzasse subito l'incantesimo creato; al terzo giorno domandai esplicitamente: mi fate pulire un bambino!?”

La sicurezza e la consapevolezza sull'identità professionale sono gli ingredienti necessari per agevolare l'integrazione e l'emanipazione.

In questo contesto, un uomo, più di una donna, deve manifestare fin da subito capacità e conoscenze, in quanto è oggetto di osservazione e valutazione ancora più accurata di colleghi e genitori.

Le aspettative delle educatrici ed educatori rispetto al lavoro di cura

Dalle interviste effettuate emerge un curioso aspetto che riguarda le aspettative degli uomini e delle donne che hanno intrapreso questo percorso professionale.

Le donne risultano pienamente consapevoli della scelta di accompagnare bambini e bam-

bine nei primi anni di vita. Tutte le intervistate sono “innamorate” del lavoro che fanno, e lo erano già prima di iniziarlo.

Al contrario gli uomini intervistati affermano che l'approccio al mestiere nasce attraverso l'attrazione nei confronti di un terreno che non gli appartiene direttamente. Alcuni dicono di essersi ritrovati catapultati in questo mondo, senza avere aspettative: *“mi è stata offerta questa opportunità e l'ho presa”; “sono entrato con curiosità, spirito di ricerca senza avere idee reali; come se fossi entrato in un altro pianeta osservando tutto con meraviglia”; “volevo fare qualcosa che mi esaltasse. Qualcosa che contenesse una serie di elementi culturalmente innovativi, qualcosa che creasse una provocazione politica, una rottura dell'immaginario sociale”.*

Per loro, l'amore per questo lavoro è nato solo dopo una conoscenza approfondita della professione, curando la formazione personale per raggiungere una serie di consapevolezze teoriche sul proprio agire professionale.

Definire nuovi ruoli, creare nuovi modelli

Quando ho iniziato questo percorso, le mie ricerche erano concentrate solo ed esclusivamente sugli uomini, quali protagonisti assoluti di una nuova concezione educativa. Mentre mi addentravo in questo “mondo” mi sono accorto che non era possibile parlare di lavoro di cura solo al maschile, come non era giusto parlare della cura ed educazione dei piccolissimi solo al femminile.

Proiettati in direzione di un potenziale mutamento del pensiero sociale, i due sessi dovranno ricercare quell'equilibrio atto a modificare stili e comportamenti pre-esistenti che siano in grado di spartire equamente responsabilità, condivisione e reciprocità nella cura ed educazione dei piccoli.



Le modificazioni dell'identità maschile e femminile non implicano la loro fusione per crearne una comune. È pertanto di fondamentale rilevanza che l'identità di genere non venga omologata, tanto meno negata, all'interno del processo di cambiamento.

Impresa difficile quella degli uomini che decidono di intraprendere una carriera professionale come questa, la "scalata verso l'affermazione" e l'accettazione dovranno essere conquistate con le pratiche quotidiane, attraverso la consapevolezza dei gesti verso i bambini e la fermezza e la certezza nei dialoghi con le famiglie. Le stesse famiglie che possono dimostrare dubbi ma anche curiosità di fronte a queste presenze che oggi possono risultare "marziane", "fuori dal loro habitat naturale".

In un mondo dove la travisata interpretazione del termine diversità comporta talora tensio-

ne e conflitti, cerchiamo una chiave di lettura creativa dell'espressione, intendendola come ricchezza, confronto e scambio. Facciamolo trasmettendo questi valori ai più piccoli, coloro che ancora non presentano rappresentazioni implicite che condizionano il modo di agire, coloro che fanno della trasparenza il punto di forza per affrontare la quotidianità, ed assorbono come "spugne" i piccoli e grandi insegnamenti degli adulti e del mondo che li circonda.

Bibliografia

Andolfi Maurizio (a cura di), *Il padre ritrovato: alla ricerca di nuove dimensioni paterne in una prospettiva sistemico-relazionale*, Franco Angeli, Milano 2001

Argentieri Simona, *Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi*, (con saggi di Fausta Castaldi Villari – Adolfo Pazzagli), Meltemi, Roma, 2005

Bertozzi Nadia – Catherine Hamon (a cura di) *Padri & Paternità: atti del V Convegno Internazionale 4-5-6 dicembre 2006 Forlì*, edizioni Junior, Azzano S. Paolo, 2005

Cacace Marina – D'Andrea Luciano, *Padri nei servizi per l'infanzia: manuale sulle buone prassi nella condivisione di responsabilità tra uomini e donne*, Centro di Cooperazione Familiare, Roma, 1996

Cameron Claire – Peter Moss – Owen Charlie, *Men in the nursery: gender and caring work*, Paul Chapman, London, 1999

Colombo Grazia – Cocever Emanuela – Bianchi Letizia, *Il lavoro di cura: come si impara, come si insegna*, Carocci, Roma, 2004

Contini Mariagrazia – Manini Milena (a cura di), *La cura in educazione: tra famiglie e servizi*, Carocci, Roma, 2007

Donghi Pino – Preta Lorena (a cura di), *In principio era la cura*, Laterza, Roma, 1995
Gamelli Ivano, *Sensibili al corpo: i gesti della formazione e della cura*, Meltemi, Roma, 2005

Horst Petri, *Padre buono – padre cattivo: psicologia dell'identità maschile*, Koine, Roma 2003

Manuzzi Paola, *Pedagogia del gioco e dell'animazione: riflessioni teoriche e tracce operative*, Guerini studio, Milano, 2002

Palmieri Cristina, *La cura educativa: riflessioni ed esperienze tra le pieghe dell'educare*, Franco Angeli, Milano, 2000

Risè Claudio, *Il padre: l'assente inaccettabile*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003

Articoli e Riviste

Michael Vandenbroeck, *Handleiding. Werken met mannen en vrouwen in een gemengd team*, Vbjk, Gent, 2003

Peeter J., *I maschi nei servizi per l'infanzia*, in *Bambini*, febbraio 2005

Peeter J., *Including Men in Early Childhood Education: insights from the European Experience*, in *NZ Research in Early Childhood Education*, Vol. 10, Gent, 2007

Peeters J., *Men in childcare: an action-research in Flanders*, in *International Journal of Equity and Innovation in Early Childhood*, Vol. 1 N.1, University of Gent, 2003

Peeters J., *Soutien à la "Masculinité"*, in *Le Furet*, n. 44

Regione Emilia Romagna – Assessorato alla Formazione Professionale, Lavoro, Scuola, e Università. Commissione delle Comunità Europee – Rete di esperti per l'infanzia e la conciliazione delle responsabilità familiari e professionali, *Uomini e lavoro di cura. Verso una cultura della responsabilità, della condivisione e della reciprocità tra i sessi nella cura ed educazione dei bambini. Rapporto del seminario internazionale, Ravenna, Italia, 21-22 maggio 1993*.

Sitografia

www.ecmenz.org

www.istat.it

www.istitutodeglinnocenti.it

www.meninchildcare.com

www.menteach.org

www.minori.it

www.regione.emilia-romagna.it

www.vbjk.be

www.wikipedia.org

Uno sguardo a ritroso

nelle pagine che seguono sono riportate alcune immagini relative alle riviste edite dalla Rete per l'infanzia della Comunità Europea negli anni scorsi

Le riviste sono consultabili presso il Servizio Politiche familiari, infanzia ed adolescenza della Regione Emilia-Romagna e presso l'Istituzione Servizi Educativi Scolastici e per le Famiglie - Unità di documentazione GIFT del Comune di Ferrara.



Gli educatori di sesso maschile



nei servizi per l'infanzia

Commissione europea - rete per l'infanzia
e altri interventi per conciliare le responsabilità familiari e professionali



LA STAMPA, GLI UOMINI E LA CURA DEI BAMBINI

ANALISI DEI
QUOTIDIANI IN SETTE PAESI
DELL'UNIONE EUROPEA



Commissione delle Comunità Europee - Rete di esperti per l'infanzia
e la conciliazione delle responsabilità familiari e professionali



Papà,
chi
ti
ha
insegnato
a
occuparti
di
me

NOTE PER L'AMANDA E GLI INTERVENTI PER LA CONCILIAZIONE
MINISTERO DELLA SANITÀ E DELL'INTEGRAZIONE DELLA COMUNITÀ EUROPEA



RETE PER L'INFANZIA DELLA COMMISSIONE EUROPEA



LA QUALITÀ NEI SERVIZI PER L'INFANZIA

UN DOCUMENTO DI DISCUSSIONE



COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE
DIREZIONE GENERALE - OCCUPAZIONE, RELAZIONI INDUSTRIALI E AFFARI SOCIALI

Un Canto per Monte Sole

Estate 2010: racconto di un'azione teatrale comunitaria
che ha coinvolto centinaia di bambini e famiglie ferraresi
e le riflessioni che l'hanno accompagnata e seguita

Tullio Monini



Monte Sole in EstateBambini 2010

*“L’infanzia è stata sempre età rischiosa,
sotto assalto di morbi e orchi.
È recente la premura di non percuotere i bambini,
l’istituzione del telefono azzurro.*

*Nella città e nel mio tempo di nascita, Napoli in
dopoguerra, i bambini venivano sfoltiti dalla più
alta mortalità infantile d’Europa.*

*La loro vita era permesso rilasciato giorno per giorno,
la loro morte non una tragedia. (...)*

*E perciò non era così atroce a quel tempo la storia
di Erode, la sua sbrigatoria spada che si sostituiva ad
una delle periodiche epidemie e stragi di bambini.
Erode era niente di più che uno dei tanti da evitare,
uno dei cento agguati apparecchiati”*

Erri de Luca

(“Penultime notizie circa Jesus/Gesù”, Messaggero ed., Padova 2010)

*“Dopo i giorni degli eccidi e dei lutti familiari,
iniziò per la maggioranza dei bambini un lungo
periodo di dolore. Alcuni bambini trovarono
ospitalità presso collegi, altri parenti ed amici.
Per tutti gli altri, che non potevano avere queste
possibilità, si attivarono la Camera del Lavoro
e l’Amministrazione Comunale di Bologna che
fecero appello a contadini, braccianti e operai delle
campagne bolognesi risparmiati dagli orrori della
guerra chiedendo loro di ospitare uno dei
“bambini della montagna”.*

*Tante persone risposero con generosità
a questo appello e così dopo aver sperimentato
l’orrore della guerra, per questi bambini
è stato possibile sperimentare l’amore.*

*Dopo il buio, l’inumano e la bruttezza ecco la
luce, l’umanità e la bellezza perchè ogni famiglia
affidataria ha dato il meglio di sé stessa per aiutare
i propri piccoli ospiti a superare le paure passate e a
ritrovare una nuova sicurezza in sé stessi
e fiducia negli altri”*

Anna Rosa Nannetti

(“I bambini del ‘44. La vita dopo gli eccidi”, Marchesini ed. Bologna 2008)

Ogni anno da diciassette anni, ai primi di settembre e per dieci giorni, da metà pomeriggio a notte, EstateBambini raccoglie nella grande piazza dell’acquedotto ove hanno sede il Centro per le Famiglie e l’Isola del Tesoro, molte centinaia di bambini, da pochi mesi di vita all’adolescenza, e le famiglie di Ferrara e dei paesi vicini.

Un contesto affollato

Estatebambini non è solo una grande festa cittadina per bambini e famiglie con un nutrito programma di spettacoli, offerte ludiche e di ristoro. È diventata sempre più un vero momento comunitario in cui si ritrovano assieme piccoli e adulti di ogni età: un luogo e un contenitore di molte cose dunque, teatro, laboratori, momenti conviviali e incontri di ogni genere. Un contenitore aperto in cui molte persone ogni anno mettono idee, suggestioni ed energie e dal quale ognuno, bambini ed adulti, prende cose diverse, spesso non precostituite: dal semplice piacere di





reincontrare gli amici dopo l'estate a quello di assistere a spettacoli di qualità, dal prendere parte a laboratori e incontri di diverso genere e argomento allo sperimentarsi attivamente in ruoli e funzioni non usuali. Un luogo con molti attori in campo: gli artisti di teatro e gli atelieristi che portano la propria professionalità e la passione per il proprio lavoro, gli operatori dei centri comunali e delle cooperative che da tempo collaborano all'iniziativa, le famiglie e i genitori, numerosi di loro in veste di volontari, e i ragazzi, cresciuti anno dopo anno all'interno di un'esperienza straordinaria di volontariato che, in occasione della festa di settembre aggrega ormai oltre 200 bambini, ma che vede tutto l'anno un folto gruppo di una trentina di ragazzi impegnarsi per tempo in atelier teatrali, seminari e laboratori.



Parte della forza di EstateBambini è nel suo essere appuntamento che si ripete di anno in anno, appuntamento atteso in un luogo ormai esplorato e conosciuto a fondo da bambini e famiglie, che apprezzano e sono rassicurati dalla ripetiti-



vità dei suoi ritmi, delle sue offerte ludiche, della sua convivialità organizzata. Ogni anno, dal '94 in avanti, EstateBambini è però anche sempre novità, occasione di scoperta e quindi attesa, per piccoli e adulti, di proposte nuove. Anche questa è certamente ragione non secondaria del successo di questa manifestazione: nei primi anni l'allestimento di uno Spazio Piccolissimi, capace di rendere accogliente la festa a partire dai primissimi mesi di vita e alle madri che allattano; poi la Città dei Ragazzi animata dai bambini volontari della Banda PelleOssa e gli allestimenti teatrali nel sotterraneo dell'Acquedotto; in anni più vicini la Tenda del Té curata dal gruppo delle mamme magrebine, il Ristorante dei Ragazzi, il Teatro dei Piccoli e il concorso teatrale Festebà, con la sua giuria popolare di genitori e figli.





Una memoria ritrovata

Giunta alla sua diciassettesima edizione, EstateBambini ha certamente avuto nel Canto di Monte Sole l'evento più nuovo e di rilievo dell'edizione 2010, consentendo a centinaia di bambini e genitori di passare dal ruolo di semplici spettatori al fare teatro in prima persona, diventando protagonisti il pomeriggio dell'8 settembre 2010 di una grande azione teatrale collettiva che ha fermato l'intera festa e ha raccontato con gesti e parole nuove un evento terribile della nostra storia recente: l'eccidio di 216 bambini da zero a 12 anni perpetrato nel

settembre del '44 dai nazisti a Monte Sole.

A lungo conosciuta e raccontata nel dopoguerra come l'"eccidio di Marzabotto" e come episodio di guerra partigiana, in realtà la strage del '44 ha avuto luogo tra paesi e casolari addossati alle cime di Monte Sole, a dieci chilometri in linea d'aria dal centro di Bologna, ed ha avuto caratteri del tutto peculiari, che poco hanno dell'azione militare e molto invece della logica propriamente nazista dello sterminio totale. Infatti, la strage che in una manciata di giorni, tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944, perpetrò a Monte Sole la 16ª Divisione Reichsführer delle SS capitanata dal maggiore Walter Reder iniziò con un rastrellamento sistematico e pianificato e si concluse con l'uccisione di 770 civili inermi, cinque sacerdoti, anziani, donne, tra cui diverse ragazze incinte, e tantissimi bambini e ragazzi.

Ora, l'uccisione anche di un solo bambino è evidentemente cosa talmente spaventosa da gridare vendetta al cielo ma, a maggior ragione, duecentosedici è qualcosa di ancora più difficile da dire e da rappresentare nella sua mostruosa dimensione. Eppure proprio questo è successo, a pochi chilometri da Ferrara e a una manciata di anni dal nostro oggi, e proprio perché, come è scritto sul cancello di ingresso di Dachau "*chi dimentica il passato è destinato a ripeterlo*" (e proprio perché purtroppo sappiamo che di continuo la storia ci ripropone l'orrore della violenza sui più piccoli), provare a dare figura e a fare memoria di queste giovani vite interrotte è sembrato ancora un obbligo morale cui cercare di rispondere.

Subito dopo la guerra, l'orrore della strage di Monte Sole venne infatti a lungo deliberatamente nascosto e solo fortunatamente nel 1994 venne ritrovata la documentazione che consentì a La Spezia nel 2006, a sessant'anni dunque di distanza dai fatti, di celebrare un vero processo capace di restituire almeno in parte dignità e memoria alle tante vittime di

Monte Sole e Marzabotto: come insegna infatti la straordinaria esperienza sudafricana della Commissione “Verità e Riconciliazione” voluta da Nelson Mandela e Desmond Tutu, solo preservando e recuperando il ricordo delle vittime si può evitare che esse siano uccise due volte, prima fisicamente poi cancellandone per sempre la memoria.

Poi, nella seconda metà del secolo scorso venne la scelta di Giuseppe Dossetti di insediare a Monte Sole, a poche decine di metri dal cimitero di Casaglia ove ebbe luogo uno degli episodi più efferati di quei terribili giorni del settembre '44, il proprio piccolo insediamento monastico. Una determinazione portata fino al punto di scegliere come sua ultima dimora proprio il camposanto di Casaglia, e che ha contribuito nel tempo a fare di Monte Sole, ora anche Parco Storico e sede della Scuola di Pace, un luogo importante della memoria per molte persone.



Da ultimo, all'inizio del 2010, “*L'uomo che verrà*”, il bel film di Giorgio Diritti è tornato a Monte Sole per raccontare, con strumenti comunicativi completamente nuovi, capaci però per la prima volta anche di parlare ad un pubblico molto più vasto, la storia terribile dell'eccidio e insieme di fare memoria di esso.

Da qui l'idea di “fermare” un pomeriggio spettacoli e giochi di EstateBambini per riuscire, aiutati solo dalla musica e dal linguaggio teatrale, a condividere profondamente con tutti i partecipanti alla manifestazione la memoria di

questa come di tutte le tantissime altre terribili violenze di cui l'infanzia è stata - e purtroppo ancor oggi è - continuamente vittima prestando un volto ed un nome ad ognuno dei piccoli che ne sono stati vittima.

Per molti versi l'incontro con Monte Sole è stato dunque confrontarsi con il “male assoluto”, con archetipi pesanti, lontani (ma sempre presenti nell'immaginario collettivo, come la strage biblica degli innocenti e i “*cento agguati apparecchiati*” evocati dal brano Erri de Luca) o con storie più recenti e congruenti (come la immane tragedia della Shoah e le terribili ripetizioni, dalla Bosnia al Ruanda fino alle stragi silenziose nel mare di Lampedusa dei migranti, che di continuo la storia ripropone) e ha quindi richiesto un lungo percorso di preparazione non solo né prevalentemente organizzativo. Un percorso lungo il quale abbiamo fatto anche altri incontri straordinari e di segno opposto, dal ruolo di “*sentinella nella notte*” che i monaci dossetiani esprimono con il loro presidio permanente accanto al cimitero di Casaglia, alla conoscenza personale con Anna Rosa Nannetti e Gianluca Luccarini della “Associazione familiari delle vittime degli eccidi di Marzabotto”, che ci hanno aiutato a mettere in primo piano anche la dimensione di profonda solidarietà seguita agli eventi del settembre del '44 e le potenzialità riparatrici insita nelle pratiche dell'affido e dell'accoglienza, una dimensione poi ripresa con grande forza nel convegno





finale del 16 ottobre 2010, che fin dal titolo, *"Sotto un cielo di stelle"*, ha evocato il libro di Paola Milani e Marco Ius dedicato al racconto dei bambini salvati, nel corpo e nell'anima, durante dalla Shoah, da persone coraggiose che li hanno nascosti, protetti e accolti.

La preparazione dell'evento teatrale dell'8 settembre 2010 è dunque durata più di sei mesi, ed è stato un lavoro serio e impegnativo, a più mani, che ha coinvolto inizialmente un piccolo gruppo di persone, ma che di mese in mese ha visto crescere una dimensione collettiva sempre più larga. *"Passarsi il fuoco"*, questa bella espressione americana che risale ai primi grandi happening di raccontastorie degli anni '60¹, rende bene quanto accaduto nella primavera ed estate 2010 a Ferrara, preparando l'evento teatrale dell'8 settembre. Perché davvero il Canto per Monte Sole per mesi è stato un pensiero che come fuoco vivo è passato da persona a persona ed a cui molti hanno contribuito con pensieri propri, passione e impegno diretto. Dall'idea iniziale arricchita quando era ancora inverno dalla documentazione del processo di La Spezia all'incontro fecondo con il presidente provinciale dell'ANPI di Ferrara e alla discesa in campo del gruppo dei ragazzi-attori; dall'impegno a documentare tutto il percorso fino all'incontro in EstateBambini con tantissimi altri aiuti².

Dopo la lunga gestazione primaverile, la preparazione dell'evento teatrale dell'8 settembre 2010 ha visto a corollario numerosi e importanti appuntamenti a ridosso dell'apertura della manifestazione, durante di essa e anche dopo la sua conclusione.

Appuntamenti in preparazione e accompagnamento dell'azione teatrale dell'8 settembre 2010:

Incontro preparatorio riservato a tutor e ragazzi volontari del CIRCI
MARTEDÌ 24 AGOSTO, ore 18:00 • saletta incontri dell'Isola del Tesoro
 Partecipa: Daniele Civolani (Presidente provinciale ANPI)

Presentazione del progetto per Monte Sole e dell'azione teatrale dell'8 settembre
GIOVEDÌ 26 AGOSTO, ore 21:00 • sala riunioni del Centro per le Famiglie - Isola del Tesoro
 Partecipa: prof. Daniele Civolani (Presidente provinciale ANPI)

Viaggio-Laboratorio della memoria a Monte Sole
DOMENICA 29 AGOSTO, ore 9:30 - 16:30
 Sede: Scuola di Pace di Monte Sole, Marzabotto (BO)
 Conducono i formatori della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole

"L'uomo che verrà" (Italia, 2010)
DOMENICA 29 AGOSTO, ore 20:30 - 24:00
 In collaborazione con ARCI Ferrara
 Arena Cinema estivo di Parco Pareschi (sala Boldini in caso di maltempo)
 La proiezione del film sarà preceduta all'incontro con il regista **Giorgio Diritti** e con l'avvocato **Andrea Speranzoni**, difensore delle famiglie vittime della strage di Marzabotto al processo di La Spezia. Partecipano i Sindaci di Ferrara e Marzabotto

Se fosse facile... distinguere i buoni dai cattivi e parlarne ai bambini
MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE, ore 21.15
 Sala incontri del Centro per le Famiglie - Isola del Tesoro
 Partecipano **Marzia Gigli** ed **Elena Monicelli** (Coordinatrici della Scuola di Pace di Monte Sole)

Il Cinema dell'Isola in EstateBambini 2010
 Sala incontri del Centro per le Famiglie - Isola del Tesoro
MARTEDÌ 7 SETTEMBRE, ore 21.15
L'uomo che verrà (2010) - Regia di Giorgio Diritti
GIOVEDÌ 9 SETTEMBRE, ore 21.15
Train de vie - Un treno per vivere (1998) - Regia di Radu Mihaileanu
SABATO 11 SETTEMBRE, ore 21.15
Vai e vivrai (2005) - Regia di Radu Mihaileanu

Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini e resilienza
 Convegno conclusivo di EstateBambini 2010
SABATO 16 OTTOBRE dalle ore 9:00 alle 13:00

Dopo ferragosto ci sono stati due incontri di grande intensità tenuti dal Presidente dell'ANPI Daniele Civolani e dai responsabili di EstateBambini per presentare il Canto per Monte Sole rispettivamente ai ragazzi e ai loro genitori. Subito dopo, tappa fondamentale è stata l'intera giornata di domenica 29 agosto trascorsa a Monte Sole da un folto gruppo di ragazzi e genitori condotti sui luoghi della strage dalle operatrici della Scuola di Pace e conclusa da un momento laboratoriale.





La sera della stessa giornata la proiezione con grande partecipazione di pubblico del film *“L'uomo che verrà”*, alla presenza del regista Giorgio Diritti e dei sindaci di Marzabotto e Ferrara. Durante la festa, la sera dell'evento teatrale, l'incontro al Centro per le Famiglie con gli operatori della Scuola di Pace che ha consentito una prima riflessione a caldo sull'esperienza del pomeriggio e le serate del cinema all'Isola del Tesoro, durante le quali è stato riproposto il film di Diritti e due toccanti pellicole di Radu Mihaileanu. Da ultimo il convegno di ottobre, che è stato non solo occasione per condividere la prima versione del video³ realizzato sull'evento teatrale dell'8 settembre e la sua preparazione e per tornare sulla testimonianza di Anna Rosa Nannetti sull'accoglienza e l'aiuto ricevuto dai bambini scampati alla strage dalle famiglie della campagna bolognese ma anche per allargare lo sguardo con Paola Milani al racconto di altre storie di bambini “resilienti”, sopravvissuti alla Shoah grazie a famiglie che li hanno nascosti e si sono presi cura di loro.

L'evento teatrale

Il contatto con le famiglie che hanno materialmente preso parte all'evento teatrale è stato invece concentrato nei primi giorni di EstateBambini, dal 2 all'8 settembre 2010, con la realizzazione di un apposito punto informativo e la distribuzione di materiale informativo e istruzioni semplici: a ragazzi e genitori che

intendevano partecipare alla rappresentazione è stato chiesto di compilare un modulo di adesione, di farsi trovare vestiti di bianco alle 18.15 precise dell'8 settembre in uno dei quattro angoli della piazza individuati come punti di raccolta, dove sarebbero venuti a prenderli i “nerovestiti” per incolonnarli verso la fontana monumentale. Durante la marcia è stato loro chiesto di rimanere in silenzio e a capo chino. Alle 18.30 in punto al suono lacerante di una sirena seguito da una marcia militare tedesca, la colonna dei “nerovestiti” è uscita a passo di marcia dal sotterraneo dell'Isola del Tesoro, ha raggiunto i punti di raccolta e, mimando il rastrellamento, ha prima raggruppato sotto la fontana tutti i bambini e gli adulti “biancovestiti” e subito dopo, tra due ali di folla, li ha condotti in un lungo giro attorno alla piazza mentre, al loro passaggio, chiudevano uno ad uno tutti gli stands e le attività della manifestazione. Tornati sotto la fontana, mentre la Banda filarmonica di Tresigallo intonava la propria musica, la lunga colonna bianca ha prima salito le scale ed è poi scomparsa alla vista del pubblico dentro l'Isola del Tesoro mentre una bambina leggeva un brano dall'Iliade di Baricco. Da ultimo sono riapparsi sui gradoni della fontana i ragazzi attori che hanno impersonato i nazisti e che, dimessi gli abiti neri, hanno gridato i nomi dei bambini trucidati a Monte Sole, mentre dall'alto della terrazza della fontana riapparivano i bambini “scomparsi” poco prima all'interno dell'acquedotto per lanciare sulla piazza piccoli fogli colorati con i nomi e le età di tutte le 216 piccole vittime dell'eccidio del '44.

In un mondo sempre più povero di ritualità, il Canto per Monte Sole per molti versi ha dunque assunto le forme di un grande rito collettivo e, con il contributo determinante del linguaggio teatrale e di gesti e parole ricchi di molti significati e simboli, la rievocazione è stata per tutti i presenti un momento



di grande emozione. Certamente lo hanno vissuto i ragazzi che impersonavano i “nevrovestiti”, che hanno dovuto fare i conti con un difficile processo di identificazione con i perpetuatori della violenza (e per questo opportunamente affiancati in questo ruolo da alcuni genitori improvvisatisi anch’essi attori), chi ha marciato nella piazza (che in parte ha rivissuto in prima persona la violenza del rastrellamento e fisicamente si è spesso ritrovata ad abbracciare i propri bambini) e anche i moltissimi “spettatori” presenti, a conferma del potenziale di una manifestazione come EstateBambini che non è solo festa, divertimento e gioco, ma anche occasione comunitaria irripetibile per tutti, ragazzi e genitori, volontari ed operatori, per riflettere sul mondo dell’infanzia e le responsabilità educative come adulti.

Diverse identità

Da qui anche evidentemente la possibilità/opportunità (ma in realtà quasi un imperativo categorico per una manifestazione come EstateBambini che raggiunge quest’anno la “maggiore età”) di ripetere l’evento nell’estate 2011 per affrontare insieme, adulti e bambini, altre e diverse, ma ugual-

mente importanti questioni nella vita delle persone, nella relazione genitori-figli e per la comunità tutta. L’idea cui sta lavorando in questi mesi della primavera 2011 il gruppo promotore della festa è ancora una volta di partire da un evento “storico” collettivo che abbia avuto come protagonisti bambini e genitori e che la nuova azione teatrale si propone di riprodurre e raccontare, riattualizzare e ritualizzare. Quale sarà questo evento non è ancora in questo momento deciso, ma certo vedrà una relazione forte con quello che è già stato individuato come il tema centrale della 18ª edizione di EstateBambini: “*diverse identità*”. Un pensiero da sempre all’attenzione della festa e del suo gruppo organizzatore, che ha portato negli anni a curare l’inserimento nella festa delle famiglie straniere e dei ragazzi disabili all’interno dell’esperienza del volontariato dei bambini, ma che nel 2011 costituirà il vero fil rouge attorno a cui ruoteranno moltissime iniziative: dalla rassegna teatrale ai film e agli incontri di parola fino al convegno conclusivo di ottobre, che aprirà come sempre il nuovo anno educativo con pensieri e parole che ci accompagneranno nei mesi seguenti.

Tre riflessioni a margine del Canto per Monte Sole



*“Se guardi troppo a lungo nell’abisso,
in realtà è lui che sta guardando te”*

Friedrich Nietzsche

(citato da Gianrico Carofiglio in *“Non esiste saggezza”*)

*“L’unico eroe capace di tagliare la testa alla Medusa
è Perseo, che vola coi sandali alati, Perseo che non
rivolge lo sguardo sul volto della Gorgone
ma solo sulla sua immagine riflessa
nello scudo di bronzo. (...)*

*È sempre in un rifiuto della visione diretta
che sta la forza di Perseo,
ma non in un rifiuto della realtà
del mondo di mostri in cui gli è toccato vivere,
una realtà che egli porta con sé,
che assume come proprio fardello”*

Italo Calvino

(*“Lezioni americane”, Prima lezione sulla leggerezza*)

*“Dolce è che ci siano parole e suoni: non sono forse,
parole e suoni, arcobaleni e parvenze di ponti
tra ciò che è separato dall’eternità?
Ad ogni anima appartiene un mondo diverso;
per ogni anima ogni altra anima
è un mondo dietro il mondo (...)*
*Il parlare è una follia bella:
con esso l’uomo danza su tutte le cose...
il nostro amore danza su arcobaleni multicolori”*

Friedrich Nietzsche

(*“Così parlò Zarathustra”*)

La lunga gestazione del Canto per Monte Sole e il convegno del 16 ottobre che ha rimesso al centro dell’attenzione di tutti il dramma sconfinato della Shoah, sono state occasioni di riflessione ricche e diverse, che hanno impegnato in modo appassionato tutte le persone che hanno contribuito alla realizzazione di queste iniziative. Come parlare del “male” e del “dolore innocente” (e come farlo in presenza e coinvolgendo anche bambini e ragazzi, come è apparso da subito necessario per la natura di una manifestazione quale EstateBambini⁴), è stata indubbiamente la domanda di fondo che ha originato tutti questi pensieri e che ha continuato a “lavorare” dentro ognuno di noi anche dopo la conclusione degli eventi dell’estate scorsa.

La “fascinazione del male”

Affrontare il tema del “male” nella storia e nella vita delle persone, non è infatti mai cosa facile. Con Nietzsche sappiamo che *“se lo si guarda troppo a lungo”*, se lo si sperimenta troppo a fondo o con troppa ferocia, si corre il rischio che in realtà sia lui “a guardare” noi. Ernesto de Martino, che ha lavorato tutta la vita sugli strumenti culturali che proteggono “la presenza” e aiutano le persone a tenere a bada la propria “fragilità” esistenziale di fronte agli eventi critici, non a caso parla a questo proposito di “fascinazione del male”⁵, a rimarcare una volta di più la fatica grande che ogni persona sperimenta nel tenere a bada il male, un’esperienza che quando la si vive in prima persona e in grado elevato mantiene ancor oggi un potere distruttivo profondo e che rischia letteralmente di “pietrificare” le persone, bloccandole e imprigionandole, con le parole di de Martino, “in un passato incapace di passare”.

Rispetto a questo rischio un primo importante motivo di riflessione che l'esperienza compiuta con il Canto per Monte Sole ha contribuito a portare in primo piano attiene all'importanza comunque fondamentale delle relazioni tra singoli individui e comunità nella rielaborazione dei traumi e dell'esperienza umana del dolore. Un tema inscritto nellavita delle persone che abbiamo incontrato (o sulle quali abbiamo comunque riflettuto) nel corso dell'estate 2010 ma anche evidentemente centrale per chi, come noi, stava accingendosi a dare dimensione pubblica e comunitaria al ricordo di eventi che hanno così drammaticamente e singolarmente colpito le persone.

Il Canto per Monte Sole, in quanto rappresentazione ritualizzata e teatralizzata di un evento drammatico, ci ha poi condotto a riflettere sulle possibili strade per sfuggire alla "fascinazione del male" o, detto in altri termini e con le parole di Calvino, se e in che misura lo sguardo indiretto e "riflesso" proprio di una rappresentazione teatrale può aiutare ad affrontare il problema e se dice anche qualcosa di più generale e di utile a chi lavora a contatto quotidiano con il dolore delle persone e le loro difficoltà.

Da ultimo è stato per tutti noi importante che il Canto per Monte Sole e il convegno sulla resilienza che lo ha seguito a distanza di poche settimane abbiano portato in primo piano, assieme al ricordo della violenza, anche le azioni "riparatrici" delle ferite inferte, gettando per così dire lo sguardo non solo a ciò che distrugge, quanto alla reazione ad esso e a ciò che "salva". Tanto più significativo è infatti apparso a tutti noi che sia i bambini della montagna bolognese che i piccoli ebrei galiziani sfuggiti allo sterminio nazista abbiano trovato salvezza e possibilità di ritorno alla vita da pratiche di accoglienza familiare che ricordano da vicino le pratiche di affidamento cui quotidianamente lavoriamo nei nostri servizi.

Primo Pensiero laterale: l'importanza decisiva delle comunità nella rielaborazione individuale dei traumi

È stato a più riprese notato a proposito della Shoah come solo dopo lungo tempo, quando essa è diventata nel corso degli anni '70 tema "pubblico", sia stato possibile per molti dei sopravvissuti raccontare la propria esperienza e il proprio dolore. In modo non molto diverso i rappresentanti dell'Associazione dei familiari delle vittime di Marzabotto ci hanno raccontato come il processo di La Spezia⁶, seppure venuto a sessant'anni dai fatti, sia stato per molti la prima occasione in cui si sono sentiti di condividere quanto loro accaduto. Come a dire che un trauma è spesso davvero indicibile, e quindi anche non passa e non riesce a ricevere ristoro, fino a quando le vittime non lo sentono assunto dalla propria comunità.

Senza un momento pubblico di condivisione, rielaborazione e assunzione collettiva del trauma, essere fatti oggetto della violenza degli uomini (o anche non troppo diversamente di eventi drammatici di vita, come una malattia o una menomazione, che dagli altri uomini in larga misura trascendono) chiude con frequenza le persone nel mutismo e in una solitudine dominata da sensi di colpa e vergogna. Da questo punto di vista il Canto per Monte Sole è stato dunque occasione per mettere a tema il rapporto indissolubile e l'importanza delle relazioni tra singoli individui e comunità nella possibilità di superare i traumi, individuali e collettivi. Una dimensione collettiva e comunitaria che appare assolutamente necessaria per tentare di creare quei "*ponti multicolori*" tra anime che diversamente rimarrebbero, tanto più quando toccate nel vivo dall'esperienza del dolore, inestricabilmente appartenenti a mondi diversi e tra loro distanti e non comunicanti.

Nelle pratiche quotidiane dei servizi la coscienza di quanto la dimensione culturale e comunitaria risulti in ultima analisi decisiva anche per la rielaborazione individuale dei traumi subiti sembra oggi dimenticata⁷ e una piccola esperienza come quella compiuta a Ferrara nell'estate scorsa può indubbiamente contribuire a richiamare l'attenzione su di essa.

Secondo pensiero laterale: le ragioni per adottare uno sguardo "obliquo" per chi lavora con il dolore delle persone

Abbiamo visto come Italo Calvino rileggendo il mito di Perseo nella prima delle sue *Lezioni americane* dedicate alla "leggerezza" indica una strada precisa per sfuggire alla "fascinazione del male": *"per tagliare la testa di Medusa senza lasciarsi pietrificare Perseo si sostiene su ciò che vi è di più leggero, i venti e le nuvole, e spinge il suo sguardo su ciò che può rivelarglisi solo in una visione indiretta, in un'immagine catturata da uno specchio"*.

E il teatro è certamente di per sé stesso "specchio" e, come da tempo sappiamo, un modo "mediato" di affrontare la realtà delle cose che consente di dire in un contesto comunicativo largo drammi collettivi e individuali, anche di grande portata. Calvino ci dice però anche qualcosa di più, qualcosa che può forse essere utile a chi lavora nei servizi a contatto con il dolore delle persone: serve, dice Calvino, uno sguardo indiretto, "obliquo" e occorre sostenersi a "ciò che vi è di più leggero, i venti e le nuvole", senza i quali anche le parole, la "follia bella" di Nietzsche, rischia di fallire il bersaglio e non riuscire a raggiungere il proprio obiettivo. Certo è che "fissarsi" sul male non aiuta le persone che ne fanno esperienza, così come, io credo, nemmeno aiuta chi nei servizi con loro e per loro lavora. Nemmeno il racconto dell'accaduto, tanto più nei casi più dolorosi, appare

di per sé e da solo capace di essere catartico, non cicatrizza né pacifica⁸ e anche all'interno di una relazione psico-terapeutica il lavoro non appare completo una volta superata la difficoltà di raccontare e di far affiorare i ricordi. Anzi c'è il rischio concreto che il "passato che non passa" divenga problema anche di chi si pone in relazione d'aiuto, divenendo di fatto prigioniero egli stesso del passato e del dolore subito, come "pietrificato" anch'esso dall'aver gettato lo sguardo su di esso.

È questo un rischio che, mi pare, riguardi oggi non solo la relazione terapeutica individuale, quanto la stessa cultura dei servizi, tanto più quelli tra di essi che si confrontano con le situazioni e le storie di vita più dolorose e complesse: anche i servizi rischiano infatti di rimanere come "fascinati dal male" e rischiano di rileggere l'intera dimensione del reale a partire da una logica centrata sul "sospetto".

Partire dalla "patologia" per capire la "normalità", ad esempio quando si propone di partire dai disturbi più gravi delle relazioni genitori-figli come matrice per definire le competenze genitoriali, non è infatti mai senza prezzo, così come non lo è mai guardare alla vita quotidiana con il filtro prevalente della clinica, e finisce con l'impedire di leggere nel passato e nel presente delle persone risorse e capacità comunque presenti e che sole, se opportunamente messe in valore, possono consentire di aprire la vita delle persone verso un futuro davvero alleggerito dei fardelli del passato.

Per questo, il tema della "resilienza", in quanto modalità innovativa e positiva di "guardare il mondo di mostri" in cui a tutti noi accade di vivere senza però rimanerne prigionieri, si ricollega fortemente, mi sembra, all'impostazione di fondo che ogni giorno cerchiamo di mettere in campo all'interno dei nostri servizi (e qui penso in primo luogo ai Centri per le Famiglie anche se evidentemente non solo ad essi). Grazie a contaminazioni importanti con

la cultura e le pratiche educative e di counseling certamente essi infatti non disconoscono la clinica (che conoscono e utilizzano nella formazione e per affrontare i problemi individuali) ma che al tempo stesso non rinunciano a gettare uno sguardo “*obliquo*” e quindi “*largo*”, capace di tenere assieme difficoltà e risorse, dolore e forza, debolezze ed empowerment, storie individuali e cultura diffusa.

Terzo pensiero laterale per chi lavora nei servizi e per tutti: l'affido familiare come paradigma e come portato di una straordinaria storia italiana di cui andare fieri

Abbiamo visto nelle pagine precedenti come il Canto per Monte Sole non si è solo misurato a viso aperto con il dolore, la violenza e il trauma che hanno per protagonisti i bambini, ma è stato anche occasione, individuale e collettiva, per riflettere su ciò che “*salva*”, sulle azioni di cui gli uomini sono capaci per cicatrizzare le ferite inferte da altri uomini e per consentire ai piccoli, che di queste hanno purtroppo fatto esperienza, di costruirsi comunque una vita piena e degna di essere vissuta.

Prima le parole e il ricordo di Anna Rosa Nannetti sull'accoglienza e gli aiuti ricevuti nel dopoguerra dai “bambini del ‘44” dalle famiglie della campagna bolognese e in seguito la ricerca di Paola Milani e Marco Ius sulla protezione e l'accoglienza di cui sono state capaci le persone che, a rischio della propria vita, hanno nascosto e si sono presi cura dei bambini ebrei sfuggiti allo sterminio hanno così rimesso al centro della nostra riflessione l'esperienza dell'affido e il suo valore assolutamente paradigmatico.

In quanto tale l'affido non appartiene dunque solo ai nostri giorni e nemmeno ha evidentemente una caratterizzazione solo italiana, ma nondimeno nella nostra storia recente

l'affido familiare ha avuto una risignificazione decisiva con la Legge n. 184/83 sulla quale credo non si è riflettuto abbastanza, né rispetto al suo significato profondo né rispetto al suo collocarsi in diretta continuità con un percorso di grande rilievo e valore per i servizi pubblici italiani.

Personalmente ho avuto la fortuna di poter vivere da vicino e, in qualche misura, di partecipare di persona alla riflessione che ha accompagnato la promulgazione della Legge n.183 e che ha portato ad esperienze di servizio e di intervento sociale profondamente innovative, come i Centri per le Famiglie dell'Emilia-Romagna⁹, ma qui soprattutto mi preme rimarcare il percorso di senso che nei due decenni precedenti ha posto in essere le condizioni culturali e i convincimenti professionali che hanno poi portato alla legge del 1984.

Il valore assolutamente paradigmatico dell'affido familiare è semplice e preciso: ci sono interventi che la comunità e le famiglie fanno meglio dei servizi professionalizzati, anche del migliore di essi, perchè ci sono opportunità per un bambino in crescita che solo una dimensione di quotidianità familiare riesce ad offrire e che nessun gruppo appartamento, istituto o comunità per minori, nemmeno il migliore di essi, può dare. E tutto questo, l'affido insegna, può e deve essere vissuto non in una logica di contrapposizione o di sostituzione tra servizi e famiglie ma al contrario in un'indissolubile alleanza tra saperi professionali capaci di viverci come non onnipotenti, di aprirsi e di gettare uno sguardo critico su di sé e una comunità che a un certo punto diviene cosciente che i propri problemi non possono né debbono essere nascosti, rinchiusi e delegati e che solo attraverso forme di assunzione individuale e collettiva di responsabilità per tante persone (e forse per tutti) ci può essere una vita degna di essere vissuta.

Questo in estrema sintesi è il “nucleo caldo” dell'affido ma questo pensiero forte che la Legge 183 del 1984 ha reso norma e pratica diffusa dei servizi e della società italiana è, credo, del tutto impensabile senza lo slancio del movimento di deistituzionalizzazione che aveva portato solo sei anni prima alla Legge 180 del 13 maggio 1978, da tutti e a giusta ragione conosciuta come “legge Basaglia”.

Viviamo anni tristi per i nostri servizi, anni di ristrettezze economiche ma più ancora di svalorizzazione diffusa del lavoro sociale, ma proprio per questo credo dovremmo sempre ricordare a quale grande tradizione apparteniamo ed esserne profondamente fieri, come operatori e come italiani, del percorso fatto e da dove veniamo. La Legge 184/83 è infatti un'ultima tappa, per il momento, di una straordinaria “storia italiana” e di una stagione, checché se ne dica, parimenti straordinaria della nostra storia recente che oggi per molti versi appare come sepolta da una volgarità politica, culturale ed umana dilaganti ma che dobbiamo e possiamo ancora assolutamente vivere come storia “viva” e vitale. Una storia che ha visto persone straordinarie lavorare per anni con passione e competenza, grandi figure nazionali e assieme ad esse un esercito di donne e uomini che nei diversi territori con ruoli e responsabilità diverse¹⁰ si sono impegnate al limite delle proprie forze in una battaglia che ha avuto momenti altissimi nell'apertura dei

manicomi e nella deistituzionalizzazione dei minori e che, come per l'affido, hanno avuto al proprio centro un ripensamento critico delle risposte professionali e un'apertura convinta alle opportunità di vita che le comunità locali possono e debbono offrire alle persone, anche le più svantaggiate.

L'esperienza italiana dell'affido familiare è figlia, io credo, di questo percorso e sarebbe impensabile senza la strada aperta da Franco Basaglia, che nominato nel 1971 direttore dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Trieste¹¹, rompe da subito e in modo repentino la continuità secolare dell'istituzione totale e dimostra con i fatti che la sua inaudita violenza non ha completamente cancellato nelle persone le tracce della loro umanità.

Le fotografie a volte raccontano in modo inimitabile il senso delle cose. Così è, mi sembra, per i visi dei “cento trasvolatori”, che dopo anni interminabili trascorsi al chiuso del manicomio triestino il 16 settembre 1975 Franco Basaglia accompagna a vedere da vicino cielo e nuvole o nella timidezza e nell'impaccio dei visi di chi viene di nuovo invitato a un ballo quando per la prima volta il 12 novembre del 1972 (è appena trascorso un anno da che nell'ottobre del '71 è stato nominato direttore a Trieste) Basaglia organizza la prima “evasione” di 600 matti dall'Ospedale psichiatrico per partecipare alla Festa cittadina delle Castagne.





Una storia, quella della chiusura dell'istituzione manicomiale, che è stata accompagnata da un'altra grande battaglia di civiltà, quella mai abbastanza valorizzata che ha portato in tutta Italia all'abolizione delle classi speciali e alla chiusura degli istituti per i minori, ridando dignità e valore a vite di bambini, ragazzi e genitori altrimenti relegati in un dolore privato e in uno stigma che per troppo tempo ha fatto velo alla loro bellezza di persone.

Non tutto il dolore è stato evidentemente prosciugato, sappiamo che questo non è possibile, ma la foto dei 100 trasvolatori mi



sembra davvero l'icona inaudita di come, nonostante tutto il male di cui l'uomo è capace, l'uomo possa davvero, come scriveva Nietzsche, gettare "ponti multicolori" tra vite altrimenti destinate a rimanere irrimediabilmente "separate" o come anche ricordava Ernest Bloch nel 1968 perché "occorre trovare questo, trovare il giusto, per amore del quale conviene vivere, essere organizzati e avere tempo: verso ciò noi andiamo, e la fantasia scolpisce i cammini che danno le forme, costruiamo dentro l'azzurro, ci costruiamo nell'azzurro e cerchiamo là il vero, il reale, dove svanisce il mero fattuale"¹².



Note

1. Siamo debitori di questa come di molte altre suggestioni importanti a Rita Valentino Merletti più volte negli anni ospite di EstateBambini e dei suoi convegni conclusivi con interventi sempre di grande spessore sul progetto “*Nati per Leggere*” e più in generale su quella formidabile forma di aiuto nella vita delle persone e per la crescita dei bambini che sono il racconto di storie e la lettura.

2. Davvero non è facile ricordare tutte le persone che hanno contribuito con pensieri ed azioni personali alla realizzazione del Canto per Monte Sole: in primo luogo certo il gruppo “base”, che ha coordinato tutta EstateBambini 2010 e che è stato il luogo che ha pensato con continuità all’intera esperienza, composto da Liliana Guidetti, Luciano ed Anna Giuriola, Bianca Orsoni e Tullio Monini. Poi certamente, in ordine di apparizione, Monica Pedroni, la collega “regionale” cui dobbiamo la documentazione del processo di La Spezia e i primi contatti con la Scuola di Pace e l’Associazione Familiari delle Vittime di Marzabotto; Luca Gavagna e Daniele Civolani, Presidente provinciale dell’ANPI di Ferrara; Marcello Brondi e Antonella Antonellini che con Luciano hanno curato la “regia” teatrale dell’evento e lavorato con i ragazzi; l’assessore Maisto e i funzionari dell’Archi che hanno coinvolto Giorgio Diritti e il Sindaco di Marzabotto, organizzando la proiezione del 29 agosto e in EstateBambini. Enrico Baglioni, Vanni Valieri e i due genitori, Patrizio Fausti e Sergio Fortini, che con Marcello hanno preso parte alla rappresentazione affiancando i ragazzi “*nerovestiti*”. Infine, last but not least, i ragazzi-attori, davvero straordinari e assolutamente decisivi su più livelli, i “*nerovestiti*”: Lucrezia Aleotti, Nicola Canale, Isabella Fausti, Alice Galante, Luca Malaguti, Celeste Mangherini, Giulia Mangolini, Elisa Mori, Chiara ed Eleonora Pavani, Emanuela Susca, Giulia e Lucia Tiozzo, Silvia Zabini, Andrea Zambonini, Fabio Zanella; gli strilloni-attachini dell’edizione straordinaria de “*La Scintilla*”: Agnese Bron-

di, Luca Casini, Marco Casarotti, M. Luisa Stefani, Aaron Sobbe; la piccola lettrice che ha dato voce al brano finale di Baricco: Bianca Forini.

3. Il video dura complessivamente 10 minuti ed è stato realizzato per conto dell’Ass. C.I.R.C.I. di Ferrara da Luca Gavagna, Doris Cardinali e Tommaso Monini ed è facilmente visionabile e scaricabile dal sito www.estatebambini.it all’interno della sezione dedicata al Canto per Monte Sole, nelle pagine dedicate all’edizione 2010 della manifestazione.

4. Come parlare dunque del male ed è possibile e/o giusto coinvolgere i bambini in questo discorso? Non sarebbe meglio sottacere loro o comunque attendere (ammesso che oggi sia ciò possibile) che siano adulti a loro volta per farlo? Di recente Roberto Benigni ha concluso il suo intervento a “*Vieni via con me*”, la straordinaria trasmissione di fine 2010 di Saviano e Fazio, ricordando a tutti che “i bambini sanno che i mostri esistono e che le favole sono importanti proprio perchè aiutano loro a credere che possono essere vinti”. Non la rimozione e il silenzio dunque ma ancora una volta la parola; prima di tutto però parole condivise, spese in un contesto di relazione largo, non di soli bambini, ma di adulti responsabilizzati sul piano educativo. Il gruppo che si è fatto promotore del Canto per Monte Sole si è a lungo interrogato nel corso dell’estate sui rischi inevitabilmente connessi alla scelta di affrontare il racconto di eventi così drammatici di fronte ad un vasto pubblico di bambini di tutte le età. Ciò che alla fine ci ha soprattutto convinto a procedere è stata la possibilità di far fare loro esperienza di adulti che riescono a tematizzare il dolore, parlarne e stargli di fronte, con consapevolezza e coraggio.

5. L’antropologo Ernesto de Martino dedica al tema della fascinazione del male alcune pagine straordinarie del *Mondo Magico*, il suo testo

fondamentale del 1958 dove pone le basi della sua originale interpretazione della magia come dispositivo culturale di protezione della “presenza”, vale a dire dell’integrità della persona. In particolare nel secondo capitolo del testo, intitolato *Il dramma storico del mondo magico*, prende le mosse dall’analisi dei comportamenti ecolalici descritti in alcune popolazioni “primitive” in cui la “presenza” individuale appare come “fascinata” e rischia di smarrirsi fino al punto di abdicare del tutto. Certo de Martino ha lavorato a partire dai primordi della storia e della produzione culturale umana nei quali una condizione di generalizzata “fragilità esistenziale” ha richiesto in primo luogo l’invenzione di strumenti culturali quali l’universo magico difficilmente praticabili ai nostri giorni e alle nostre latitudini, ma in realtà la sua analisi sono convinto che possa a buona ragione trovare applicazione anche oggi rispetto alle proposte religiose o psicoterapeutiche attualmente in uso.

6. Riflettere sul processo di La Spezia ha da un lato presentificato una volta di più le azioni che sempre i perpetuatori della violenza e delle stragi mettono in atto per cancellare la memoria degli eventi di cui si sono resi responsabili e dall’altro ha costretto tutti ancora una volta a riflettere sulla violenza “aggiuntiva” che ogni operazione di cancellazione della memoria costituisce nei confronti di chi di questa violenza è stato vittima. Da questo punto di vista la distruzione sistematica dei campi di sterminio tentata dai nazisti nel ‘45 in fuga (e le complicità che a questa opera si sono accompagnate) è ancora una volta l’esempio più eclatante di una pratica che trova però purtroppo continuamente riscontro nella storia, nelle vicende seguite allo sterminio del ‘44 a Monte Sole come in altri episodi terribili della nostra storia recente, pensiamo soltanto alla vicenda dei desaparecidos argentini. Negare il ricordo e la memoria alle vittime è stato detto più volte e un po’ come “ucciderle una seconda volta” e proprio per questo la vicenda sudafricana della “*Commissione per la Verità e*

la Riconciliazione”, voluta da Nelson Mandela e presieduta da Desmond Tutu è certamente emblematica di come la restituzione della memoria delle persone scomparse costituisca un’azione assolutamente fondamentale. La scelta “rivoluzionaria” compiuta dai leaders del nuovo Sudafrica di legare la possibilità di concedere l’amnistia per i crimini compiuti negli anni dell’apartheid alla resa di una testimonianza pubblica, completa e veritiera dei fatti accaduti e alla memoria delle vittime, è raccontata per esteso da Tutu nel libro “*Non c’è speranza senza perdono*”, Feltrinelli 2001.

7. È questo però un tema e una preoccupazione certamente presenti nell’esperienza di lavoro dei Centri per le Famiglie ai quali è stato da subito “insegnato e consegnato come compito” dalla Regione Emilia Romagna quello di accompagnare sempre gli interventi individualizzati con una più vasta azione che consentisse alle persone di condividere la propria esperienza in una dimensione grupale e con l’organizzazione di iniziative pubbliche volte a socializzare in modo ampio all’interno della comunità locale le diverse problematiche che attengono oggi all’esperienza genitoriale. Un’indicazione che i Centri per le Famiglie continuano peraltro anche oggi ad aver presente a molti livelli del proprio lavoro, ad esempio affrontando temi come la separazione coniugale o l’omogenitorialità.

8. Come non andare qui col pensiero all’esito drammatico per le proprie vite scelto da persone, come Primo Levi e Jean Amèry, che pure erano riusciti a raccontare la propria esperienza del campo di sterminio.

9. I Centri per le Famiglie nascono in Emilia Romagna con la L.R. n. 27 del 1989, una dispositivo normativo fortemente voluto da Ebe Quintavalle, allora dirigente del Servizio sociale Minori della Regione, per innovare in profondità culture e pratiche di intervento sociale. Nel dna dei Centri per le Famiglie l’affido costituisce una componente

importante, certamente decisiva a quella “rivoluzione” culturale che chiedeva a questi nuovi servizi comunali di passare dal considerare genitori e famiglie in difficoltà solo quali “destinatari” di aiuto a persone capaci esse stesse di rappresentare una “risorsa” fondamentale, oltre che in generale (come poi la cultura del counselling ha aiutato a mettere a fuoco con maggiore precisione) primi “esperti” di sé stessi, “*terminali intelligenti*”, come pure scriveva già negli anni ‘80 Laura Balbo in “*Time to care*” capaci in prima persona di organizzare vite complesse. Di qualche anno prima è anche una storia evidentemente minore, ma comunque fortemente correlata alla vicenda della Legge 184/83, come la nascita a Ferrara dell’Associazione C.I.R.C.I. (Centro di Iniziativa e Ricerca sulla Condizione dell’Infanzia) che grazie all’impegno dei suoi soci (primi tra tutti certamente, Giovanni Monini e Umberto Zucchini, le persone che si sono succedute per prime alla presidenza dell’associazione nel corso degli anni ‘80) proprio dall’approvazione di questa legge prende le mosse per promuovere l’esperienza dell’affido familiare e, negli anni a seguire, molte altre iniziative di sostegno a minori e famiglie in difficoltà.

10. Come sempre per le grandi cose che nel bene e nel male accadono, assieme a figure di particolare rilievo e di visibilità nazionale, occorre sempre ricordare che nulla in realtà cambia se non per merito anche di un’infinità di persone che nelle diverse città e territori si impegnano quotidianamente a far vivere idee e pratiche nuove. Per Ferrara, la realtà che mi è stato dato di conoscere più da vicino e che pure va ricordato ha dato un contributo non secondario sotto la direzione di Antonio Slavich al più generale movimento di chiusura delle istituzioni manicomiali, occorre l’obbligo di ricordare il contributo decisivo dato da Carmen Capatti, a lungo negli anni ‘70 assessore provinciale alla Sanità, alla chiusura dell’istituto di Ficarolo e all’inserimento dei ragazzi disabili nella scuola pubblica, ancor oggi figura carismatica impegnata in ogni battaglia di civiltà e a difesa di servizi e minori. Non diversamente come non

ricordare per la realtà bolognese, Nino Loperfido e Simonetta Andreoli, il loro impegno per la chiusura dell’Istituto prov. Medicopedagogico “Sante Zennaro” di Imola, la loro opera di costruzione dei servizi e anche, in questo contesto, il loro legame profondo con Monte Sole ai cui piedi avevano scelto di costruire la propria bella casa di Sperticano e dalla quale tante volte hanno portato gli amici a salire a piedi attraverso il bosco alla chiesa diroccata e al piccolo cimitero di Casaglia.

11. È incredibile considerare oggi a distanza di quarant’anni e tanto più alla luce dei cambiamenti di mentalità e dei servizi di cui è stato artefice, come sia stata in fondo breve la vicenda umana di Franco Basaglia. Dopo la prima rivoluzionaria esperienza di Gorizia e un breve passaggio a Parma, diviene nell’ottobre del ‘71 Direttore a Trieste e in seguito ispiratore fondamentale della Legge 180 del 13 maggio 1978, per morire poi a meno di due anni di distanza nel 1980, a poco più di cinquant’anni. Di recente mi è capitato di riprendere in mano le *Conferenze Brasiliane* (Raffaello Cortina editore, Milano 1999) il testo che racconta i seminari, gli incontri pubblici e le visite ai servizi manicomiali brasiliani da lui compiuti a pochi mesi dalla morte e così di rileggere pagine (pp. 112 e seguenti) che restituiscono tutto lo spessore umano e professionale di un uomo straordinario che tutto aveva visto nella sua vita ma ancora capace a oltre cinquant’anni di turbarsi e quasi ammutolirsi a Belo Horizonte alla vista dell’ennesima struttura manicomiale, l’Ospedale psichiatrico Barbacena, e del suo potere distruttivo delle persone.

12. E. Bloch, *Ateismo nel Cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1971. Pubblicando “*Ateismo nel cristianesimo*” nel ‘68, una data non casuale, Bloch in realtà riprende un passaggio del suo primo fondamentale testo giovanile, *Lo Spirito dell’Utopia* del 1918, un titolo che dice se non tutto certo molto, tanto più nei nostri giorni in cui ogni orizzonte sembra irrimediabilmente restringersi allo stato delle cose presente.

Le immagini

Le foto di Franco Basaglia e dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste sono state scattate nei primi anni '70 da Claudio Ernè e sono state di recente pubblicate in un libro fotografico di straordinario interesse, bellezza e importanza: *"Basaglia a Trieste. Cronaca di un cambiamento"*, Ed. Stampa Alternativa / Nuovi Equilibri, Viterbo, 2008.

Le foto della prima parte di questo articolo sono invece state scattate durante edizioni diverse di EstateBambini e in occasione del Canto per Monte Sole e degli incontri che lo hanno preparato ed accompagnato da Luca Gavagna (le Immagini s.a.s.), fin dalla prima edizione del '94 accanto e dentro ad EstateBambini con le proprie immagini e i propri pensieri.

EstateBambini 1994-2010



Spettacolo di giocoleria e acrobatica in EstateBambini 2007



Lo spazio tranquillo in EstateBambini per mamme e piccolissimi



Donne magrebine della Tenda del Tè in EstateBambini 2010



La Giuria popolare riunita per votare lo spettacolo vincitore di festebà 2010



Un gruppo di piccoli volontari della Banda PelleOssa e Junior

Prima e dopo il Canto per Monte Sole



27 agosto 2010: il Presidente provinciale dell'Anpi Civolani incontra i ragazzi volontari al Centro per le Famiglie



29 agosto 2010: i genitori che hanno accompagnato i ragazzi a Monte Sole tra le rovine di Casaglia con le operatrici della Scuola di Pace



Fotogramma da "L'uomo che verrà", regia di Giorgio Diritti, Italia 2009



16 ottobre 2010: Paola Milani al tavolo dei relatori del convegno "Sotto un cielo di Stelle"



16 ottobre 2010: il pubblico del convegno

Un Canto per Monte Sole, l'azione teatrale



Al suono della sirena antiaerea i “nerovestiti” escono marciando dal sotterraneo dell’acquedotto



L’inizio del “rastrellamento”



La colonna compie il giro della piazza



La colonna giunge davanti alla fontana prima di salire le scale dell’acquedotto



La Banda Filarmonica di Tresigallo mentre suona una musica kletzmer



Bianca Forini mentre legge pagine dall’Iliade di Baricco



La “ricomparsa” dei bambini e il lancio degli elenchi con i nomi e le età dei 216 bambini trucidati a Monte Sole

Franco Basaglia e Trieste



Prima e dopo Franco Basaglia: due modelli di lavoro in psichiatria e due modi opposti di interpretare il ruolo di Direttore a confronto



12 settembre 1972: invito al ballo alla Festa delle Castagne



1974: Rossana col fratello Edy in Istituto



16 settembre 1975: Franco Basaglia all’aeroporto di Ronchi per la foto ricordo con i “cento trasvolatori”

Ringraziamenti

Sento il dovere di ringraziare molte persone che ho sentito particolarmente vicine prima durante l’intera esperienza del Canto di Monte Sole e anche ora scrivendone il racconto e le riflessioni che ad esso si sono accompagnate: prima di tutto Liliana, Bianca, Luciano e tutto il gruppo di EstateBambini, Silvia Ippoliti e Antonella Battaglia, colleghe e amiche di tanti anni di lavoro al Centro per le Famiglie, Monica Pedroni e Luca Gavagna sempre presenti e profondamente partecipi di questa esperienza, così come vicini e fondamentali sono stati i pensieri, gli incoraggiamenti e più ancora gli insegnamenti di Ebe Quintavalla, Paola Milani, Paola Bastianoni, Cecilia Edelstein e Monica Guerra che con Francesco Monini ed Elisa Chiodarelli hanno riletto e corretto questo testo prima della sua pubblicazione.

I QUADERNI DI GIFT:

Redazione

**Antonella Battaglia, Sandra Benedetti,
Angela Fuzzi, Antonella Grazia,
Tullio Monini, Bianca Orsoni,
Monica Pedroni, Domenica Sasso**

Coordinamento e supervisione editoriale

Sandra Benedetti e Tullio Monini

Supporto redazionale

Elisa Chiodarelli (*te* Immagini)

Progetto Grafico *te* Immagini, Ferrara*Stampa* Grafiche Baroncini, Imola*Direttore Responsabile* Alessandro Zangara

(Ufficio Stampa del Comune di Ferrara)

Supplemento a Piazza Municipale, periodico di informazione
del Comune di Ferrara – Piazza del Municipio, 2 – Reg. Trib.
Civ. Ferrara n. 92 del 21/02/01

Chiuso in tipografia aprile 2011*Hanno curato il Quaderno di Aprile 2011*

Ivana Cambi, Antonella Grazia e Domenica Sasso

Cureranno i prossimi Quaderni

AUTUNNO 2011

Solidarietà e prossimità

Alessandra Goberti, Tullio Monini
e Monica Pedroni

PRIMAVERA 2012

Mediazione familiare

Antonella Battaglia, Salvatore Coniglio
e Antonella Grazia

Hanno collaborato:

per i testi

Chiara Baiamonte, *Psicologa, collaboratrice
Università di Ferrara*

Liana Balluga, *Coordinatrice Centro per
le Famiglie, Carpi*

Paola Bastianoni, *Docente di Psicologia Clinica,
Università di Ferrara*

Antonella Battaglia, *Psicologa, Centro per le
Famiglie, Ferrara*

Sandra Benedetti, *Servizio Politiche familiari,
infanzia e adolescenza, RER*

Nadia Bertozzi, *Coordinatrice Centro per le
Famiglie, Forlì*

Gianluca Calvo, *Psicoterapeuta*

Catia Cavatorti, *Psicologa, Centro per le Famiglie
della Val d'Enza*

Grazia Colombo, *Formatrice Associazione Iris, Milano*

Francesca D'Alfonso, *Coordinatrice pedagogica,
Comune di Modena*

Marco Deriu, *Sociologo*

Donatella Faccenda, *Coordinatrice pedagogica,
Unione Terre d'Argine, Carpi*

Antonella Grazia, *Servizio Politiche familiari,
infanzia e adolescenza, RER*

Giorgio Maghini, *Coordinatore pedagogico, Ferrara*

Tullio Monini, *Pedagogista,*

U.O. Politiche Familiari e Genitorialità, Ferrara

Bianca Orsoni, *Coordinatrice pedagogica Servizi
integrativi, Ferrara*

Nicola Ragazzini, *Dottore in Scienza della Formazione*

Ernesto Sarracino, *Pedagogista*

Silvia Senigalliesi, *Psicopedagogista e Counsellor*

Alessandro Taurino, *Ricercatore in Psicologia,
Università di Bari*

Vanni Valieri, *Mediatore familiare*

per le immagini

Sara Cambioli e Luca Gavagna con immagini delle
attività dei Centri Bambini e Genitori del Comune di
Ferrara e di EstateBambini

Immagini di archivio dei progetti *Mondopapà,
Giovedì papà è in cucina e I nuovi papà*



U.O. Politiche Familiari e Genitorialità
Istituzione dei Servizi Educativi,
Scolastici e per le Famiglie
Comune di Ferrara

 **Regione Emilia-Romagna**

Assessorato alla Promozione delle politiche sociali
e di integrazione per l'immigrazione.
Volontariato, associazionismo e terzo settore

Il quaderno è a cura di:

Unità di Documentazione GIFT
“*Simonetta Andreoli*”

Via Calcagnini 5 - 44121 Ferrara
tel. 0532 418104/418105
gift.unitadoc@comune.fe.it

gift